

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA  
“TOR VERGATA”

MACROAREA DI LETTERE E FILOSOFIA



CORSO DI LAUREA IN LINGUE E LETTERATURE EUROPEE E  
AMERICANE

TESI DI LAUREA IN

STORIA E GEOGRAFIA LINGUISTICA DELL'EUROPA LM

ALCUNI ASPETTI DELL'INTERDIZIONE LINGUISTICA  
NELL'INDEUROPEO

**Relatore**

Chiar.mo Prof. Antonio Filippin

Laureanda: Ester Maurizi

**Correlatore:**

Chiar.mo Prof. Paolo Poccetti

**Anno Accademico  
2015/2016**

# Indice

PARTE I. INTRODUZIONE .....	3
PARTE II. L'INDOEUROPEO .....	5
1. L'albero genealogico.....	5
2. Origine degli Indoeuropei .....	8
3. Mescolanza o conquista .....	9
4. Rituali e senso del tabu .....	10
5. Il sacro .....	11
6. La religione arcaica .....	17
7. Monoteismo o animismo? .....	20
PARTE III. GLI EUFEMISMI, LE INTERDIZIONI .....	24
1. L'eufemismo .....	24
2. La metafora da strumento eufemistico a strumento poetico .....	25
3. Gli epiteti degli dèi .....	26
4. Composti, alterazioni .....	30
5. Estate e inverno: sostituzioni per caratteristiche .....	37
6. Il fuoco .....	37
7. Eufemismi per i luoghi sacri .....	43
8. I defunti, la morte .....	45
9. Gli animali .....	54
10. Le parti del corpo .....	67
11. Altre interdizioni magico - religiose .....	88
12. Conclusioni .....	91
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA.....	100
INDICE DELLE PAROLE E DEGLI EUFEMISMI .....	104
ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI .....	110

## Parte I. Introduzione.

Se per Daniela Pirazzini l'eufemismo si può definire come “dare due nomi alla stessa cosa”<sup>1</sup>, un' espansione di questa definizione non risulta altrettanto semplice, poiché si fa uso di eufemismo nell'ambito di numerosi e differenti aspetti sociali. L'eufemismo esiste inoltre in ogni lingua, antica e moderna, e si esprime tramite diversi tipi di sostituzioni linguistiche e lessicali. E se tutti gli eufemismi esistono a causa del fenomeno di interdizione, anche le interdizioni possono avere origini differenti e mutare nel tempo, sia nel grado di interdizione, sia per l'oggetto o il concetto interdetto.

Questa tesi è volta ad individuare le interdizioni più antiche nelle lingue e culture indoeuropee, attraverso un esame degli eufemismi più frequenti in queste stesse lingue, per poi risalire, ove possibile, alle parole interdette, o teoricamente interdette, nell'indoeuropeo e all'identificazione dei concetti interdetti.

Le lingue indoeuropee hanno sviluppato numerosi eufemismi già in epoca molto antica, evidentemente a causa di concetti interdetti. Ma ulteriori tabù sono stati ipotizzati da osservazioni derivanti dall'applicazione del metodo comparativo. La comparazione tra lingue indoeuropee è alla base stessa della ricostruzione dell'indoeuropeo, ed esistono somiglianze lessicali innegabili tra queste lingue. Tuttavia, per alcuni termini non è possibile risalire ad una parola che faccia da “antenato comune”: ogni lingua indoeuropea ha sviluppato termini differenti e apparentemente non imparentati tra di loro per esprimere lo stesso concetto. Questo è attribuibile alla naturale tendenza all'innovazione che hanno tutte le lingue, oppure c'è all'origine un antichissimo tabù? E quanto si può andare a ritroso nel tempo nell'analisi etimologica e semantica solamente utilizzando l'archeologia linguistica?

In più di cento anni di linguistica moderna si sono susseguiti nel tempo sia teorie di diversi linguisti, sia nuovi studi sulle fonti storiche, ma è certo che alcune interdizioni antiche esistono ancora nel nostro modo di parlare, di usare la lingua, e sono all'origine di eufemismi contemporanei.

Inoltre, se il concetto di tabù può far pensare a qualcosa di primitivo, o che appartiene al passato della storia europea, la linguistica dimostra invece che nella società

---

<sup>1</sup> Pirazzini, Daniela. "Dare due nomi alla stessa cosa. L'eufemismo da parte del parlante nell'italiano di oggi." *Cresti E.(éd.), Prospettive nello studio del lessico italiano, Atti SILFI, Firenze FUP 1* (2006).

contemporanea abbiamo creato nuove interdizioni, e quindi ne abbiamo più che in passato, insieme ad un numero enorme di relativi eufemismi.

Come emergerà anche da questo studio, la linguistica dell'interdizione e dell'eufemismo diventa poi anche uno studio della lingua come strumento influente sulla società o sulle azioni concrete della persona, dato che la lingua non è qualcosa di astratto dalla realtà o dal punto di vista del parlante e, come ricordano Thomas e Meriel Bloor il linguaggio è “un fenomeno sociale umano, e si sviluppa e cambia quando le persone lo usano a fini sociali”<sup>2</sup>.

L'archeologia linguistica diventa spesso anche ricostruzione storica e sociologica, per alcuni perfino psicologica, e specialmente le interdizioni possono dire qualcosa di popolazioni che non hanno conosciuto la scrittura.

Infine, se la tabuizzazione di una parola può far pensare ad un conseguente ostacolo alla comunicazione, i compendi di Nora Galli de' Paratesi ricordano come la ricchezza lessicale e fraseologica non solo delle lingue standard ma anche dei dialetti e dei gerghi è dovuta in buona parte all'uso di eufemismi. L'interdizione genera necessariamente l'eufemismo, il quale a sua volta può comportare innovazioni linguistiche e addirittura una maggiore espressività nella letteratura, come dimostra l'utilizzo della metafora, che da circonlocuzione sostitutiva tra le più utilizzate e necessarie in presenza di tabù, diventa fin da subito anche un importante strumento della poetica<sup>3</sup>.

In particolare, qui, esamineremo solo *l'interdizione magico - religiosa*. Essa si potrebbe definire come un insieme di fenomeni a volte eterogenei, che però hanno in comune, all'origine, una irrazionale paura di qualcosa di sovranaturale, sia esso il divino, sia la forza occulta a cui crede il superstizioso, o tutto ciò che ha a che fare con la morte o la malattia. Pertanto tratteremo di interdizione religiosa, di quella di superstizione e morte.

---

<sup>2</sup> Bloor, T. e M., *The Functional Analysis of English*, 2004, ed. Hodder Arnold, p.228.

<sup>3</sup> Hempel, H. *Essence et origine de la métaphore*, "Essai de Philologie Moderne", 1953.

## Parte II. L'Indoeuropeo.

### 1. L'albero genealogico.

Sulla maggior parte del territorio europeo, in parte del vicino oriente e in alcune regioni asiatiche, svariate etnie, pur avendo le loro differenze, parlano delle lingue che mostrano grandi similitudini di lessico, utilizzano grammatiche omologhe nei principi, obbediscono a leggi sintattiche affini. Per esempio, una forma comune ha evidentemente generato, in queste lingue, le parole per "madre" e "padre". "Madre" si dice *mâtar* in sanscrito, *maite* in armeno, *meter* in greco, *mati* in serbo e in bulgaro, *mat'* in russo, *màti* in ceco, *matka* in polacco, *mâte* in lettone, *móðir* in islandese, *moder* in svedese e danese, *Mutter* in tedesco, *moeder* in olandese *mother* in inglese, *matair* in irlandese, *madre* in italiano, spagnolo e portoghese, *mater* in latino. Allo stesso tempo, per "padre" troviamo *père* in francese, *patêr* in greco, *pater* in latino, *Vater* in tedesco, *father* in inglese e *padre* in italiano.

Andreas Jäger<sup>4</sup>, nel libro "*De Lingua Vetustissima Europae*" (1686) sostiene che il greco, il latino, il celtico, il germanico, lo slavo e il persiano (che chiamava scitico) derivino da una lingua estinta dal suggestivo nome di scitoceltico, ipoteticamente parlato nel Caucaso.

Nel 1767 il gesuita francese Coerdoux, attira l'attenzione sulle somiglianze tra il lessico sanscrito e quello delle lingue indoeuropee.

Dopo la conquista dell'India da parte dell'Inghilterra, e il susseguente avvicinamento delle culture europea e indiana, nel 1786 l'alto magistrato del Bengala Sir William Jones (1746-1794) tiene una conferenza il cui testo, pubblicato nel 1788, apprezza la struttura della lingua sanscrita, avanzando l'ipotesi che il latino, il greco, il celtico, il gotico e il sanscrito scaturiscano "da una fonte comune che forse non esiste nemmeno più".

Tutte queste teorie, però, cadono sistematicamente nell'oblio. Solo quando Franz Bopp (1791-1867) applica il metodo comparativo alle lingue europee, indiana e persiana nella sua grammatica comparativa ("*Verleichende Grammatik des Sanscrit, Send, Armenischen, etc.*", 1833-1849), basata non solo sulla somiglianza di forme lessicali, ma anche sulla somiglianza delle strutture grammaticali, si fa davvero largo

---

<sup>4</sup> (1660 – 1730) , filologo e religioso svedese.

la teoria su di una ipotetica lingua madre, progenitrice di tutte queste lingue, chiamata indoeuropeo.

Tramite il metodo comparativo si è proceduto ad una ricostruzione delle forme di questa lingua, per quanto possibile; ricostruzione che tuttavia deve tener conto di due cose: prima di tutto si tratta di una lingua preistorica in quanto non ne è mai esistita una forma scritta e può essere datata a 5000 anni prima di Cristo. L'altra importante cosa di cui tenere conto è che le lingue sono in costante evoluzione: esse danno luogo a innovazioni, sono soggette a prestiti e interferenze da lingue coeve, sono soggette all'influenza di lingue che fungono da sostrato. Anche una lingua così antica come l'indoeuropeo può aver avuto dei sostrati o delle contaminazioni: certamente contemporaneamente o quasi sono esistite sul continente europeo anche lingue non indoeuropee. Si pensi per esempio all'etrusco, lingua non indoeuropea, che tuttavia dimostra sorprendente somiglianza di struttura con le altre lingue italiche e a volte con l'indoeuropeo stesso. Ma queste sono dovute aflussi reciproci con le altre lingue dell'Italia antica e ad *"una lunga convivenza - probabilmente di alcuni secoli - degli etruschi e degli altri popoli in Italia prima del 700 a.C., data in cui appaiono le prime iscrizioni in lingua etrusca"*<sup>5</sup>. E' una lingua flessiva come l'indoeuropeo, ma ciò non prova un'affinità genetica. Invece, *"il suono f, ignoto originariamente alle lingue indoeuropee, irradiò in Italia partendo dall'Etruria, e ciò mostra chiaramente l'importanza della lingua etrusca già in epoca preistorica"*<sup>6</sup>. Sempre per un gioco di lingue che si influenzano quando le società vengono a contatto, l'etrusco ha avuto un'influenza sulla lingua latina, ma allo stesso tempo, forse è stato influenzato dal greco quando gli etruschi di Cerveteri hanno voluto commerciare con i greci di Pitecusa, dai quali prenderanno un alfabeto greco (eubeo) per realizzare le loro iscrizioni bilingui.

Differenze importanti sono infine anche dovute allo scaglionamento nel tempo dell'indoeuropeo, nel tempo e nello spazio, seguito all'espansione dell'indoeuropeo dal suo focolare iniziale, espansione forse iniziata attorno al 3000 a.C. e sembra aver avuto varie tappe o 'ondate'. Durante questa espansione si sono via via stratificati sostrati autoctoni, abitudini linguistiche e di articolazione e si sono aggiunte differenti pratiche accentuative.

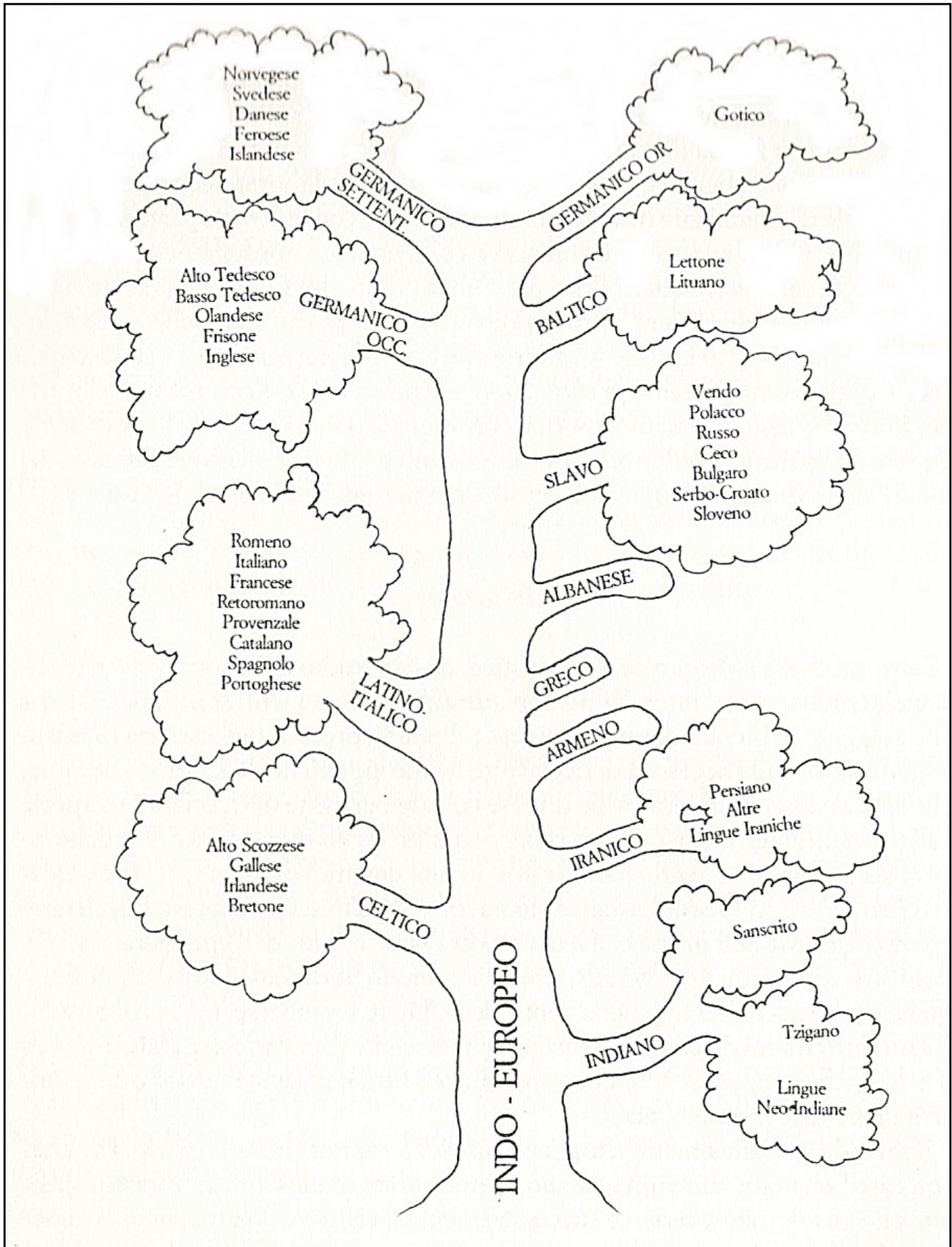
Il passaggio dalle forme ricostruite dell'indoeuropeo alle lingue da esse derivate, quindi, non è stato un percorso lineare. Ma, pur tenendo conto di questi caratteri dell'evoluzione naturale delle lingue, si intravedono delle rimanenze di forme che

---

<sup>5</sup> BONFANTE, Giuliano; BONFANTE, Larissa. *Lingua e cultura degli Etruschi*. Ed. Riuniti, 1985.

<sup>6</sup> Op. cit., nota 5.

tramite confronti, riduzioni e una "archeologia linguistica", permettono di disegnare un albero genealogico, che converge in un ceppo comune.



Il Gruppo delle Lingue Indoeuropee. Sono assenti lingue scomparse, come il tocarico, alcune lingue italiche e anatoliche

## 2. Origine degli Indoeuropei.

Le corrispondenze *sistematiche* tra due o più lingue indicano che prima di esse vi era un'unica lingua "madre" da cui queste si sono poi sviluppate e distinte. Ma allo stesso tempo, le corrispondenze sistematiche tra le lingue descrivono il popolo che ne parlava la lingua madre.

Sebbene non si debba commettere l'errore di fare l'associazione ferrea lingua-etnia, possiamo dire che sembra probabile che l'indoeuropeo fosse la lingua di un unico popolo, che aveva anche una sua cultura primigenia.

Non è possibile stabilire dove fossero originariamente stanziati gli indoeuropei prima della loro dispersione. Il nucleo originario di espansione è stato situato, a seconda delle varie ipotesi, nelle pianure dell'Europa orientale (Albert Carnoy), nel Caucaso, in area anatolica (T. V. Gamkrelidze e V. V. Ivanov, in considerazione dei prestiti che l'indoeuropeo ha ricevuto dal semitico e dal cartvelico), nel sud della Russia attuale (R. Boyer, M. Gimbutas), in Asia Minore, attuale Turchia (C. Renfrew: gli Indoeuropei sarebbero stati i protagonisti della rivoluzione neolitica), nella Siberia occidentale (tra gli altri Ries e Villar), da dove poi si sarebbero spostati prima verso sud, verso l'Europa, poi in Iran e infine in India.

La linguistica viene incontro alla ricostruzione storica grazie all'individuazione di un vocabolario indoeuropeo: se in tutte le lingue indoeuropee abbiamo parole tra di loro simili per indicare concetti come *faggio, salice, rovere, betulla, orso, tartaruga, salmone o anguilla*, le zone in cui il progenitore di tutti questi popoli sarebbe stato stanziato si riducono a poche decine. La parola "faggio" in particolare, in indoeuropeo risulta: *\*bhagòs*. La sola presenza di questa parola nel vocabolario indoeuropeo ci dice che gli indoeuropei conoscevano la pianta, e questa a sua volta è un albero che non si trova a sud di una determinata linea, il che esclude la parte meridionale della Spagna, la Grecia e la Turchia, e in passato questa riflessione concentrò le attenzioni dei linguisti nella parte meridionale della Scandinavia. Tuttavia in greco "fagos" significa "rovere", in russo "buz" sta per il "sambuco" e in curdo "buz" significa "olmo". Le teorie possono variare nel tempo a causa di diverse varianti, delle quali prima non si era tenuto conto. Proprio prendendo ad esempio il nostro faggio, Francisco Villar ci ricorda che bisogna, tra le altre cose, tener conto del mutamento semantico che si verifica in tutte le lingue con il passare del tempo:

"... Per ragioni di natura molto diversa, il significato delle parole cambia col passare del tempo in maniera irregolare e imprevedibile, come in una specie di deriva senza una rotta predeterminata. Così, una parola che, poniamo, significa "faggio", può passare a significare "quercia", "rovere" o qualsiasi altra specie vegetale, se la mutevole e aleatoria realtà circostante lo impone o lo rende

necessario. Se mediante il metodo comparativo ricostruiamo una qualsiasi parola indoeuropea, per esempio quella del “faccio” (\*bhagòs), saremmo sicuri della forma, perché essa cambia seguendo delle regole, ma non tanto del significato, suscettibile di cambiamenti aleatori e imprevedibili. Sicché il passaggio successivo in archeologia linguistica, consistente nell’inferire che gli indoeuropei conobbero il faggio nel loro habitat ancestrale, sarebbe dubbio, poiché in realtà non sappiamo se con questa parola gli indoeuropei designassero realmente un faggio o un’altra qualsiasi specie di albero”.<sup>7</sup>

Inversamente, però, possono aiutare anche i "silenzi" dell'indoeuropeo: non abbiamo nessun termine per i nomi di flora e fauna dei paesi caldi, per esempio. "Vite" e "ulivo" in greco hanno nomi assenti nell'indoeuropeo, nomi poi adottati da latino, celtico e germanico. Quindi forse gli indoeuropei non conoscevano queste piante. Questo convalida diverse delle suddette localizzazioni geografiche. Non vi sono neppure parole per leone o cammello. Anche se l' *argumentum ex silentio* va sempre considerato come ipotesi, altrimenti dovremmo supporre che gli indoeuropei non avessero mani, visto che non ci hanno trasmesso una parola comune per la mano.

### 3. Mescolanza o conquista.

Dal vocabolario dell'indoeuropeo si può ricostruire a sua volta una serie di usanze, stili di vita, comportamenti quotidiani, che sebbene con varie differenze nelle diverse zone geografiche, sembrano comuni nella popolazione preistorica indoeuropea. Se la lingua non necessariamente esprime una sola cultura, è anche vero che si notano differenze sostanziali tra gli indoeuropei (perlomeno quelli stanziatisi in Europa) e i non indoeuropei. Una di queste è il diffuso patriarcato indoeuropeo, che si confronta durante l'espansione con diversi ruoli che hanno le donne nelle popolazioni non-indoeuropee su territorio europeo. I non-ariani della Bretagna praticavano la poliandria e calcolavano la discendenza per discendenza femminile. Presso i Cantabrigi e i Baschi solo le donne ereditavano e i Romani si sorpredevano dell'importante ruolo giocato dalle donne dell'Etruria. La famiglia patriarcale era al centro dell'intera società, forse più importante del singolo individuo. Era sicurezza in caso di guerra, aiuto con il lavoro, era patto sociale; lo stesso pantheon dei primi dei spesso sembrava riflettere la struttura o le dinamiche di una famiglia, o questi erano "funzionali" alle necessità della famiglia. Conseguenza della primitiva esaltazione della famiglia è la preminenza della fecondità, perciò la cultura indoeuropea "ha dovuto condannare il celibato, l'aborto e l'omosessualità, tre pratiche che comportano la sterilità e che sono disprezzate in tutte le civiltà che qui ci interessano, tranne che

---

<sup>7</sup> VILLAR, Francisco; SIVIERO, Donatella. *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa: lingua e storia*. Il mulino, 2008.

nella civiltà greca".<sup>8</sup> Diverse popolazioni non-indoeuropee finiranno col mescolarsi agli indoeuropei (notoriamente gli Etruschi) o verranno conquistate.

#### 4. Rituali e senso del tabù.

Altri tratti con cui si distinguono gli indoeuropei sono la contemplazione e culto dei defunti, che non sono mai davvero "morti", come vedremo più avanti, i riti funerari, l'insieme degli dei venerati (anch'essi considerati più avanti). Giacché ci occupiamo di tabù va detto che il cannibalismo non sembrava essere tale in epoca più primitiva, sebbene fosse sporadico. Esso rimane confinato all'epoca preistorica fatta eccezione per popolazioni che vivevano molto distanti dai più grandi centri di civiltà. Gli antichi menzionano l'esistenza di questa usanza tra i nomadi della zona del Caspio: Massageti e Issedoni e tra gli aborigeni della Gran Bretagna.

Si pone anche la questione del sacrificio umano. Nelle fonti indoeuropee "il sacrificio più antico sarebbe quello dell'Uomo Primordiale (*Purusha*) riportato in un mito del Rigveda. Vi sono altre tracce di questa pratica : il sacrificio di Ifigenia e quello dei dodici giovani Troiani; un sacrificio umano annuale nella colonia ionica dell'Asia Minore, ancora nel VI secolo; i sacrifici di uomini presso i Germani e i Balti nei boschi sacri; i sacrifici umani presso i Persiani secondo Erodoto. Questi dati sporadici conducono ai Celti, dove il sacrificio umano si è conservato più a lungo, rivestendo un aspetto di espiazione e purificazione." A questa pratica, sul continente europeo, porranno fine i Romani rendendola illegale. Bisogna tuttavia aggiungere il suicidio rituale della sposa Induista. Quando muore un capofamiglia, a seguito dei riti funebri la salma di questi viene posta sul rogo. I testi rituali dell'Induismo affermano che la vedova deve anch'essa salire sul rogo e distendersi a fianco del marito. Il fratello del defunto (o in genere un maschio della famiglia) deve a questo punto prenderla per mano e invitarla a prendere posto tra i viventi. Tuttavia in modo più o meno clandestino il suicidio rituale della sposa si è perpetuato (anche se in minima misura) fino ai giorni nostri. La donna che agisce in questo modo viene in seguito venerata come una "santa" (in sanscrito *satī*). Sempre in India, nella tradizione conservata da Aitareya-Brahmana 2,8 si comprende che la prima e migliore delle vittime sacrificali è l'uomo (e poi, in ordine decrescente, il cavallo, il bove, la pecora, la capra) e si può supporre che il sacrificio sia di epoca predocumentaria. Si praticava anche presso i Germani, in particolare presso i Semnoni, come ricorda Tacito, e per

---

<sup>8</sup> BOYER, Régis. *L'uomo indoeuropeo e il sacro*. Jaca book, 1991.

Procopio "per i Germani la più bella delle vittime è l'uomo", affermazione che non avrebbe sfigurato nell' Aitareya-Brahamana. Presso i Balti il sacrificio umano è praticato ancora all'alba del Medioevo.

Per Enrico Campanile anche i Romani lo praticavano, pur essendone scandalizzati. Campanile interpreta come sacrifici umani la condanna a morte delle due Vestali sedotte, una condannata a essere sepolta viva, l'altra morta suicida per non fare la stessa fine, e l'uccisione di due Galli e due Greci nel 228 durante l'invasione dei Galli Insubri. Infine ricorda che per Plutarco "l'uso di sacrifici umani si è continuato anche in seguito, ma sotto copertura del segreto di stato"<sup>9</sup>. Rimane il fatto però che, dovendo noi individuare interdizioni, dobbiamo anche ricordare che mentre presso altre popolazioni il sacrificio umano era un evento pubblico e positivo, in quanto gesto di offrirsi completamente a dio o come espiazione definitiva, e quindi tutto fuorché tabù, Livio ci lascia scritto che i sacrifici umani "sono un rito niente affatto romano", che sia vero oppure no, e Cicerone scrive a proposito dei Galli: "Cosa ci può essere di veramente sacro per costoro che, quando per qualche loro timore pensano di dover placare gli dei, contaminano con vittime umane i loro altari e i loro templi, al punto che non sanno onorare la religione se prima non l'hanno macchiata con un delitto?". Cicerone usa il termine "contaminano" riferito agli altari: il senso di scandalo e ripugnanza che esprime questa parola è alla base di quello che è tipicamente il tabù.

Tutte le popolazioni indoeuropee tuttavia hanno praticato il sacrificio umano, e questo porta a supporre con una certa sicurezza che questo fosse un elemento della religione arcaica degli indoeuropei.

Se sacrificare un uomo non è sempre un problema, gli alimenti possono invece essere un grave tabù presso varie popolazioni indoeuropee. Dall'Asia provengono le interdizioni (tuttavia non linguistiche) di carne di maiale e lepore, poi riprese dagli arabi. In Europa i Greci e i Romani si astengono dal mangiare la carne del bove da lavoro. I britannici non mangiano né oca, né galline, né lepri.

## 5. Il sacro.

Dato che indoeuropeo non è solo una lingua, ma anche un popolo, troviamo dei punti in comune che ci parlano dell'espressione di un pensiero e di una visione del mondo che si ritrovano in tutta l'estensione delle migrazioni indoeuropee.

---

<sup>9</sup> CAMPANILE Enrico, *L'Uomo Indoeuropeo e il Sacro*, Jaca Book - Massimo, 1991.

Quello che più frequentemente nella cultura europea è un legame tra le persone che vivevano in queste aree geografiche, ma anche la più grande fonte di interdizioni ed eufemismi (quindi il punto su cui ci focalizzeremo principalmente) è la sfera del sacro.

La stessa parola *sacro* è una delle parole emblematicamente più 'indoeuropee'. Sul *Lapis Niger* scoperto a Roma nel 1899, datato agli inizi dell'epoca dei re, si trova la parola *sakros*. Deriva dalla radice *sak-*, a sua volta all'origine di *sakan* in germanico, *saklai-* in ittita, *hagios* e *hagnos* in greco, *sakrim* in osco, *saka* in antico islandese, *sahha* in alto tedesco arcaico, *sacer* e *sanctus* in latino.

All'indoeuropeo *\*sak-* Pokorny<sup>10</sup> dà al tempo stesso il significato di "sacrificare" e "santificare"; da esso, infatti derivano entrambe le parole nelle lingue indoeuropee:

#### Indo-European Reflexes:

Family/Language	Reflex(es)	PoS/Gram.	Gloss
<b>English</b>			
Middle English:	consecraten	vb	to consecrate
	sacerdotal	adj	sacerdotal
	sacred	adj	sacred
	sacren	vb	to consecrate
	sacrifice	n	sacrifice
	saint	n	saint
	secresteyn	n	sexton
	sexteyn	n	sexton
English:	consecrate	vb.trans	to induct into permanent office with religious rite
	corposant	n	Saint Elmo's fire
	execrate	vb.trans	to put under curse
	sacerdotal	adj	priestly, re: priests/priesthood
	sacred	adj	holy, set apart for service/worship of deity
	sacrifice	n	offering to deity
	sacrifice	vb	to immolate, offer to deity
	sacristan	n	sexton, one in charge of sacristy
	sacristy	n	vestry, room in church housing sacred vessels/vestments

<sup>10</sup> POKORNY, J., *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* (2 voll., 1959-69).

	sacrosanct	adj	sacred, inviolable
	saint	n	one officially recognized as holy/preeminent
	sanctum	n	sacred place
	sexton	n	church officer/employee who cares for property
<b>Italic</b>			
Latin:	consecratus	vb.ptc	consecrated, dedicated
	consecro, consecrare	vb	to consecrate, dedicate
	exsecratus	vb.ptc	imprecated
	exsecror, exsecrāri	vb.dep	to imprecate
	sacer	adj	sacred
	sacerdos, sacerdotis	n.masc	priest
	sacerdotalis	adj	re: priest/priesthood
	sacio, sacire	vb	to make sacred
	sacro, sacrare	vb	to consecrate
	sacrosanctus	adj	sacrosanct
	sanciō, sancīre, sānxī, sānctum	vb	to enact, make sacred
	sanctus, sancta, sanctum	adj	sacred
Late Latin:	sanctus, sancta, sanctum	adj	re: saint
Medieval Latin:	sacristanus	n.masc	sacristan
Portuguese:	corpo-santo	n.masc	holy body
Old French:	sacrer	vb	to make sacred
	sacrifice	n	sacrifice
Middle French:	sacerdotal	adj	re: priest/priesthood
	saint	adj	sacred
	secrestain	n.masc	sacristan
<b>Anatolian</b>			
Hittite:	sāklāis	n	rite

"Sacrificare" e "santificare" curiosamente finiscono per trasformarsi l'uno nell'altro anche nel gotico, non per naturale evoluzione della lingua ma bensì per mano di Wulfila. In Gotico il verbo *blotan* (sacrificare) contiene l'elemento *blót* (sangue) che sta ad indicare il sacrificio di tipo pagano. Il verbo è stato cristianizzato mediante un cambiamento di costruzione: esso non regge più il dativo ("sacrificare a un dio") ma l'accusativo con un significato diverso ("adorare Dio"). Wulfila così elimina la traccia

del culto per mezzo di sacrificio, pur traendo la parola dalle sue origini pagane. Un solo termine sacrificale fu cristianizzato nella forma a. ingl. *blētsian* "benedire". Le varianti dialettali *blēdsian* e *blædsian* indicano una derivazione da \**blōdisōn*, verbo anch'esso formato su *blōd* "sangue" e che implica sacrifici di sangue (animale o umano).

Gli studi sulle idee religiose dei popoli di lingua indoeuropea si basano fin da subito sugli studi di grammatica comparata, che ci fornisce un ampio lessico indoeuropeo del sacro. Per un lungo periodo la mitologia è rimasta interamente dipendente dalla linguistica. Un ruolo fondamentale è stato giocato dall'etimologia e dall'identificazione dei nomi degli dei. Certe etimologie sono sovente l'argomentazione principale nello stabilire la "vera" natura dei vari dei o demoni.

C'è un rapporto di *do ut des* con gli dei, il fedele fa un sacrificio o delle *invocatio*, in cambio di benedizione dalle divinità. Il sacro di maestà e sacro di consacrazione si perdono nella notte dei tempi e sono inseparabili. In greco *Hagnos*, aggettivo verbale di *hazesthai* è la più antica espressione del sacro. All'epoca di Omero il verbo esprime sia il timore religioso sia il sentimento di terrore che si prova alla presenza della divinità. Ma c'è anche *thambos* che esprime la reazione dell'uomo alla presenza del numinoso. Da questa scoperta primordiale dell'uomo greco deriva il sacro di maestà: dinanzi agli dei l'uomo prende coscienza della loro grandezza. *Hagios* è un altro aggettivo verbale derivato da *hazesthai*, per Platone indicante l'altezza e l'isolamento della divinità. In modo analogo nel carme norreno un territorio poteva essere ugualmente affidato alla protezione degli dei, così come santificato dalla presenza di un re dotato di un *heill* (benedizione, protezione degli dei) speciale. Così si trova un epiteto per un re che contiene una parola "imparentata" con *heill*, *heil*, o anche il verbo *heilen* da "salvare" in senso metafisico, ma anche "curare": associazione spiegabile se si tiene conto delle associazioni religiose e magiche della medicina primitiva. L'epiteto di Erpr nel *Hamðismál* dunque è: (28,8) *gumi inn gunnhelgi*, "santificato, benedetto in battaglia". Che *heill* indicasse una speciale prerogativa regale è suggerito anche dal nome proprio Helgi in antico nordico, e nei corrispondenti russi Oleg e Olga.

Per quanto riguarda il pantheon indoeuropeo Villar vede la ricerca divisa in due filoni:

"... esistono due tendenze abbastanza opposte, che potremmo chiamare rispettivamente pessimista e ottimista. Mentre gli ottimisti, tra cui spicca su tutti Dumézil, descrivono dettagliatamente i molteplici dei indoeuropei, le loro funzioni, la loro organizzazione strutturata, i pessimisti, tra i quali B. Schlerath e S. Zimmer, pensano che nulla o quasi possiamo conoscere della religione indoeuropea o delle sue divinità".

Quel che è certo è che entrambi i gruppi concordano sul fatto che le lingue storiche hanno in comune il nome proprio di un dio, ricostruito come: **\*dyéus**, che ha il significato proprio di *splendore*.

In sanscrito diviene *dyāus*, in greco *Zeus*, in latino *Iovis* (*Diovis* in latino arcaico). Queste forme vengono spesso messe in relazione con il nordico antico *Týr* (dio della guerra), il sassone antico *Tiwes* (genitivo), il tedesco antico *Zio*. Il nome di questo unico dio comune è di solito accompagnato dalla parola indoeuropea per "padre" (*\*patér*). Dall'espressione indoeuropea *\*dyéus patér* derivano:

sanscrito: *dyauspitā*

greco: *Ζεύς πατήρ*

latino: *Iūpiter*

umbro: *Iupater*

Per Dumézil, tuttavia, proprio perché le popolazioni utilizzano molti epiteti e sostituzioni per nominare (o non nominare) gli dei, il nome non importa davvero: basta fare un confronto tra le funzioni o "specializzazioni" dei vari dei. E' così che emerge che tutte le popolazioni indoeuropee hanno un dio della guerra, ad esempio il germanico *Týr*, il latino Marte, il greco Ares e il vedico Indra; c'è sempre un dio delle messi o in generale della produttività, un dio o una dea della fecondità, e così via. Si può controbattere che queste divinità potrebbero anche sorgere spontanee nell'immaginario di una popolazione dell'epoca, soprattutto un dio della guerra, che generalmente esiste anche in popolazioni molto eterogenee.

Pertanto rimane il fatto che la nomenclatura dei vari dèi rimane uno dei maggiori punti di contatto o continuità linguistico-culturale attraverso tutte le popolazioni indoeuropee. A Bonfante basta il nome di Mitra, uno degli dei più venerati della storia, a tratti in competizione con il cristianesimo, per creare un "ponte" tra Europa, Iran e India.

Se Gonda<sup>11</sup> dedica uno studio al collegamento tra l'Indo-Ariano *mitráh* tradotto con "freund, vertragspartner", *Mitráh*, nome di un dio, e *mitrám* "contratto, alleanza, amicizia, amico", Gershevitch<sup>12</sup> nega qualunque relazione etimologica tra *mitrám* "amico" e il nome del dio e la ritiene una accidentale omonimia. Per Gonda nel Rigveda indiano la parola *mitrá-* non ha sempre significato "amico". L'amicizia tra

<sup>11</sup> GONDA, M., *Indologica Taurinensia*, I, 1973, cit. in Bonfante, Giuliano. *The name of mithra*. Bibliothèque Pahlavi, 1978.

<sup>12</sup> GERSHEVITCH, *The Avestan Hymn to Mithra*, Cambridge, 1955, p.30.

due persone allo stesso livello (dei con dei, e uomini con uomini) viene definita da un'altra parola. Allo stesso tempo Mitra è dio dell'ordine, del contratto, della lealtà e della verità, nonché protettore di "chi onora il contratto"<sup>13</sup>, e non mente. Altrimenti diventa un dio feroce e spietato che può sterminare interi clan. Mitra può essere "amico" dell'uomo, ma l'uomo non può essere "amico" di Mitra. E sono così sia il Mitra europeo che il Mitra indo-ariano. In India i suoi devoti si considerano onesti e leali, e così il nome *Mitráh* comincia ad essere usato come un aggettivo, diventa sinonimo di protettore e più tardi di amico, come noi possiamo dire che un uomo è un Napoleone o un Casanova. In India il dio più tardi scompare, ma in Iran Mitra era ancora più importante e va a creare *miθrò* "alleanza" o "contratto". Per Bonfante la divinizzazione del concetto di "contratto", di onestà, verità, lealtà è anzi tipicamente iraniano.

Come collegare però il Mitra indo-iraniano agli Indoeuropei? Come si può stabilire che è così antico? Sappiamo che conosciamo soltanto un dio del loro pantheon, *Iuppiter- Ζεύς- dyāus*, tuttavia sappiamo che gli Indoeuropei erano politeisti, avevano diversi dèi, semplicemente ne ignoriamo i nomi. Questo non sorprende perché "per interdizione linguistica o altre ragioni gli dèi cambiano frequentemente i loro nomi, anche se le loro funzioni e i loro attributi rimangono gli stessi".<sup>14</sup> In Iran Mitra ha per esempio "rubato" le funzioni di Varuna, eliminandolo dal pantheon, in Grecia può essersi invece "fuso" con Apollo; in India Indra ha adottato una delle più importanti funzioni di *Iuppiter* (il tuono), ha un mito simile a quello del greco Kronos (attacca suo padre), uccide un drago come Apollo, e così via, in una miriade di rimandi e similitudini di miti e attributi tra i vari dèi successivi. Inoltre l'uccello sacro a Mitra è il corvo, così come lo è quello di Odinn Wotan. Bonfante poi trova svariate altre caratteristiche indoeuropee di Mitra. Una in particolare, vedremo che sarà forse la più caratteristica: Mitra/Varuna è il Sole.

Nel mondo germanico vi è più di una parola per indicare la divinità. Abbiamo visto come in antico nordico abbiamo *týr* (sing.) e *tívar* (plur.), che trovano una corrispondenza nel lat.*deus*. ma ci sono anche *rögn* e *regin* (due varianti), *bönd*, *höpt* e *gop*. *Rögn* e *regin* corrispondono a got. *ragin* "decisione raggiunta da un'assemblea" e ad a.sass. *regano-giskapu* "decisione divina, decreto del fato", che, come il lat. *numen*, fa pensare ad uno sviluppo semantico da "decisione" a "decisione divina" per poi passare a "gli dèi che decidono". **Gop** ha continuazioni in tutte le lingue germaniche e solo in ambito religioso. Etimologicamente il punto di partenza

<sup>13</sup> *The Avestan Hymn to Mithra*, Op.cit. nota 12.

<sup>14</sup> Bonfante, Giuliano. *The name of mithra*. Bibliothèque Pahlavi, 1978. (Traduzione mia).

indoeuropeo \*ghu-tó-m era un participio passato neutro, indicante una potenza astratta e neutra. La forma indoeuropea ricostruita per la radice verbale, da cui questa parola deriva, suggerisce i significati di "chiamare, invocare" e di "versare (una libagione sacrificale)".<sup>15</sup> Tutti i termini dell'a. nord. summenzionati venivano solitamente usati al plurale; inoltre, la loro funzione collettiva si esprimeva nella parola stessa: *regin* indicava un corpo un corpo legislativo o un'assemblea di coloro che detenevano il potere, mentre il significato generale di *bönd* e *höpt* "vincoli, legami", fa pensare che gli dèi potevano essere concepiti solo come una collettività compatta. Anche *Gop* è impiegato prevalentemente in senso collettivo, ma viene usato anche al singolare. Come sostantivo neutro, inoltre, poteva essere usato sia per un dio che per una dea. Mentre, appunto nell'a. nord. *Gop* era neutro, la Chiesa, nell'adottare questa parola, la mutò in maschile. Tracce dell'originario neutro comunque esistono ancora nel mondo germanico. Ad esempio, sebbene in alto tedesco antico la forma plurale *gota* con la sua desinenza maschile venga usata per gli dèi pagani, la forma plurale *helligot* (con assenza di desinenza caratteristica dei neutri) ricorre due volte come forma di traduzione del pagano lat. *manes* "anime dei morti". Così come in "idolo": *abgot*, di chiara provenienza pagana. L'a. ingl. sebbene a volte declini la parola come un maschile plurale (*godas*), ha anche la forma neutra *godu* per tradurre lat. *dei*, *daemonia*. Il cambiamento di genere della parola, da neutro a maschile, si verifica in tutte le lingue germaniche dopo la conversione come mezzo per distinguere il dio dei cristiani dalle potenze divine impersonali dei pagani.<sup>16</sup>

## 6. La religione arcaica.

Gli dei già personificati e "specializzati", sarebbero più che altro del terzo millennio a.C., della fase dell'espansione nell'Europa occidentale. Ma i testi più antichi delle lingue indoeuropee suggeriscono una spiritualità ancora più arcaica, attribuibile agli indoeuropei di 5000 anni prima di Cristo.

Sia Dumézil che Carnoy ricordano che ad esempio i Veda indiani danno gli elementi più antichi e più utili per ricostruire quella mitografia (sebbene Villar lo ritenga a volte un errore<sup>17</sup>). I testi più antichi scritti nelle lingue indoeuropee, quali i Veda indiani, i poemi omerici, l'epica germanica e le iscrizioni sulle tombe di Hallstatt o di

<sup>15</sup> GREEN, D.H., *Lingua e Storia nell'antico mondo germanico*. I.S.U. Università Cattolica, 2006.

<sup>16</sup> CAHEN (1921) cit. in GREEN Op. Cit. nota 15.

<sup>17</sup> "...un'ingiustificata priorità attribuita alla testimonianza del sanscrito, tanto che spesso basta che un qualsiasi fatto religioso sia presente nei Veda e poco più, per attribuirlo senza esitazioni al mondo indoeuropeo". (da *Gli Indoeuropei e le origini dell'Europa*, Op.cit. nota7).

La Tène ci trasmettono una civiltà imbevuta di valori quali forza fisica, audacia nel combattimento, destrezza nel maneggiare le armi e prestigio basato su onore, lealtà ed eroismo. Ma allo stesso tempo permettono di intuire la psicologia religiosa e poetica e l'ampia mitologia degli Indoeuropei. Una mitologia, secondo Carnoy, che emerge soprattutto dall'antichissimo Rigveda, dal "*naturalismo esuberante dei suoi inni, con ampio spazio occupato dalla tempesta, dal sole, dal fuoco, dalla pioggia*", che ha permesso agli studiosi di spiegare le "*leggende, gli attributi e la personalità degli dèi greci, romani e germanici. Degli ingegnosi approcci linguistici hanno permesso, viceversa, di ritrovare gli dèi indiani malcelati nelle nostre regioni*".<sup>18</sup>

Gli Indoeuropei hanno inizialmente una tendenza ad adorare elementi naturali quali il sole, la luna, il vento, la tempesta, tutti presenti nel loro vocabolario. Questi elementi sembrano avere uno "spirito" proprio, che porterà poi a personificare le forze della natura e tutti gli oggetti. Lo stesso dio principale, \*dyéus, è anche sinonimo di cielo (e quindi Zeus Papias è il Cielo-Padre). E' allo stesso tempo cielo e divinità che "anima" il cielo, si manifesta nel cielo e alla fine viene personalizzato, come nell'Induista Divo Asura "Signore del Cielo".

E' la linguistica che porta dall'animismo alla personificazione degli elementi, o meglio l'uso che si fa della lingua modifica la percezione degli Indoeuropei. All'elemento naturale si attribuiscono delle caratteristiche, che poi diventano il carattere o il nome degli dèi che li personificano. Le sorgenti, i fiumi, i laghi, i mari sono abitati da dei "genii" che presso i Greci per esempio sono "tumultuosi" come i fiumi della loro terra, mentre presso i Germani ridono o cantano (e la parola per "risata" influenza anche l'onomastica dei fiumi germanici). Il dio del vento non è più "il vento", ma una forza autonoma che comanda il vento.

L'evoluzione fonetica e semantica, delle forme e del senso delle parole contribuisce a cristallizzare delle idee passeggere, l'immaginazione, degli stati d'animo in miti tradizionali e in personalità divine. Secondo Max Müller la mitologia è "una malattia del linguaggio".<sup>19</sup> Ma la lingua ha giocato un ruolo nella creazione mitologica, così come le primitive idee religiose hanno avuto un valore "creativo" linguistico.

A un certo aspetto pittoresco del linguaggio primitivo, dunque, vanno aggiunte la *sinonimia*, che contribuisce a moltiplicare le personificazioni di una stessa idea, e l'*omonimia*, che permette una contaminazione di miti e attributi. Un'altra causa della moltiplicazione degli dèi della tempesta, dell'acqua, del fuoco, ecc., è l'individuazione

---

<sup>18</sup> CARNOY, Albert. Les Indo-Européens. *Préhistoire des langues, des moeurs et des croyances de l'Europe*. Bruxelles-Paris, 1922. (Traduzione mia).

<sup>19</sup> CARNOY, Op. cit. nota 16.

di *epiteti* che vengono loro attribuiti, i quali poi vengono personificati, acquisendo una personalità e degli attributi speciali propri, diventando appunto ulteriori dei.

Infine, la stessa lingua indoeuropea, lungi dall'essere una mera lingua strumentale, solo perché primitiva, esprime sfumature che rendono l'idea di una soggettività del parlante di fronte a questi elementi. Nelle lingue indoeuropee ad esempio esistono due radici distinte per "acqua" e per "fuoco":

Fuoco:	
Latino: "ignis"; Sanscrito: "agnih"; Russo: "ogon";	Greco: "pyros"; Ittita: "pahhur"; Inglese: "fire";
Acqua:	
Latino: "aqua" Sanscrito: "āpas"	Greco: "hydor" greco; Ittita: "watar" ittita; Inglese: "water"; Russo: "woda";

Figura 1 - Radici animate ed inanimate delle lingue indoeuropee.

Inoltre, come nota Romano Lazzeroni<sup>20</sup>, in lingua vedica si conservano le due radici: in tal caso, il nominativo maschile o femminile è usato solo come soggetto della frase attiva, mentre il neutro ha valore di oggetto o strumento:

Acqua: *Ap-* / *Udan-* ;

Sole: *Surah* / *Svar* (con metaplasmo);

Pertanto, in Indoeuropeo il "fuoco" poteva essere un *\*egni* (o *\*ogni*) oppure un *\*peuōr*. Il concetto di "acqua", invece, era rappresentato dalla radice *\*akw-* che è l'acqua da bere, quella che si trova nei suoi recipienti, da cui il latino "aqua" e, successivamente, i vari "agua", "eau" o "acqua" neolatini. L'acqua in quanto cosa viva, che scorre, dinamica, era definita invece mediante la radice *\*wed-* (da cui il latino "onda").

Se però il latino ha conservato due termini diversi per sottolineare la contrapposizione tra statico e dinamico, in altre lingue indoeuropee ha predominato il solo termine che esprimeva dinamismo e vitalità: da *\*wed-* derivano le due parole greche *hydor* (rimasto come prefisso indicante per l'appunto l'acqua: idrico,

<sup>20</sup> LAZZERONI, R., "Il nome greco del sogno e il neutro indoeuropeo", *Studi Linguistici e Filologici Online* 1, 2003, pp. 299-326.

idratazione, idrante...) e *hydra* (il famoso mostro marino), il sanscrito *udor*, “mettere in ammollo” e le parole inglesi *water*, “acqua”, *wet*, “bagnato” e *winter* “stagione della pioggia”. Ma da \**wed-* deriva anche il gaelico *uisce*, che si pronuncia [iSgui] e viene utilizzato nell’espressione “*uisce beatha*“, calco dal latino “*aqua vitae*” (ovvero, letteralmente, “acqua della vita”: da cui anche in italiano il sostantivo “*acquavite*“) per indicare un distillato. L’utilizzo del solo *uisce* è alla base della trascrizione fonetica (in grafia inglese) “*whisky*“. Fra i primi a dare una spiegazione del fenomeno c’è Meillet, secondo il quale le due radici esprimono un differente grado di "animatezza":

" L'oggetto è stato considerato come una cosa o come un essere capace di azione; lo stesso specchio d'acqua, può ricevere due nomi, uno di genere neutro, l'altro di tipo vivace (...). Ciò significa che, ad una concezione del corpo come oggetto materiale (...) è stata sovrapposta una diversa concezione, secondo la quale gli oggetti e i fenomeni naturali sono manifestazioni di forze interne, simili a quelle che muovono gli animali e gli uomini; a queste forze sono state associate nozioni religiose, ed è stato poi assegnato loro qualcosa di "divino".<sup>21</sup>

Garofalo<sup>22</sup>, ricorda a tal proposito come questo sia anche un risultato della funzionalità della lingua:

" Qui troviamo un tratto tipico del proto-strutturalismo: i primi allievi di Saussure non erano del tutto consapevoli circa il ruolo giocato dalle strutture linguistiche e culturali nella determinazione della soggettività dei parlanti. In altri termini, poiché il fenomeno dell'animatezza è generale, coinvolge la morfosintassi e non si limita a qualche caso sporadico, la lingua sarebbe costruita consapevolmente da chi la parla a partire dalle sue peculiari concezioni religiose; ma questo è ben lontano dalla nostra esperienza comune del linguaggio, le cui convenzioni non possono certo essere deliberatamente imposte né abolite."

## 7. Monoteismo o animismo?

I testi più antichi delle lingue indoeuropee ci hanno lasciato dunque tracce di un animismo, che poi è diventato politeismo nel corso di poche migliaia di anni. Allo stesso tempo, però, \**dyéus*, dio supremo e unico dio degli indoeuropei del quale sappiamo il nome, sembra aver accompagnato questa popolazione sin dalla preistoria.

---

<sup>21</sup> MEILLET, A., *Linguistique historique et linguistique générale*, 1921, n.ed. Paris, Champion, 1991, p. 217. (Traduzione mia).

<sup>22</sup> GAROFALO, F., *Animatezza e soggettività della lingua*, Actes Semiotiques, n°117, 2014.

Come si conciliano le due cose? Nel caso indoeuropeo Carnoy parla di un "monoteismo relativo". Oltre all'animismo, e all'antropomorfizzazione dei fenomeni naturali, è contemporaneo il bisogno di credere in un essere supremo, un dio superiore a tutti gli altri. Il quale ha anche una sua personalità indiscussa (forse per trasportare nel mondo del divino la monarchia terrestre?). Si giunge dunque "ad un *enoteismo* e all'adorazione di un dio supremo e a un monoteismo relativo, nel senso che la personalità di questo dio supremo appare [al credente] come trascendente quelle delle altre divinità." Inizialmente "che sia il Cielo, il Sole o Manitù, questi è un qualche 'spirito'". Mentre gli altri dei minori hanno delle specializzazioni e delle caratteristiche precise "il dio supremo al contrario ha una fisionomia meno netta di quella di altre divinità."<sup>23</sup>

Dal punto di vista linguistico rimangono tracce di questa spiritualità indoeuropea. George Dumézil ha identificato una vasta eredità indoeuropea alle origini di Roma essenzialmente nel ruolo di una teologia "delle tre funzioni"<sup>24</sup> rappresentata da tre divinità: Giove, detentore della sovranità celeste e giuridica; Marte, dio della forza e della guerra; Quirino, divinità responsabile del nutrimento del popolo. Ma queste divinità specializzate, come abbiamo visto, emergono nel corso di millenni. Nel lessico delle lingue indoeuropee si trovano tracce ancora più antiche. Per esempio tornando all' indoeuropeo *\*sak-*, abbiamo visto come abbia dato origine ai termini "sacro" e "sacrificio". Ne deriva però anche il lat. *sancire*, un verbo che significa "conferire validità, realtà; fare in modo che qualcosa divenga reale." Per Ries il radicale *\*sak-* sta "a fondamento del reale e tocca la struttura fondamentale degli esseri e delle cose. [...] Scoperto nell'eredità indoeuropea presente alle origini di Roma, ci fa toccare con mano l'idea fondamentale e arcaica del sacro indoeuropeo: "in rapporto agli dei" e "conforme al reale"."<sup>25</sup>

Bonfante trova tracce linguistiche, ma soprattutto delle corrispondenze lessicali, sia del 'dio supremo' sia dell'animismo indoeuropei negli Avestā<sup>26</sup> e nell'Iliade, ovvero nell' avestano e nel greco antico, due delle lingue indoeuropee più antiche. Il Mitra Avestano ha "mille orecchie, [...] diecimila occhi" (*Inno a Mitra*, st.7). Varuna (= Mitra) ugualmente ha "mille occhi"; le sue spie "che osservano i due mondi", "che sono sagge e non possono essere ingannate", sono probabilmente i suoi occhi. Anche il Mitra Avestano "ha diecimila spie"; probabilmente le parole "la sua percezione vale

---

<sup>23</sup> CARNOY, A., Op.Cit. nota 16, pgg. 160-161 (traduzione mia).

<sup>24</sup> DUMÉZIL, G., *La Religion romaine arcaïque*, Payot, Paris, 1974.

<sup>25</sup> RIES, Julien. *Il senso del sacro. Nelle culture e nelle religioni*. Editoriale Jaca Book, 2006, pgg. 29-30.

<sup>26</sup> Gli Avestā ("il fondamentale" o "il comandamento") sono l'insieme dei testi sacri della religione mazdeista.

come quella di mille" ha lo stesso significato. Nell'Iliade Agamennone fa un giuramento invocando Giove:

"Padre Zeus, sommo e glorioso, e tu, Sole,  
che tutto vedi e tutto ascolti: Fiumi, Terra e voi,  
che sottoterra punite i traditori, siateci testimoni  
e custodite i nostri patti: se Paride ucciderà Menelao,  
si terrà Elena e tutti i suoi beni e noi  
ce ne andremo per sempre sulle navi che solcano il mare..."

Per Bonfante è "un giuramento solenne, con tutti i solenni rituali e cerimonie richiesti da un giuramento internazionale; e un giuramento è molto simile ad un contratto o un patto internazionale", questi ultimi entrambi specificamente protetti da Mitra. Ora, qui "Agamennone non solo invoca il dio supremo, ma anche il Sole che vede e sente tutto (cfr. le spie di Mitra); e i *fiumi* e la *terra* in versi oscuri e misteriosi (chi sono gli dei sottoterra? Perché invocare i *fiumi* che non hanno particolare importanza nella religione greca, specialmente nei giuramenti, e la *terra* sulla quale c'è ben poco? Perché non dèi più importanti come Hera, Apollo, Ares o Afrodite?). Ovviamente qui ci troviamo di fronte ad una formula di giuramento estremamente antica, pre-omerica, che presenta interessanti somiglianze con gli epiteti vedici e avestani attribuiti a Mitra, e con una concezione più indo-iraniana che greca (il culto dei fiumi e degli elementi naturali)."<sup>27</sup> La lingua greca risulta però centrale e al tempo stesso di innovazione. Dumézil ritiene che il greco abbia perso molto dell'antica religione indoeuropea; con il passare del tempo è arrivato alla singolarità dei miti greci che "non si possono ridurre ai sistemi indoeuropei"<sup>28</sup>, singolarità forse in parte dovuta a influenze egee. Rimane comunque \*dyéus il dio di natura, dio del cielo, un *primus inter pares* degli indoeuropei, anche quando la sua sovranità differisce da tribù a tribù e attraverso le epoche. Emerge prima di certi dèi secondari, ma rimane anche quando questi acquisiscono un'importanza enorme, come Wodan presso i germani o Indra in India. In ogni caso rimane un *deiwos* tra i *deiwós* gli "dèi del cielo, i luminosi", che formano il gruppo principale dei genii della natura e degli elementi. La città degli dèi presso gli indoeuropei assomiglia a una delle repubbliche greche del settimo secolo, dove un re presiedeva un'oligarchia e sotto quella c'era la massa del popolo. Allo stesso modo, nel mondo degli dèi i *deiwós* formavano l'aristocrazia divina sotto

---

<sup>27</sup> BONFANTE, Op. cit. nota 14, pgg. 54-55 (traduzione mia).

<sup>28</sup> DUMÉZIL, Georges. *Mitra-Varuna: an essay on two Indo-European representations of sovereignty*. Zone Books (NY), 1988. pg.113 e pg.140 (traduzione mia).

l'egida paterna di \*Dyéus alla quale si sostituirà la "tirannia" di un dio particolarmente popolare. Al di sotto dei *deiwós* si trova invece un'infinità di divinità inferiori, dèi speciali, demoni della vegetazione, genii, anime dei morti, ecc. In generale, forze della natura divinizzate. Erodoto (I, 131) riporta che gli antichi persiani non adoravano solamente il dio del cielo Zeus (vale a dire \*Dyéus) ma che "onoravano ugualmente il sole, la luna, la terra, il fuoco, l'acqua e i venti." Sempre secondo Erodoto (IV, 59) gli sciti avevano un culto tutto speciale per il fuoco, ma adoravano ugualmente il cielo e la terra. Essi credevano che il primo fecondasse la seconda.

La comparazione tra religioni, tutte con un corpus di miti profondamente simili, e la paleontologia linguistica ci restituiscono una religione degli indoeuropei che è sì basata sul cosmico o "manistico", ma anche si interessa più alle opere che alla fede, ignora il misticismo o la contemplazione ascetica, dà più importanza ai riti, dà "un'impressione di utilitarismo, addirittura di mercanteggiamento di *do ut des* [...] l'anima di questa religione probabilmente non è l'amore, libero, gratuito e senza ritorno."<sup>29</sup> D'altra parte, benché non ignorasse i tabù e gli interdetti, restava pur sempre una religione di uomini liberi. L'accesso al divino e l'attualizzazione tramite gesti carichi di significato sarebbe il polo positivo di questa religione, del quale parlava E. Benveniste: il sacro aveva luoghi separati, riservati e specifici (templi, luoghi elevati), mentre il non-sacro era quello che si collocava altrove e non doveva violare lo spazio sacro, come indica il termine lat. *pro-fanum* ("davanti al tempio"). Il polo negativo è quello fatto di interdizioni la cui violazione era inespiable. Interdizioni che poi diventeranno anche linguistiche.

---

<sup>29</sup> BOYER, Op. Cit. nota 9.

## Parte III. Gli eufemismi, le interdizioni.

### 1. L' eufemismo.

L' eufemismo è quel fenomeno linguistico per cui alcune parole vengono evitate e sostituite con altre, e la sostituzione si attua tramite una serie di manifestazioni linguistiche delle quali l'interdizione è la causa psicologica.

Una parola interdetta è stata spesso chiamata *tabu*, e se dovessimo rispettare l'origine tongana della parola, questa dovrebbe essere usata solo per indicare le parole interdette della sfera magico - religiosa. Tuttavia è entrata nel linguaggio comune, nell'ambito del quale indica anche altre interdizioni. In Italia si pronuncia spesso come tabù, forse perché spesso, in italiano le parole che terminano in -u hanno accentuazione tronca, o forse per "falsa" influenza francese; in realtà la parola è appunto originaria delle isole Tonga e riportata per la prima volta dall'esploratore Cook nel 1771. Il termine significa "separato", "tenuto lontano". Sempre in lingua polinesiana, le parole che non sono sacre, che non sono tabu o che vengono usate per indicare il tabu senza nominarlo, sono parole *noa*.

L'origine dell'interdizione è sempre esteriore e sociale, e questa viene poi interiorizzata dall'individuo. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, con il progredire delle civiltà "le cose interdette tendono ad aumentare numericamente; la situazione è resa più complessa dagli eufemismi sociali, di educazione e dalla *pruderie*, [...] l'eufemismo diventa, da fatto magico - religioso, qualcosa di estetico."<sup>30</sup> Tuttavia nelle civiltà più antiche, come quella indoeuropea che qui ci interessa, possono riguardare re, divinità, animali o parti del corpo connesse con credenze magiche.

Vi sono numerosi metodi di sostituzione del termine interdetto, che vanno dalla sostituzione extralinguistica (tramite gesti), alterazioni fonetiche e omissioni, alterazioni, abbreviazioni della parola scritta, individuate tutte da De' Paratesi; ma nell'ambito dell'indoeuropeo non possiamo evidentemente occuparci né della lingua scritta (l'indoeuropeo non esiste in forma scritta) né dei gesti. Quelli che emergono più spesso dai testi più antichi delle lingue indoeuropee sono *circonlocuzioni sostitutive o attenuative*. Queste possono essere:

---

<sup>30</sup> DE'PARATESI, Nora Galli. *Le brutte parole: Semantica dell'eufemismo*. A. Mondadori, 1969. pgg. 30-31.

*Antifrasi*: velare parole spiacevoli sostituendo parole di significato opposto. Ad esempio le furie Eumenidi erano divinità molto temute, ma etimologicamente il loro nome significa "le benevole", mentre il mare difficile e pericoloso Ponto Eusino<sup>31</sup> (Πόντος Εὐξεινος, Póntos Éuxeinos) ha un nome che significa "mare ospitale".

*Sineddoche*: la parte per il tutto, il singolare per il plurale, in generale cose che hanno un rapporto di quantità.

*Metonimia*: usare un concetto affine o con rapporto di dipendenza al concetto interdetto, come *divinità* invece di *dio*.

*Metafora*: paragonare l'oggetto interdetto ad un altro che non lo è. Merita un approfondimento nelle pagine successive data la ricchezza di metafore rinvenute nelle lingue indoeuropee, soprattutto quando gli autori antichi appellano delle divinità ed elementi naturali ai quali è stato dato particolare significato magico - religioso.

*Litòte*: negare il contrario, spesso con ironia ("non è un genio").

*Perifrasi e circonlocuzioni*: un giro di parole che indica il nome interdetto tramite delle sue qualità, frequentemente usato con divinità.

*Antonomasia*: utilizzare una categoria più ampia nella quale è contenuto l'oggetto interdetto.

*Accostamento*: al termine interdetto si accosta un epiteto. Differente dal sostituire completamente il termine interdetto con l'epiteto. Anche questo si ritrova frequentemente nei testi indoeuropei quando si invoca il nome di una divinità.

*Attenuazione per inserto*: preporre al termine un intercalare come ad esempio (nell'italiano di oggi) "per così dire" o "con rispetto parlando".

## 2. La metafora da strumento eufemistico a strumento poetico.

Esistono le metafore retorica, affettiva, poetica. Ma la metafora che nasce dall'interdizione linguistica è la *metafora pratica*. La metafora pratica è subordinata alla necessità di comunicazione razionale e fornisce una denominazione appropriata o ad oggetti nuovi, materiali o spirituali, che non hanno ancora un nome (ad esempio in tedesco "*birne*" che significa "pera" è anche il nome della lampadina elettrica) oppure va a sostituire parole "cadute in disgrazia". Questo fenomeno si verifica soprattutto in ambito religioso, sociale e morale. Hempel situa l'origine della metafora pratica

---

<sup>31</sup> Oggi il Mar Nero.

proprio nel sentimento religioso: "Quando si chiama dio "padre", si usa una metafora, che nella sfera umana implica colui che procrea e tutte le conseguenze giuridiche e sociali di questo atto. In ambito religioso evoca i sentimenti di dipendenza, di confidenza, di venerazione che caratterizzano i rapporti umani espressi nel concetto di "padre", sentimenti che i credenti provano di fronte a dio. La metafora fa coincidere due sfere estranee l'una all'altra, la sfera dell'oggetto e la sfera dell'immagine. Per Hempel

potremmo considerare la sua espressione ideale l'espressione a due termini, ciascun termine collegato a una delle due sfere. Quando gli antichi poeti germanici chiamavano una nave "il destriero delle onde" o "l'animale della risacca" (*unnar vigg, brim dýr* in antico irlandese) il primo elemento [il secondo nella traduzione italiana] è improntato alla sfera dell'oggetto, il secondo [il primo in italiano] alla sfera dell'immagine: la nave è una cosa per le onde e la risacca, ma non è un animale.<sup>32</sup>

Si vede come la metafora, ma anche l'epiteto siano fin da subito nella storia allo stesso tempo fonte di eufemismi e creatività poetico - letteraria.

### 3. Gli epiteti degli dei.

Molti nomi di divinità indoeuropee, a cominciare dal dio principale \**dyéus* sono accompagnati da numerosi epiteti. Non si tratta di nomi che è vietato pronunciare, dunque, eppure raramente li incontriamo soli. Se il nome di dio non appariva mai solo è probabilmente perché si temeva il suo nome da solo, c'era il timore di provocare la sua collera nel pronunciare il suo nome senza il dovuto rispetto. Dopotutto l'usanza esiste anche in altre popolazioni e in epoche più recenti: nell'Antico Testamento si legge *Dominus Deus tuus* e al giorno d'oggi sussistono forme quali "il buon dio", "beata Vergine", ted. *Gott der allmächtige*, ecc. Così in India *Daksha* è sempre *Prajâpati* ("maestro di generazioni"). In Grecia l'aggettivo *Semnos* ("augusto") accompagna sempre Demetra, Core, le Erinni, mentre Boyer ricorda le parole

*hazesthai, sebesthai, aidesthai* il cui significato è orientato al senso di rispetto, di venerazione, di timore o alla vergogna, al pudore e alla pietà. Questi sentimenti e queste attitudini possono avere come oggetto esseri divini o persone o cose.<sup>33</sup>

Tutte le lingue indoeuropee ereditano dall'indoeuropeo l'epiteto di padre per il dio maggiore \**dyéus*, dal quale è immancabilmente accompagnato. In India abbiamo

---

<sup>32</sup> HEMPEL, Op. Cit. nota 3. (Trad. mia).

<sup>33</sup> BOYER, Op. Cit. nota 8.

*Dyâus pitar*, in Grecia *Ζεύς πατήρ*, in Italia *Jupiter*, tra gli sciti *Zeus Papaios*. Zeus è detto anche *patér andrôn te theôn te*, "padre degli dei e degli uomini". Ahura Mazda è *dâtar*, il creatore. E' il "cielo-padre", il cui nome è imparentato con il lat. *dies* (giorno) e *sub divo* (sotto il cielo, all'aperto). *Dyâus* del resto ancora significa "cielo" in sanscrito. Abbiamo poi nell'induismo il *Divo Asura*, "il signore del cielo", mentre Ahura Mazda per i mazdeisti "indossa un mantello tessuto dagli spiriti e coperto di stelle."<sup>34</sup> Abbiamo però anche *Jupiter Penninus* (delle sommità), *Zeus hypsistos* (l'altissimo), *akraios* (delle montagne), *koryphaios* (delle sommità).

Bonfante ritiene che il nome della **pioggia** fosse senza dubbio tabuizzato nell'indoeuropeo data la sua costante compresenza con il nome di dio. In particolare nota che nell'Iliade la parola è sempre affiancata dal genitivo *Διός*. Anche Carnoy ricorda che invece di "piove" i greci dicevano *Zeus hyei* ("dio piove"). Il nome di Zeus è inoltre accompagnato anche agli epiteti *ombrios*, *hyetios* (pluviale); in lat. *Jupiter pluvialis*. C'era anche uno Zeus "assemblatore di nuvole" *nephelêgeretês*, tuonante gr. *Zeus Keraunos*, lat. *Jupiter Tonans*, *Tonitrator*, *Fulmen*, *Fulgurator* e ancora uno *Jupiter Elicius* (da *liqueo*, "essere liquido") che veniva invocato presso i Balti per impetrare la pioggia, in una cerimonia detta *aquaelicium*. In effetti, "pioggia" non ha un'unica radice indoeuropea per alcuni linguisti, mentre per altri la parola risulta del tutto assente dalle loro raccolte del lessico indoeuropeo, il che darebbe ragione a Bonfante:

Per Rendich<sup>35</sup> la radice è **\*plu-** o **\*pru-** dalla quale derivano parole come lat. *pluo*, *-ere* (piovere), *pluvia* (pioggia), *periplus* (circumnavigazione); gr. *pléō* (navigare, galleggiare, nuotare), *pnoé* (vento, respiro), *pleùmōn* (che galleggia, polmone)<sup>36</sup>, sanscr. *plu*, *plavate* (galleggiare, fare un bagno), *plāvana* (abluzione, inondazione, diluvio). Altre radici per "pioggia" sono: **\*del-**, **\*kīk-**, **\*per-** (per "pioggia fine"), **\*pers-** (per "pioggia fine" ma anche "polvere" e "cenere"); **\*reġ-**, **\*reġ-**, **\*rek-** per "pioggia" danno luogo all'inglese *rain* e simili nelle lingue germaniche<sup>37</sup>, mentre per Pokorny suggerisce la radice **\*aghl(u)-** che significa sia "tempo piovoso" che "nuvola scura".

<sup>34</sup> Yasht, 13, 3.

<sup>35</sup> RENDICH, Franco. *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee: indoeuropeo, sanscrito, greco, latino*. Palombi, 2010.

<sup>36</sup> Per Chantraine il collegamento tra "galleggiare" e "polmone" si deve al fatto che i greci, ma anche altre popolazioni, credevano che i polmoni galleggiassero all'interno del torace.

<sup>37</sup> Linguistics Research Center, University of Texas, Austin.

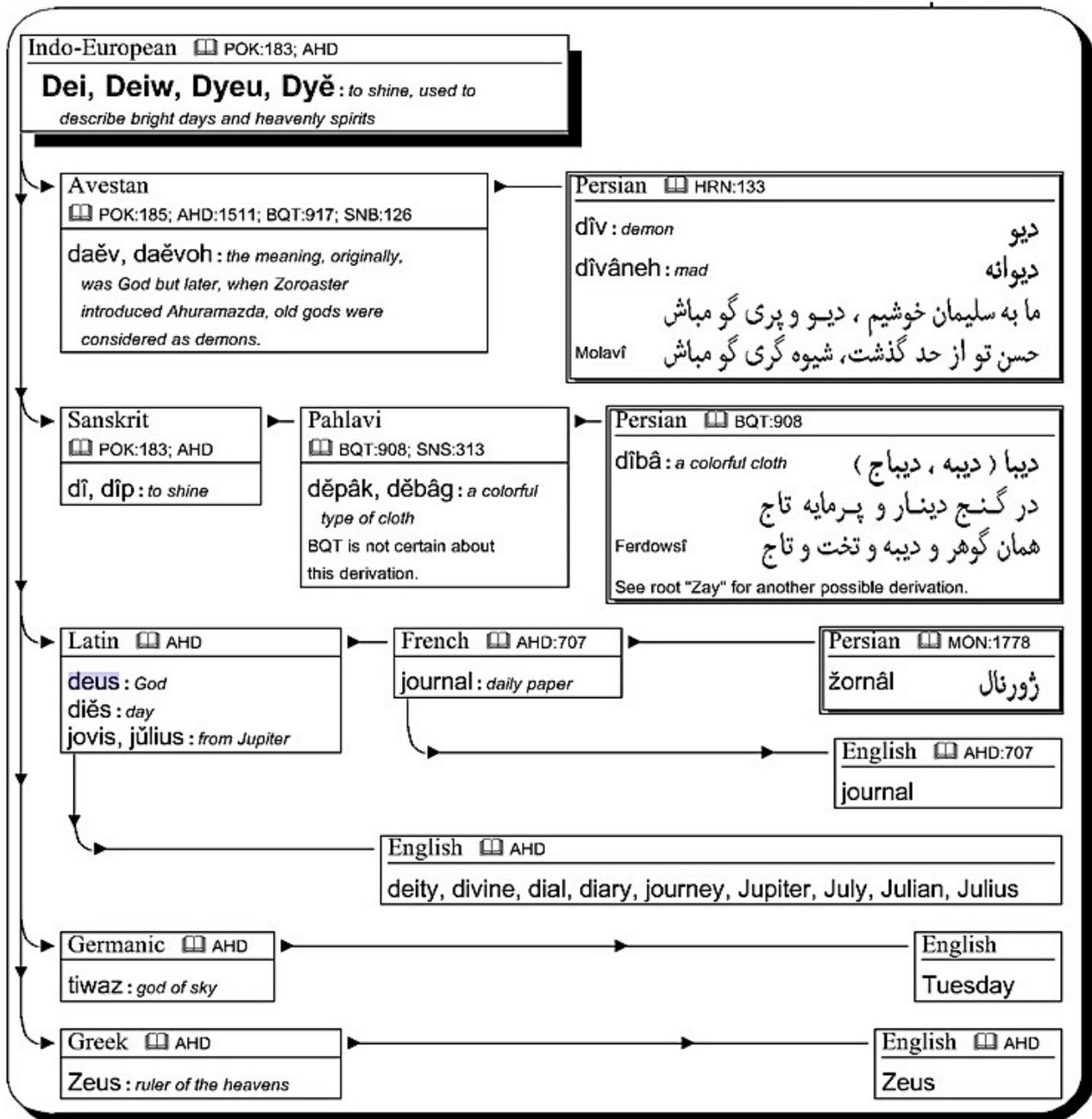
Probabilmente in associazione con il sole, dio è anche splendente: gr. *argikeraunos*, lat. *Jupiter Fulgur*, osc. *Leucetios*, e presso i galli *Loucetios*. Se dio è sempre padre, "madre" è spesso la terra, o una sua personificazione, come Gea / Gaia nel matrimonio sacro di Urano, o Demetra il cui nome significa "madre terra" o forse "madre dispensatrice". Presso i galli dio è anche detto *Dagda* "il buon dio" e *Cernunnas*, "il cornuto", spesso rappresentato con le corna, simbolo di fertilità. In India nel RigVeda abbiamo anche *Yama*, il grande antico (che è anche personificazione del sole) e in Iran *Yima*, il re delle ere antiche. Le divinità celtiche non trovano, lessicalmente, termini di confronto nel pantheon di altri popoli indoeuropei. Ma si deve tener presente, come detto, che spesso nel lessico religioso prevale la funzione sulla persona, e si crea, così, un continuo processo di sostituzioni e d'incremento, attraverso la trasformazione di epiteti in nomi propri (gall. *Sucellos*, "il buon colpitore", ant. irl. *Dagdae Ollathir* "dio buono, padre di tutti"), o attraverso la nominalizzazione di elementi strutturali di una figura divina (gall. *Matrona* "la madre", brit. *Maponos* "il figlio"). *Toutatis*, dio della guerra, fertilità e ricchezza, è sempre *rîgisamos* ("re dei re"), *albiorix* ("re del mondo"), e *nôdons* ("signore"). Il pantheon celtico si rivela fortemente innovatore, allontanandosi dallo schema indoeuropeo tripartito e creando numerose divinità femminili, i cui nomi, per l'appunto hanno tutti un'etimologia che tradisce degli epiteti diventati nomi propri: *Rosmerta* ("il destino" in Gallia, cfr. lat. *Morta*), *Epona* ("quella del cavallo", Gallia), *Sirona* ("quella delle stelle", Gallia), *Nemetona* ("quella del bosco sacro", Gallia), *Belisama* ("la splendidissima", Gallia), *Briganti* ("l'alta", Britannia), *Medb* ("l'ebrezza", Irlanda), *Morrìgain* ("la regina degli spiriti", Irlanda).

Sappiamo però anche di nomi di dèi completamente tabu. Presso i Balti il dio del tuono ***Perkûnas*** era tanto temuto e venerato che si evitava di pronunciarne il nome. Fino al XX secolo in Lituania era proibito ai bambini di proferire il nome di *Perkûnas*: potevano usare soltanto dei termini sostitutivi. Gli adulti potevano nominare il dio solo con un atteggiamento di assoluto rispetto, e anche allora chiamandolo con *diminutivi* o *vezzeggiativi*, come *Perkûnelis*, *Perkonitis*, *Dievaitis*, *Dievinš* (dio). il dio del tuono, infatti avrebbe potuto adirarsi sentendosi nominare invano: per questo motivo erano numerosissimi i suoi soprannomi: *Dudutis* "il rumoroso" (da *duda*, "tromba"), *Dundulis* e *Dunduselis* (dal verbo *Dundeti* "rimbombare", "rombare"), *Bruzgulis*, *Burzgulis*, *Burbulis* (dai verbi *Bruzgeti*, *Burbeti* "fare rumore", "brontolare"), *Tarškutis* o *Tarškulis* (da *taršketi* "risuonare"), *Poškulis* (dal verbo *pošketi* "schioccare"). altri nomi mostrano la correlazione con il concetto di "colpire", oppure il confronto con le pietre, come "lo spaccapietre", "screziato", "venato", "il chiacchierone" (dal rumore delle pietre focaie). Anche a

Roma c'erano dèi che non si potevano nominare e che erano designati da eufemismi, come i *Dī m̄nēs* e i *māna Geneta*.

Il sentimento di riverenza o timore nei confronti del nome della divinità che porta a non nominare o scrivere mai quel nome da solo, secondo Bonfante:

è all' origine degli innumerevoli epiteti omerici e vedici, che il nostro sentire moderno definisce come *epitheta ornantia*, ma che non sono superflui come sembra e non esistono nel testo solo per motivi di metrica.<sup>38</sup>



Le radici indoeuropee per la parola "dio" e alcune derivazioni nelle lingue indoeuropee.

<sup>38</sup>BONFANTE, Giuliano. *Études sur le tabou dans les langues indo-européennes*. S.I., 1939. (Trad. mia).

#### 4. Composti, alterazioni.

Oltre all'associazione ad un epiteto per "smorzare" il nome tabuizzato, o la sua *omissione*, Vendryes nota che in alcuni casi la parola tabu non scompare del tutto, ma subisce una *deformazione* più o meno arbitraria (soprattutto dell'iniziale), fenomeno molto frequente in tutte le lingue, soprattutto nei giuramenti. Bonfante ritiene di aver individuato altri due tipi di trasformazione dovuti al tabu. La prima è la *reduplicazione del tema* come ad esempio in \**bebhrús* (castoro), ant.sl. *věvera* (scoiattolo). La seconda consiste nel *creare un composto* formato dalla parola tabuizzata e un'altra parola (aggettivo o sostantivo). La nuova parola contiene il tabu, ma non è essa stessa tabu. E' il caso del ved. *čandrā-māḥ*, arm. *areg-akn*, ted. *Adl-er*, *Eich-horn*, *Eidech-se*, itt. *tun-akalas*, lat. *lup-ercus*, toc. *mañ-ñkät*, *malk-wer*. Pertanto si dice "luna-brillante", "luna-dio" invece di "**luna**", "occhio del sole" o "occhio-sole" invece di "**sole**", "nobile-aquila" invece di "aquila", "serpente-anguilla" invece di "anguilla", "scoiattolo della quercia" invece di "scoiattolo", "lupo-capra" (o "lupo-lupo"?) invece di "lupo", "acqua-latte" invece di "latte" e così via. Un altro modo singolare di non nominare il nome-tabu è quello di *sostituirlo con un aggettivo derivante dal nome stesso*: "il solare" invece di "sole", "la terrestre" invece di "terra", "il cordiale" invece di "cuore".<sup>39</sup> Come poi abbiamo visto nel caso del dio *Perkūnas*, si possono impiegare suffissi, in particolare per creare diminutivi. Il moltiplicarsi degli epiteti per il sole e la loro conseguente personificazione ha portato ad un parallelo moltiplicarsi di dèi. Gli dèi vedici *Savitar* "il vivificatore", *Vishnu* "l'attivo", *Pushan* "colui che fa prosperare", *Vivasvant* "colui che diffonde la sua luce", non sono altro che tanti aspetti di *Sūria*, "il sole". Infine, sempre per il sole e la luna, nelle lingue indoeuropee troviamo degli aggettivi diventati sostantivi come *suwel* (sole) il cui significato è "il brillante" e *mēn* (luna) che significa "la misuratrice", probabilmente perché il ciclo lunare veniva utilizzato per misurare i mesi. Dalla parola infatti derivano, per esempio, lat. *mensis* e ing. *month*. "Sole" e "dio" si fanno risalire alla stessa radice indoeuropea, e in pratica i due significati si sovrappongono in \**dyéus*. In Pokorny troviamo anche le radici indoeuropee \**sáuel-*, \**sāuol-*, \**suuél-*, \**suel-* e \**sūl-* dai quali derivano le innumerevoli parole nelle lingue indoeuropee imparentate con il lat. *sōl*, *sōlis* (sole, vedi pagina seguente). Similarmente per la luna troviamo le radici indoeuropee \**mēnōt*, genitivo \**mēneses*, dalle quali derivano *mēnes-*, *mēns-*, *mēs-*, *mēn-*, e nelle quali si sovrappongono i significati di "luna" e "mese". Il lat. *luna* però, così come *lumen* e *lux*, deriverebbe da \**leuk* o \**leugos* "luce", cfr. gr. *selênê* da *sēlas* "splendore".

<sup>39</sup> FRAENKEL, *Glotta*, IV, 1913, citato in BONFANTE in Op. Cit. nota 37.

<b>Famiglia/Lingua Inglese</b>	<b>Termini</b>	<b>PdD</b>	<b>Significato/Espress.Attuale</b>
Old English:	sigel, sægl, segl	n.neut	Sol; (name for) S-rune
	sunna	n.masc	sole
	sunne	n.fem	sole
	sūð	adj/adv	sud; del sud
	sūðan	adv	meridionale
	sūðerne	adj	meridionale
	sūðe-weard	adj	verso sud
	Sūð-Seaxan, Sūð-Seaxe	prop.n.masc.pl	Sussex, lit. South Saxons
Middle English:	sūð-stæð	n.neut	sponda meridionale
	Sol	prop.n	Sol
	sol	n	sol
	solar	adj	solare
	south	adj/adv	sud
	southern	adj	meridionale
	southren	adj	meridionale
	sunne	n	sole
English:	turnesole	n	tornasole
	anthelion	n	macchia bianca sul cerchio parelico opposto al sole
	aphelion	n	Punto più distante dal sole sull'orbita di una cometa
	girasol	n	topinambur
	heliacal	adj	solare
	helio-	px	sole
	heliocentric	adj	lit. con il sole al centro
	Helios	prop.n	Dio del sole (Greek mythology)
	helium	n	Un tipo di gas
	insolate	vb	Esporsi al sole
	isohel	n	Mappa di luoghi cha hanno stessa durata di luce solare
	parasol	n	Ombrellone
	parhelion	n	Brillante macchia colorata sul circolo parelico
perihelion	n	Punto sull'orbita più vicino al sole	

Sol	prop.n	sole
sol	n	moneta
solanaceous	adj	Solanacea (pianta)
solanine	n	(alcaloide)
solar	adj	solare
solarium	n	appartamento esposto al sole
south	adv/adj	Verso sud
south	n	direzione a destra quando si guarda a est
southern	adj	meridionale

### West Germanic

Old Frisian: suthern adj meridionale

Dutch: zon n sole  
zuiden n sud

Old Saxon: sunna n.fem sole  
sunno n.masc sole

Old Low German: sunna n.fem sole

Old High German: sundan adv Dal sud

sundrōni, adj meridionale  
sundirin

sunna n.fem sole  
sunno n.masc sole

German: Sonne n.fem sole  
Süden n.masc sud  
südlich adj meridionale

### North Germanic

Runic: \*sowilo n Sol; (name for) S-rune

Old Norse: sól n.fem Sol  
suðr adv Verso sud

Icelandic: sól n.fem Sol  
suðrænn adj meridionale

sunna n.fem sole  
sunnan adv Dal sud

Danish: sol n sole

	syd	n	sud
Swedish:	sol	n	sole
	söder	n	sud
<b>East Germanic</b>			
Gothic:	sauil	n.neut	Sol
	sunna	n.masc	sole
	sunnō	n.wk.fem/neut	sole
Crimean Gothic:	sune	n	sole
<b>Italiche</b>			
Latino:	insolatus	vb.ptc	assolato
	insolo, insolare	vb	Esporre a sole
	sōl, sōlis	n.masc	sole
	solanum	n.neut	Piante solanacee
	solaris	adj	Solare
	solarium	n.neut	meridiana, terrazzo
Alto Latino:	heliacus	adj	Solare
Latino Medievale:	sole	n.masc	Sole
Tardo Latino:	aphelion	n.neut	Aphelion
	helium	n.neut	Helium
Spagnolo:	sol	n.masc	Sole
American Spanish:	sol	n.masc	sole; moneta
Middle French:	sol	n	moneta: 12 denari
	tournesol	n.masc	girasole
French:	parasol	n.masc	parasole
A. Italiano:	parare	vb	parare
	parasole	n.masc	parasole
	sole	n.masc	sole
	tornasole	n.masc	girasole, eliotropo
Italiano:	girare	vb	
	girasole	n.fem	
	sòle	n.masc	
<b>Baltic</b>			
Latvian:	saule	n.fem	Sole, luce solare

## Hellenic

Greek:	anthēlios	adj	Opposto al sole
	Ἥλιος	n.masc	Helios
	hēliakos	adj	Oggetto rotondo
	ἥλιος	n.masc	sole

Le parole indoeuropee derivate da \**mēnōt* ("luna" e "mese"):

## English

Old English:	blōt-mōnaþ	n.masc	November, lit. blood-month (of sacrifice)
	ēaster-mōnaþ	n.masc	April, lit. Easter-month
	hālig-mōnaþ	n.masc	September, lit. holy-month (of sacrifice)
	mōna	n.masc	moon
	mōn(a)ð	n.masc	month
	Sol-mōnaþ	prop.n.masc	February, lit. mire-month
Middle English:	mone	n	moon
	month	n	month
English:	amenorrhea	n	abnormal absence/suppression of menstrual discharge
	bimestrial	adj	bimonthly, recurring/continuing in/for 2 months
	catamenia	n	catamenia
	dysmenorrhea	n	dismenorea
	emmenagogue	n	Agente che provoca mestruazioni
	menarche	n	menarca
	meniscus	n	menisco
	menopause	n	menopausa
	menses	n	Flusso mestruale
	menstrual	adj	re: mestruazioni
	menstruate	vb.intrans	mestruare
	menstruation	n	(monthly) discharge of uterine blood/tissue/secretions
	mensural	adj	re: polyphonic music where notes have precise time value
	month	n	mese

moon	n	luna
moonshine	n	Luce lunare
semester	n	semestre
trimester	n	trimestre

## West

### Germanic

Old Frisian:	mōna	n.masc	moon
	mōnath	n	month
Dutch:	maan	n.fem	moon
Old Saxon:	māno	n.masc	moon
Old Low German:	mānuth	n	month
Old High German:	māno	n.masc	moon
	mānōd	n	month
Middle High German:	mān(d)e, mānt	n.masc/fem	moon
German:	Monat	n.masc	month
	Mond	n.masc	moon
	Semester	n.neut	six months

## North

### Germanic

Old Norse:	máni	n.masc	moon
Icelandic:	máni	n.masc	moon
	mánuðr	n	month
Danish:	maane	n	moon
	maaned	n	month
Swedish:	monad	n	month
	måne	n	moon

## East

### Germanic

Gothic:	mēna	n.masc	moon
	mēnoþs	n	month
Crimean Gothic:	mine	n	moon

## Italic

Latino:	bimestris	adj	Bimestrale
---------	-----------	-----	------------

	mensis	n.masc	Mese
	menstrua	n.neut.pl	mestruazioni
	menstruus	adj	Mensile
	mensura	n.fem	Misura
	semestris	adj	Semestrale
	trimestris	adj	Trimestrale
Tardo Latino:	menstruor, menstruāri, mestruātus	vb.dep	Mestruare
Neolatino:	mensuralis	adj	re: misure
	amenorrhoea	n.fem	amenorrea
	catamenia	n.fem	catamenia
	meniscus	n.masc	menisco
Francese:	ménopause	n.fem	menopause
	trimestre	n.masc	trimestre
<b>Baltic</b>			
Latvian:	mēnesis	n.masc	month
<b>Slavic</b>			
Old Church Slavonic:	měsęcь	n.masc	moon, month
<b>Hellenic</b>			
Greek:	emmēnos	adj	monthly
	katamēnia	n.fem	catamenia
	katamēnios	adj	monthly
	μήν	n.masc	month
	μηνάς	n.fem	moon
	μήνη	n.fem	moon
	μηνίσκος	n.masc	meniscus

## 5. Estate e inverno: sostituzioni per caratteristiche.

Il tipo più frequente per designare un concetto tabu rimane tuttavia la sostituzione della parola con un aggettivo indicante un colore o una qualità di quell'oggetto, molto spesso sotto forma di composto. Non è dato sapere se le stagioni estiva ed invernale avessero inizialmente dei nomi indoeuropei interdetti; sappiamo però che l'etimologia dei loro nomi in diverse lingue indoeuropee sembra essere una sostituzione per caratteristica o aggettivo. Per significare l'estate troviamo le radici indoeuropee: *\*es-*, *\*en-*, *\*iē-*, *\*ro-*, *\*lēto-* e *\*sem* o *\*sam*. Da queste derivano i vari nomi dell'estate nelle varie lingue indoeuropee. Tra questi troviamo: gr. *theros*, arm. *yer*, sanscr. *haras*, lat. *aestas*, gr. *aith-os*: tutti etimologicamente significano "la calda" o "calore". Per inverno abbiamo invece l'indoeuropeo *\*gheyem*<sup>40</sup>, *\*ghei-* e *\*ghi-*<sup>41</sup> ma anche *\*ghiem*, *\*khai*, *\*khei*<sup>42</sup> dai quali derivano sanscr. *hemantas*, gr. *kheimôn* e il lat. *hiems*, tutti imparentati con la parola "neve". Il celt. *windos* significa "bianco" e l'ingl. *winter* è "la stagione bianca". L'it. inverno viene da lat. *hibernum* (*\*him-èrnum*) "invernale" con sottinteso *tempum*.

## 6. Il fuoco.

Il fuoco è l'elemento naturale che emerge su tutti per importanza non solo dalle corrispondenze linguistiche nell'ambito indoeuropeo, ma anche dalle comparazioni religiose. In molte civiltà indoeuropee esiste un corpus di miti simili a quello di Prometeo, o su un furto/dono/passaggio del fuoco dagli dèi agli uomini. In tutte le religioni indoeuropee più antiche il fuoco "veicola" le preghiere e i riti umani fino al cielo, dove dimorano le divinità. Si ritrovano spesso fuochi sacri che non devono spegnersi mai, come il Sacro Fuoco, ovvero la fiamma perpetua che ardeva nel tempio di Vesta custodito dalle Vestali a Roma; in Grecia Vesta era Hestia ed era la personificazione stessa del fuoco. Sempre a Roma, a Vesta (derivata dal fuoco domestico, "buono" per così dire) si oppone Vulcano, fuoco distruttore e che per questo aveva i suoi templi eretti fuori dalla città. Vulcano nasce da una assimilazione di Efesto, patrono dei fabbri. Un fuoco sacro celebra S. Brigitta a Kildare, anche se qui deve essersi verificato un sincretismo tra la santa e la dea Brigit (Brigantia), la Minerva dei celti. Ancora oggi il fuoco sacro è tenuto perennemente acceso nel

---

<sup>40</sup> CARNOY, Op. Cit. nota 16.

<sup>41</sup> POKORNY, Op. Cit. nota 10.

<sup>42</sup> NOURAI, A., *An Etymological Dictionary of Persian, English and other Indo-European Languages*.

tempio di Yazd dai mazdeisti. Iraniano, o meglio dei Parsi, è *âtar*, il fuoco sacro ma anche divinità, sebbene sia meno personificato. Gli epiteti associati ad *âtar* sono, fra i tanti, "il buon amico", "l'ammirevole", "il santissimo", e brucia alla presenza di Ahura Mazda.

Quella indiana è l'unica nazione del vasto insieme di popolazioni indoeuropee che sia sopravvissuta come "pagana" poiché tutte le altre popolazioni che parlano lingue indoeuropee si sono da tempo convertite al Cristianesimo o all'Islam. Solo una minoranza degli abitanti del subcontinente indiano si è convertita a una delle due religioni. E' per questo che si ritrovano nell'induismo le caratteristiche principali del paganesimo classico. non esiste un "profeta", le tradizioni e i riti vengono tramandati dalla famiglia e il *pater familias* è di fatto un "sacerdote". Dai radicali indoeuropei \**egnis* e \**ognis* deriva il nome del dio Agni, dio del fuoco e siccome il fuoco è un intermediario tra uomo e dei, Agni viene invocato con titolo di *Vahni* "colui che veicola, che conduce" (l'offerta e le intenzioni delle preghiere). Un altro frequente epiteto per Agni è "il luminoso". *Griha-pati* invece significa "signore o protettore del focolare". Per alcuni riti, per i quali è necessario fare un fuoco sacro sul terreno, si può pagare un sacrificante. La fiamma che accende il fuoco sacro sul terreno proviene comunque dal focolare del sacrificante. Questo fuoco viene detto *Gārhapatya* "il domestico", aggettivo che deriva dal nome *grhyapati* "padrone di casa" come a dire che è Agni il vero padrone di casa, mentre il *pater familias* è solo il suo celebrante. Agni diventa l' *ugnis sventà* dei lituani, e ugualmente è detto "l'amico della casa" o "il padrone di casa", nonché il "capo-villaggio" e "l'antenato".

La religione precristiana dei Balti (Prussiani, Lituani e Lettoni) aveva ben due divinità del focolare: Gabija e Uguns Mâte, la Madre del fuoco. La divinità del focolare proteggeva la casa e la famiglia, concedeva fecondità e felicità ai suoi componenti, stimolava la crescita e la prosperità delle mandrie e dei raccolti. Tutta la vita familiare si muoveva di fatto intorno al focolare sacro. La giovane sposa, per esempio, appena entrata nella nuova casa, compiva tre giri intorno al focolare; nello stesso modo il neonato veniva fatto girare per tre volte intorno al fuoco. Il focolare domestico non doveva spegnersi mai e veniva in ogni caso trattato con particolare riguardo: era proibito sputarvi sopra o gettarvi qualcosa di immondo. Se si mancava di rispetto al fuoco, la divinità del focolare poteva adirarsi e poteva quindi punire la famiglia distruggendo la casa. Questo atteggiamento di grande rispetto nei confronti del fuoco domestico si è conservato inalterato fino agli inizi del XX secolo. I Balti rappresentavano la divinità del focolare come una dea antropomorfa, talora alata, oppure come una «Madre del fuoco», oppure ancora come una cicogna o un gallo. I Lituani la chiamavano *Gabija*, che deriva dal verbo *gaubti*, «coprire», «proteggere»,

e avevano la già accennata *ugnis sventà*. I Lettoni hanno invece una *Uguns Mâte*, «Madre del fuoco». Nel XVI secolo Lasicius<sup>43</sup>, parlando della dea del focolare della Lituania occidentale, aggiungeva il termine «Madre»: *Motina Gabija*. Si tratta in realtà della madre di famiglia che accudisce al fuoco domestico. Infatti *Gabija* è l'esatto parallelo della Vesta romana e della greca Hestia.

Abbiamo viste che, sempre presso i Balti, il dio del tuono era *Perkûnas*. La parola quercia deriva dalla parola *\*pergos*. Alcuni linguisti hanno supposto che il nome del dio del tuono derivi da quello di un dio della quercia. Per Ries è invece il contrario, cioè che il nome della quercia deriva da quello del tuono. Questo non solo perché l'albero può essere colpito da un fulmine e quindi sembrare un bersaglio preferito dal dio, ma anche perché i nomi della quercia, del querceto, della collina coperta di querce sono tutti derivati dalla radice *\*per-* o *\*perk-* (come in *quercus*, *perkunia*, *fairguni*, *przeginia*, ecc.). Una tale omonimia si riferisce ovviamente all'atto della divinità di colpire con la folgore o con il martello. La relazione si evince dall'antica convinzione baltica secondo la quale l'oggetto toccato dal fulmine (albero, collina, roccia o uomo) diventa sacro dal momento che il fuoco celeste rimane nell'oggetto colpito. La quercia contiene dunque il fuoco del dio, e colline e boschetti colpiti dal fulmine venivano venerati e a volte diventavano santuari. Secondo Praetorius il fuoco sacro veniva conservato, in onore degli dei, da una sacerdotessa; se si estingueva doveva essere rinnovato col fuoco di una quercia, acceso strofinandone il tronco con una pietra focaia, mentre cronache del XV secolo<sup>44</sup> ricordano che se sacerdoti o sacerdotesse lasciavano spegnere il fuoco sacro di *Perkûnas*, pagavano la loro colpa con la vita.

Lug, nella mitologia irlandese, è detto "il luminoso" come Agni, mentre Loki ancor più evidentemente deriva da una arcaica personificazione del fuoco. In Norvegia quando il fuoco crepita si dice che "Loki ha frustato i suoi figli"; i trucioli impiegati per accendere il fuoco in Islanda si chiamano "le schegge di Loki". Nella contea norvegese Telemark si usa gettare un po' di crema di latte sul fuoco gridando "Loki!", gesto evidentemente originato da un sacrificio. Loki è uno dei tre più importanti dei del pantheon germanico, molto caratterizzato tramite una serie di miti. La sua associazione con il fuoco gli comportò che venisse identificato con Lucifero agli albori della predicazione cristiana, e da allora, nelle leggende viene descritto con

---

<sup>43</sup> JAN ŁASICKI (conosciuto anche come Johannis Lasitii o Lasicius; 1534–1602) storico e teologo polacco. Il suo pamphlet di diciotto pagine *De diis Samagitarum caeterorumque Sarmatarum et falsorum Christianorum* (Sugli dèi dei Samagiziani e altri dei Sarmazi e dei falsi cristiani) scritto nel 1582 ca. e pubblicato nel 1615, fornisce una lista di dèi lituani ed è un'importante fonte per lo studio della mitologia lituana.

<sup>44</sup> JOHANNES DLUGOSZ tra il 1455 e il 1480, cit. in Mannhardt, 1936, pg. 139.

connotazioni negative, come un malvagio, sebbene originariamente, come dio del fuoco, aveva due personalità: una più positiva e l'altra meno, cosa che ricorda il dualismo Vesta/Vulcano (fuoco buono/del focolare - fuoco distruttore). Per la parola "fuoco" nell'indoeuropeo abbiamo: \* **āt(e)r**, \* **egnis**, \* **ognis**, \* **peuōr**. Troviamo anche \* **g(e)u-lo-**, \* **perk-** e \* **pr̥k-** per carboni ardenti. Ma abbiamo anche una possibile radice \* **bhag-**, confluita poi nel gr. **phôg-** e nel lat. **foc-** da cui, rispettivamente derivano parole come gr. *phòg-ô*, *phò-zô* "arrostito", gr. *phoís* "scottatura", lat. *focus*, lat. *fòveo*, (<*fògveo*) "riscaldamento" ma anche sanscr. *bhâ* "splendere".

Da \* **egnis**, \* **ognis** :

### English

English:	Agni	prop.n	Dio del fuoco, guardiano dell'umanità (Hinduism)
	gelignite	n	(tipo di) dinamite
	igneous	adj	Del fuoco/calore
	ignimbrite	n	Roccia vulcanica
	ignite	vb	Soggetto a fuoco/intenso calore
	ignitron	n	Raddrizzatore a singolo anodo che utilizza vapore di mercurio

### Italiche

Latino:	igneus	adj	igneo, brillante
	ignio, ignire, ignivi, ignitum	vb	Accendere
	ignis, ignis	n.masc	Fuoco

### Baltic

Lithuanian:	ugnìs	n.fem	Fuoco
-------------	-------	-------	-------

### Indic

Sanskrit:	Agni	prop.n	Agni
	agni	n	fuoco

Da \***peuōr** (Pokorny, "tizzone ardente"):

### English

Old English:	fȳr, fīr	n.neut	fire, hearth
Middle English:	fire	n	fire
English:	empyrean	adj	celestial, re: highest heaven
	fire	n	combustion manifested as heat/light/flame
	pyre	n	combustible heap for burning body as funeral rite
	pyretic	adj	febrile, re: fever
	pyrite	n	iron sulfide: gold/brass-colored mineral
	pyrites	n	minerale
	pyro-	px	fire, heat
	pyrosis	n	heartburn
	pyrrhotite	n	ferrous sulfide: bronze-colored mineral
Scots English:	fyre	n	fire

### West Germanic

Old Frisian:	fior, fiur	n.neut	fuoco
Frisian:	fjœr	n	fuoco
Dutch:	vuur	n.neut	fuoco
Old Saxon:	fiur	n.neut	fuoco
Low German:	füer, vü(e)r	n.neut	fuoco
Old High German:	fiur	n.neut	fuoco
Middle High German:	viu(we)r, viwer	n.neut	fuoco
German:	Feuer	n.neut	fuoco
	Pyrrhotin	n	pirrotite

### North Germanic

Old Icelandic:	fúrr	n.masc	fuoco
Danish:	fyr	n.masc/fem	fuoco
Swedish:	fyrr	n.masc	fuoco, faro

### East Germanic

Gothic: fōn, funins n fuoco

### Italic

Umbro: pir n Fuoco

Latino: pyra n.fem Pira

Tardo Latino: empyreus, empyrius adj Empireo

Neo Latino: pyrosis n.fem Bruciore di stomaco

### Baltic

Old Prussian: panno n fire

### Slavic

Old Czech: púř n embers, glowing ashes

### Hellenic

Homeric Greek: πῦρ n.neut fuoco

Greek: pyra n.fem pira  
pyretikos adj Re: febbre

pyretos n.masc febbre

πυρίη n.fem sauna

pyritēs adj re: fuoco

pyroun vb bruciare

pyrrhos adj rosso

pyrrhotēs n.fem rossore

pyrōsis n.fem bruciare

Late Greek: empyrios adj empireo, re: fuoco dentro

### Anatolian

Luwian: pa-a-ḫu-u-ur n fuoco

Hittite: pa-aḫ-ḫu-e-na-aš n.gen.sg Del fuoco

pa-aḫ-ḫur n fuoco

pa-aḫ-ḫu-ur n fuoco

pa-aḫ-ḫu-wa-ar n fuoco

### Armenian

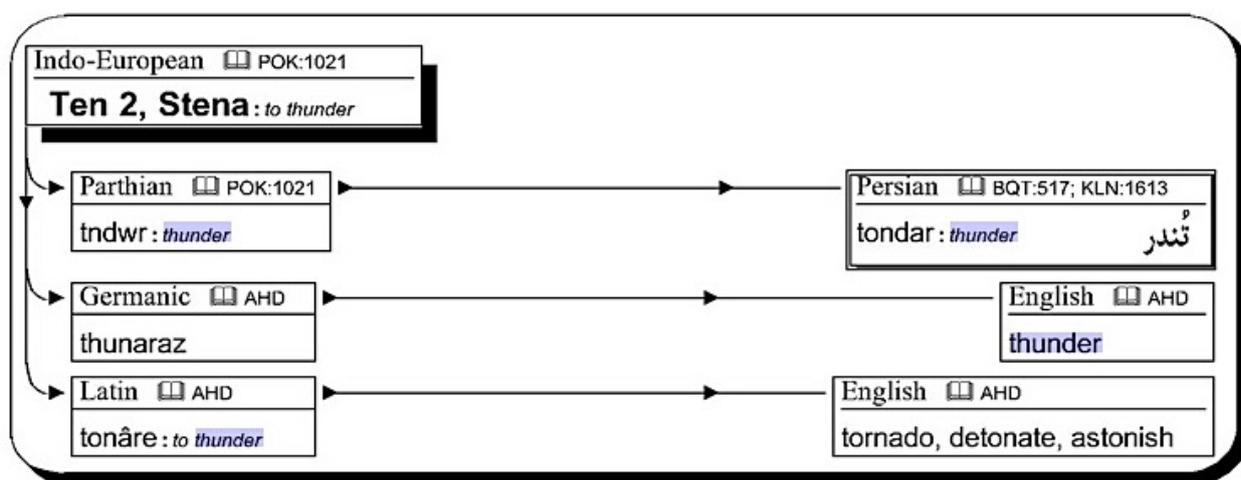
Armenian: hur n fuoco

## Tocharian

Tocharian B: puwar n fuoco

Tocharian A: por n fuoco

Mentre Ries, come abbiamo visto, nota una omonimia nell'indoeuropeo tra il dio del tuono baltico e la quercia, Pokorny fornisce anche due radici indoeuropee per la parola tuono: *\*ten-* e *\*(s)ten-* :



La radice indoeuropea per "tuono" e alcune derivazioni nelle lingue indoeuropee.

## 7. Eufemismi per i luoghi sacri.

L'atto religioso più diffuso per il fedele hindu è il *darśana* - la "visione" - della divinità che risiede nel santuario, dov'è rappresentata da un simulacro. In primo luogo, il tempio è la "dimora" della divinità, come fra l'altro svelano i nomi che lo designano nei secoli: per esempio in sanscrito *devālaya*, appunto "dimora divina". La sua parte essenziale è la *cella*, una stanza di solito a pianta quadrata, spoglia e senza aperture a parte l'ingresso, al cui interno è collocata l'immagine della divinità cui il tempio è consacrato. In sanscrito questa parte del tempio è chiamata *garbhagrha*, cioè "**casa dell'embrione**". Del resto l'uomo cosmico, primordiale, che un mito celeberrimo vuole alle origini di tutto l'esistente, è ritenuto giacere nella *pianta stessa del santuario*, nel cosiddetto *vāstupurusamandala*, cioè, alla lettera, il "**diagramma dell'Uomo dell'edificio**". Dunque sia la cella che contiene l'effigie della divinità, sia

la pianta dell'edificio, hanno dei nomi che vogliono dire al tempo stesso "cella" e "pianta", poiché è ciò che essi indicano, ma al tempo stesso anche altro.

Abbiamo visto che i riti vengono officiati dal *pater familias*, ma occasionalmente si può chiamare un "letterato" o un anziano (*pandit*) ad officiare alcuni riti dietro compenso. Il compenso, considerato esso stesso un'offerta sacrificale, viene detto *daksinā*, perché viene presentato all'officiante sulla destra (*daksinam*) dell'altare, una posizione apprezzabile e positiva. L'altro lato, invece, è quello "sinistro", quello in cui si gettano i rifiuti. "Destra" e "sinistra" hanno i loro rispettivi eufemismi: destra è "il lato degli dèi", sinistra è "il lato dei demoni".

Parallelamente, anche presso i popoli germanici tempio e "casa degli dèi" arrivano ad essere la stessa parola, anche se bisogna ricordare come Tacito riferisce che i luoghi sacri dei germani erano all'aperto, nelle foreste o nei boschi, poiché essi non consideravano conveniente per la maestà degli dèi rappresentarli in forma umana né tantomeno imprigionarli all'interno delle pareti di un edificio.<sup>45</sup> Non abbiamo prove di un tabu linguistico, ma lo storico fa numerose allusioni al timore religioso con cui i germani occupavano foreste e boschetti.<sup>46</sup> L'importanza religiosa che alberi o foreste avevano per i germani pagani, è confermata anche da alcune testimonianze linguistiche a nostra disposizione. Una ricca informazione sui luoghi di culto pagani proviene dagli antichi toponimi che sopravvissero all'avvento del cristianesimo, in particolare i nomi di luoghi che contengono il nome di un dio (toponimi teoforici), o il nome di un luogo di culto. I toponimi scandinavi del tipo *Gudhjem*, *Gudme*, *Gudum* (<*Gudhem*) derivano appunto da un sostantivo che significa "casa degli dèi" passato per estensione semantica ad indicare il luogo dove gli dèi abitano e sono oggetto di un rito speciale, per poi andare a designare i luoghi dove tale culto era celebrato. Per i toponimi di natura teoforica si può presumere la presenza di un centro religioso nei luoghi in questione, sia all'interno sia nelle vicinanze di questi. Più che eufemismi dovuti a tabu o reverenza ai confronti del dio, siamo in presenza di slittamenti semantici dovuti ad un iniziale nome eufemistico. Vi sono ulteriori esempi. In a. nord. *hörgr* è attestato non solo come mucchio di pietre ma anche come luogo di culto (forse per pietre poste come altare primitivo?) e "montagna". Se si accetta la corrispondenza suggerita da Green con a. irl. *carn* "mucchio di pietre" e lat. *carcer* "luogo recintato (in pietra, prigionia)" allora il punto di partenza semantico sarebbe stato "altare". Altri slittamenti semantici si trovano per a.t.a. *baro* che traduce lat. *ara* in un contesto sacrificale, mentre il suo corrispondente a.ingl. *bearo*, sebbene

---

<sup>45</sup> TACITO, *Germania* 9.

<sup>46</sup> TACITO, *Germania* 7, 39 e 40; *Historiae* 14; *Annales* II 12.

normalmente usato per indicare "foresta" in un contesto non religioso, ricorre una volta sola con il significato di "santuario". In a. ingl. si dice che gli edifici cristiani sono eretti *æt Bearwe* "nel luogo di un santuario (pagano)" riferendosi alla pratica di commutare, dove possibile, luoghi pagani di culto in luoghi cristiani. Il termine corradicale *börr* dell' a. nord. per indicare "albero" (o il corrispondente *boru-* "pineta") fa ritenere "foresta" come punto di partenza semantico, che ha portato in a.a.t. allo sviluppo del significato di questo termine fino ad "altare", passando per "luogo di culto". Tutti questi termini, comunque testimoniano la stretta relazione tra le cerimonie rituali e lo scenario di un bosco.

## 8. I defunti, la morte.

Dal rapporto con il sacro si evince anche il punto di vista sul destino dell'uomo dopo la morte ereditato dalla cultura indoeuropea. I defunti spesso continuano ad avere un rapporto con questo mondo, sono oggetto di un culto dedicato, possono tornare a visitare i vivi, o a guarirli; ma a volte, soprattutto in sogno, essi tornano a tormentarli, sotto forma di anime vaganti insoddisfatte e vendicative. Come le *alp* o le *draug* dei germani. La stessa parola la ritroviamo nell'iraniano: *drug* "spiriti malvagi". Ci sono poi i *dusii* dei celti. Per i greci, Hermes, oltre a guidare le anime, è anche maestro dei sogni. I morti che tornano per importunare i loro parenti o amici sono quelli verso i quali non sono stati soddisfatti degli obblighi, particolarmente da parte dei figli del defunto. Che siano interrati o cremati, essi devono ricevere una sepoltura. Un'eccezione è il mazdeismo: il contatto con la morte e con ciò che essa corrompe è severamente proibito: la purità della terra va salvaguardata e l'inumazione dei cadaveri pertanto prescritta: la carne e gli umori saranno preda degli avvoltoi sulle "torri del silenzio" (*dakhmas*), secondo un'usanza abbastanza diffusa in area centro-asiatica, mentre solo le ossa saranno conservate, conformemente ad una concezione che le considerava sede di un principio vitale, diffusa nello sciamanesimo. Le torri del silenzio esistono ancora oggi, per esempio in India, dove i mazdeisti sono rifugiati da un millennio. Secondo Carnoy questa pratica non dovrebbe essere ricondotta all'eredità indoeuropea. I riti funerari mazdeisti avevano però molto in comune con quelli greci, lituani e slavi. Appena la persona moriva, veniva fatto un buco nel muro, perché l'anima potesse fuggire. Il corpo veniva girato con i piedi rivolti verso il sole e si attendevano tre giorni. Durante le cerimonie di commiato le donne intonavano dei lamenti (come le *thrénos* dei greci), dopo la cerimonia gli intervenuti facevano delle abluzioni per purificarsi e poi si procedeva ad un pasto funebre. Spesso si supposeva che il morto partecipasse a questo pasto e i partecipanti non potevano che parlare bene di lui. In alcune aree serbe esiste ancora l'usanza di bussare sulla tomba del

defunto e lasciargli del cibo e delle bevande. Gli antichi induisti chiamavano il pasto funebre *çrâddha*. Proprio nell'induismo incontriamo un eufemismo per la parola **defunti**: *preta* "trapassati", i quali devono essere giudicati degni di unirsi ai *pitâras* "i padri". Il secondo pasto funebre dei serbi ricorda un sacrificio come quello che fa Ulisse nella Nekyia<sup>47</sup>: si immola un animale facendone cadere il sangue sulla tomba del defunto. Antichissime sono le usanze di mettere nella tomba assieme al defunto degli oggetti a lui appartenuti, così come mettere una moneta nella bocca del defunto. Per i greci era il prezzo da pagare a Caronte per attraversare lo Stige (per gli iraniani si doveva attraversare il ponte Cinwat). Nelle tombe ritroviamo spade, pentole, utensili, gioielli, ma anche statuette di cavalli, case, persone. Ovviamente tutti questi oggetti e questi riti rispecchiano la convinzione che il defunto continuasse a vivere in un'altra dimensione. Esistevano giorni di festa ai quali le anime prendevano parte. Ad esempio ad Atene, durante l'ultimo giorno delle Antesterie le anime lasciavano la loro dimora sotterranea e si aggiravano per la città come benvenute. Giunta la sera si gridava "Alla porta, anime! Le Antesterie sono finite!". Anche gli antichi prussiani avevano dei giorni durante i quali invitavano le anime nelle loro case, per poi gridare "Avete mangiato e bevuto, alla porta subito!". Feste di questo tipo si ritrovano in Persia, in India, a Roma, in Lituania, ecc. Nei paesi germanici si ricevevano le anime dei defunti all'inizio dell'inverno. Da queste deriva la festa inglese di Halloween.

I nomi per "**anime**" etimologicamente significano "veloci", come il got. *saiwala* da cui l'ing. *soul*. Oppure "soffio, respiro" come sanscr. *âtman*, lat. *animus*, del quale lat. *anima* sarebbe la forma femminile ed è collegato a gr. *ânemos* "vento". E poi abbiamo gr. *psychê*, lit. *dvâse*. Questo evidentemente è collegato alla credenza che l'ultimo respiro fosse l'anima che dipartiva dal corpo, e che le anime fossero portate dal vento. Ma le anime si possono anche reincarnare in animali o vegetali. La dottrina della **metempsicosi** si ritrova in tutta la popolazione indoeuropea; si va dalle anime reincarnate in corvi, animali sacri a Odino, in cani o lupi (da cui i lupi mannari dei germani, i licantropi dei greci e i *versipeles* dei romani e numerose altre creature). Presso i celti sia fonti classiche che indigene testimoniano ugualmente questa credenza. Cesare scrive dei galli: "I druidi insegnano la dottrina secondo la quale l'anima non muore, ma dopo la morte passa da uno ad un altro": si tratterebbe, appunto, della metempsicosi. Inoltre nel mondo celtico insulare esistono testi che, sebbene di età cristiana, hanno chiaramente all'origine la metempsicosi. Vi sono almeno due poemetti gallesi che devono essere presi in considerazione: il primo è l'*Angar Kyfyndawt*, attribuito al mitico poeta Taliesin che racconta la storia delle sue

---

<sup>47</sup> Presso gli antichi Greci, sacrificio o rito con cui si evocavano i morti a scopo divinatorio. La parola è usata per indicare tradizionalmente il libro XI dell'*Odissea*, in cui si narra l'episodio dell'evocazione dell'indovino Tiresia, compiuta da Ulisse prima di discendere nel regno dei morti.

precedenti esistenze: "Io sono stato un salmone blu, sono stato un cane, un cervo, un capriolo, un tronco, una vanga, un'ascia nella mano, uno stallone, un toro, un caprone, grano che cresceva sulla collina" eccetera. Nel secondo testo, il *Kat Godeu*, un misterioso personaggio parla, in maniera un po' confusa di una sua analoga esperienza: "Io ho avuto una moltitudine di forme prima di avere la forma materiale: sono stato spada, sono stato lacrima nell'aria, sono stato la più brillante delle stelle, sono stato aquila" eccetera. Secondo Campanile<sup>48</sup>, il fatto che in Britannia dopo secoli di cristianesimo, si producessero ancora testi di questo genere si può spiegare solo con l'esistenza di una fede precristiana nella metempsicosi. Tra l'altro Cesare parla solo di trasmigrazione delle anime da persona a persona, mentre qui la trasmigrazione passa non solo persone, ma anche animali e oggetti inanimati.

Fra tutti gli indoeuropei esisteva il culto degli **antenati**, in particolare dei "padri", vale a dire il padre, il nonno e il bisnonno. Questi sono i *sapinda-pitaras* degli indiani e i *tritopatores* ("avi") dei greci. Per i celti le anime erano delle *matronae* "madri". Le anime dei morti e le fate che vegliavano sulla sorte di ognuno erano delle *matronae*, così come lo erano i fiumi divinizzati (da *Matrona* deriva anche il nome del fiume francese Marna / La Marne). La maggior parte delle *matronae* aveva un carattere strettamente locale ed erano identificate con un epiteto che indicava il luogo che dovevano proteggere, il che per Carnoy è un forte argomento a favore dell'origine pre-ariana di questi culti. Per i greci le anime che non venivano venerate come dovevano, o che non avevano ricevuto vendetta, venivano vendicate da delle "furie", che rappresentavano delle anime irritate in generale. Queste erano anche dette erinni, ma erano anche chiamate con degli *antifrastrici*: *semnai* "le venerabili", o *eumenides* "le benevole". In latino troveremo altri due antifrastrici in relazione alla morte: il *sudario* è detto "vitalia" invece di "mortualia"; mentre troviamo "lectus vitalis" invece di *letto di morte*. Anche i nomi per l'aldilà sono sostanzialmente tutti degli eufemismi: Ade "l'invisibile", *Niflheim* "casa delle ombre", *Hel* "il nascosto", *Utgard* "spazio esteriore", *Jötenheima* "luogo dei divoratori" (gli scandinavi credevano che vi fossero dei draghi che tormentavano i morti e ne divorassero le carni; anche altre popolazioni immaginavano l'aldilà popolato di mostri o creature orrende). Queste (comprendendo i romani) vengono da popolazioni europee che ponevano il regno dei morti sottoterra. Altre popolazioni indoeuropee però ritenevano si trovasse in cielo, come gli indiani (nel RigVeda) o gli iraniani.

La **morte** poteva essere personificata, e, come abbiamo visto, i nomi degli dei che impersonavano eventi o elementi naturali derivavano da eufemismi o descrittivi di quegli stessi elementi. Presso i celti la morte era Giltine, e il suo nome è collegato ad

---

<sup>48</sup> CAMPANILE, Op. Cit., nota 9, pg 170.

un'ampia serie di vocaboli: *gelti* "pungere", *gylys* "pungiglione", *galas* "fine", *geltonas* "giallo" e *geltlige* "giallo di itterizia". Giltine è una "donna dal naso adunco, dalla lingua lunga, piena di veleno mortale, avvolta in un lenzuolo bianco. Di giorno vaga per i cimiteri in cerca delle bare dei defunti, con la lingua lecca i cadaveri per trarre da essi il veleno che poi userà per distruggere i viventi" (Basanavičius, 1903). Frequente è il detto: "Giltine mi ha leccato con la sua lingua: presto dovrò morire" (la prima parte potrebbe funzionare da sola come circonlocuzione della seconda). Presso i balti Velinas era l'antitesi del dio del cielo, il dio luminoso, poiché era un dio nero e malevolo, dio della notte, dell'oscurità e della magia. In molte leggende eziologiche Dievas e Velinas creano il mondo. Dievas crea gli animali gradevoli e tutto ciò che è bello, Velinas, dio dell'oltretomba crea gli esseri neri e brutti, gli animali da preda, i rettili e così via. La comparazione tra mitologie indoeuropee mostra che Velinas corrisponde all'indiano Varuna, all'iranico Ahura Mazda, all'antico norvegese Odino, al germanico Wodan e all'antico irlandese Cu Chulainn. E' il dio rabbioso della morte, punisce strangolando, e il suo regno è nelle paludi. I documenti, le analisi linguistiche dei suoi nomi e i dati folclorici permettono di ricostruire il ruolo importante che questo dio ricopriva ancora fino a circa duecento anni fa, anche se nel frattempo era stato degradato al ruolo di "stupido diavolo". Il lituano *Velinas* o *Velionis* e il lettone *Vels* o *Velis*, sono ricordati come "dio della morte" e "dio dei morti" ancora alla fine del XVIII secolo. *Veli* sono i giorni festivi del dio dei morti.<sup>49</sup> Per Lasicius<sup>50</sup> *Velionis* è il dio dei *vels*, cioè il dio delle anime dei defunti. E' interessante osservare che in questo caso i defunti portano lo stesso nome del loro dio. La radice *vel-* che si trova in molte lingue indoeuropee significa "morte", "regno dei morti", "cadaveri sul campo di battaglia", "ferita" e simili: toc. *wäl* "morire" e *valu* "morto", a.isl. *valr* "morto in battaglia", *valhall* "dimora dei guerrieri caduti in battaglia", a.ingl. *wael* "cadavere rimasto sul campo di battaglia", m.a.t. *walstatt* "campo di battaglia", ittita wellu- (\*wel-nu), a.norv. *vollr* "prato" ovvero "pascolo dei defunti". Invece la radice indoeuropea \**wel-* "vista, intuito, prescienza", sottolinea la chiarezza del dio Velinas (che però possiede un solo occhio). La radice *vel-* si ritrova frequentemente nella toponomastica baltica, specialmente nei nomi di paludi, torbiere, prati, laghi e fiumi. Le libellule sono "cavalli di Velinas": *Velnio Zirgeliai*. Chiaramente di radice diversa è il lat. *mors* che è collegato a sanscr. *mṛ-tis*, a. slav. *smriti*, illir. *smârt*, lit. *smèrtis*, gall. *mort*, mentre il verbo lat. *mòri* trova corrispondenze con got. *maurthr*, ang-sass. *mordhor*, ingl. *murder* "uccisione". Chiaramente emerge che quello della morte è un campo semantico particolarmente interessato dal fenomeno degli eufemismi. Gli Zoroastriani, per esempio, per dire

<sup>49</sup> Nella *Grammatica Lettone* del 1783 di Lange-Stender.

<sup>50</sup> JAN ŁASICKI, Op. Cit. nota 44.

"morire" usano il verbo "normale", di uso comune, solamente per la morte degli esseri malvagi: per la morte dei buoni ricorrono invece a un verbo che significa "andare". Abbiamo già incontrato "trapassare". In epoche più recenti, tra le perifrasi latine "dormire" è particolarmente interessante, poiché sembra essere stato utilizzato esclusivamente dai latini di fede cristiana; probabilmente era modellato sul greco *koimasθai* (infinito passivo) ed era divenuto popolare tra i Cristiani per il suo uso nel Nuovo Testamento (scritto in greco, per l'appunto). Dal punto di vista storico-linguistico si può attribuire con certezza l'origine del francese *tuer* ("uccidere") all'eufemismo latino (*ignem*) *tutare*, variante attiva di *tutari*, "proteggere". Il problema è riuscire a stabilire il percorso di un simile passaggio semantico. Da alcuni esempi dell'uso di *tutari rem* (Sallustio, "Hist. or. Lepidi" I: *in tutandis periculis*; Cesare, civ. I 52,4: *praesentem inopiam quibus poterat subsidiis tutabatur*; Calpurn., ecl. 4,27: *quo tutere famem*) se ne deriva un senso di "calmare, smorzare". Partendo da quest'uso esteso del verbo "proteggere" (*proteggersi da qualche cosa smorzandone gli effetti*) si possono spiegare certe espressioni della lingua ecclesiastica dell'alto medioevo, dove *tutare* compare per "spegnere, smorzare, portare a riposo".

Tuttavia rimane ancora aperta la questione se l'uso di *tutare* per "spegnere" è risultato di un'evoluzione specificamente ecclesiastica o se fosse diffuso anche nella lingua volgare (da cui deriverebbero i vari *attutire* o *stutare* che compaiono, in molti dialetti italiani, con il significato di "spegnere il fuoco"). Per quanto riguarda la morte violenta, o altri termini connessi con l'omicidio, ricostruire un vocabolario comune indoeuropeo è molto più difficile. Abbiamo visto che possono essere molti i motivi per cui una parola che deriva dalla lingua madre venga sostituita con un'altra: neologismi, tabù linguistici, metafore. Si pensi ad esempio alle parole relative alla guerra e alle sue tecniche: non ce ne sono. Abbiamo appena un \**nsi-* per "*spada*" ricostruito a partire da tre sole lingue: latino, sanscrito e, lievemente modificato, avestico; trattandosi di lingue poste ai due estremi del mondo indoeuropeo si ritiene sia lecito ricostruire il termine comune. Difficile stabilire le parole indoeuropee per "ascia" e "lancia", mentre è indubbiamente indoeuropea la radice \**gwhen-* per "colpire, uccidere colpendo", ma è tutto qui. Da quest'ultima deriva lat. *offendere*. Ma non il lat. *oc-cidere* "uccidere", che è composto da *ob* "mediante" e *caedere* "tagliare", quindi ferire. Oppure *decedere* che etimologicamente significava "andarsene". In greco molte delle parole per uccidere hanno l'apparenza di essere state eufemistiche. Il greco per "uccidere" presenta *κτείνω* "ferire"; *θείνω* è anch'esso derivato da \**gwhen-* che significava originariamente "battere". La stesa radice si ritrova in *φατος*, in *φόνος* "uccisione violenta" che analogamente voleva dire in origine abbattere; *θανατώω* mette l'accento più sul morire che sull'uccidere: è chiaro

infatti che "far morire" è eufemismo di "uccidere"; è anche il termine legale dell'esecuzione; *διαχρέομαι* "mettere a morte" significa in realtà "usare completamente di..."; *αἰρέω* "uccidere un nemico in guerra" significa in realtà "alzare". Tuttavia non possiamo sempre ipotizzare un tabù quando delle parole indoeuropee sono "assenti". Gli indoeuropei sarebbero dunque stati un popolo pacifico? Le prime testimonianze storiche, ovviamente, ci dicono altro: i Veda indiani, i poemi omerici, l'epica germanica e le tombe di Hallstatt o di La Tène ci trasmettono una civiltà imbevuta di valori quali forza fisica, coraggio sul campo di battaglia, destrezza nel maneggiare le armi e prestigio basato su onore, lealtà ed eroismo. Naturalmente una simile discrepanza può essere giustificata in molti modi: per esempio, rinnovando localmente la tecnica militare veniva rinnovato anche il vocabolario. E' più probabile quindi ipotizzare una continua e rapida capacità di innovazione delle lingue indoeuropee quando si tratta di armi, guerra e, ovviamente, uccisione.

Dato che molto probabilmente le parole "morte" e "morire" erano tabù fin da epoche remote, le radici indoeuropee che potevano avere questo significato sono numerose; *esse stesse* in diverse casi, sono già un eufemismo:

**\*dheu-**, **\*dh̥u-ēi-** "morire, svenire, scomparire" da cui ingl. *death* e lat. *fūnus* "funerale, sepoltura";

**\*g̑heu-**, **\*g̑heu-d-** "morire, scomparire, andare via" da cui lit. *nozust, nozūdu, nozudu* "scomparire";

**\*g<sup>h</sup>el-** "morte, dolore, accoltellare" da cui ant. irl. *atbail* "morire", ant. ing. *cwalu, cwælu* "morte violenta, massacro", *cwelan* "morire", *cwellan* "uccidere", *cwyld-tid* "sera, tempo di riposo", mid.ing. *killen* "uccidere", ing. *kill* "uccidere", ola. *kwaal* "malattia mortale", ted. *Qual* "tormento", isl. *kwelja* "tormentare", sved. *kväll* "sera", got. *\*ana-qilan* "riposare", lit. *gālas* "fine", *gēlti* "pungere", *gēlà* "dolore acuto", *gīltinē* "morte", gr. *belonē* "ago", arm. *kelem* "tortura".

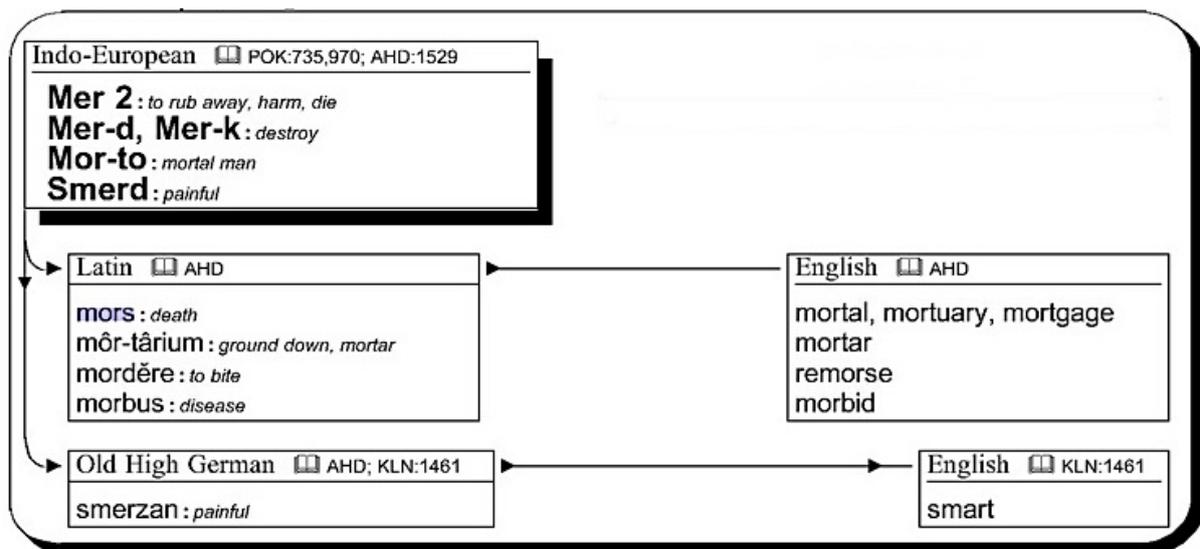
**\*leit(h)-** "morire, andare via" da cui derivano solo parole inglesi e germaniche come: ingl. *lead* e ted. *leiten* dan. *lede*, sved. *leda* "guidare, condurre".

**\*mer-**, **\*merə-** "morire" da cui ant.irl. *marb* "morto", ingl. *murder* e ted. *Mord* "omicidio", e numerose parole latine tra le quali: *ambrosia, immortalis, moribundus, morior - mori, mors - mortis, mortalis - mortalis, mortuarius* , *mortuus*.

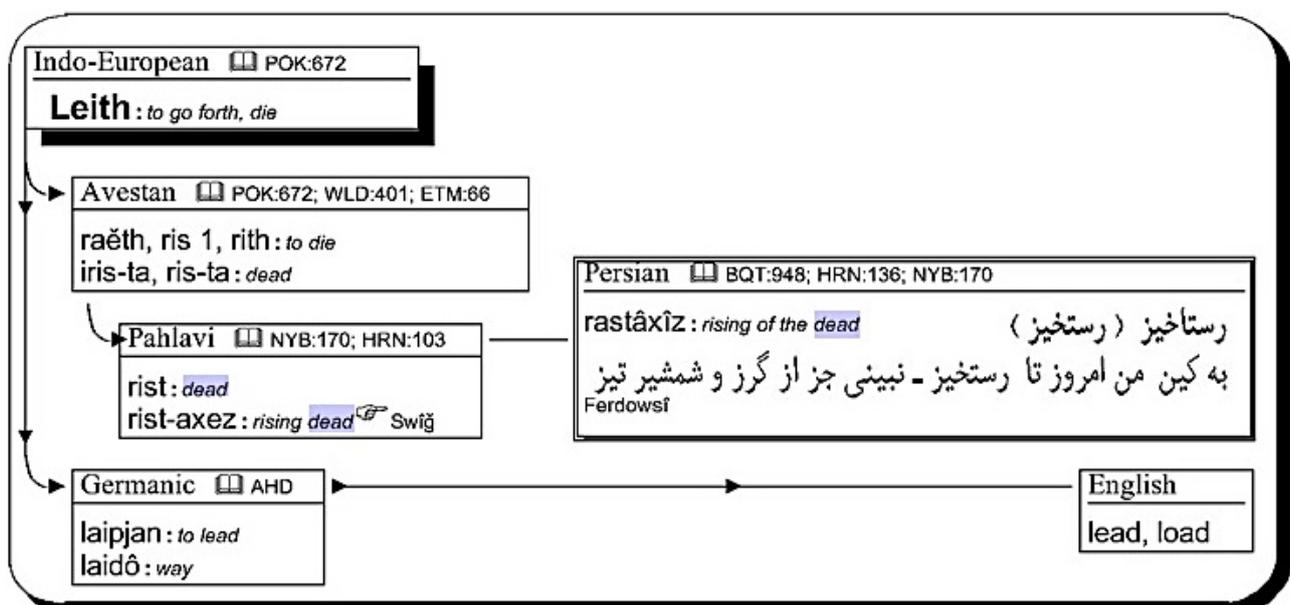
**\*nāu- : \*nəu- : \*nū-** "morte, cadavere", da cui: ing. *narwhal* (cetaceo artico), got. *naups* "necessità, bisogno", pol. *nuda* "noia".

**\*nek-** "morte, morire, necrosi, cadavere", da cui le parole latine: *innocens* - *innocentis*, *innocuus*, *internecinus* (che porta al massacro), *interneco* - *internecāre* (uccidere, distruggere), *necō* - *necāre*, *nectar*, *nex* - *necis* (morte violenta), *nocens* - *nocentis* (colpevole), *noceo* - *nocēre*, *nocuus*, *noxa* (ferite), *noxius*, *obnoxius* (colpevole), *perniciēs* (distruzione), *perniciosus* (pericoloso), [tardo lat.] *necromantia*, *necrosis*.

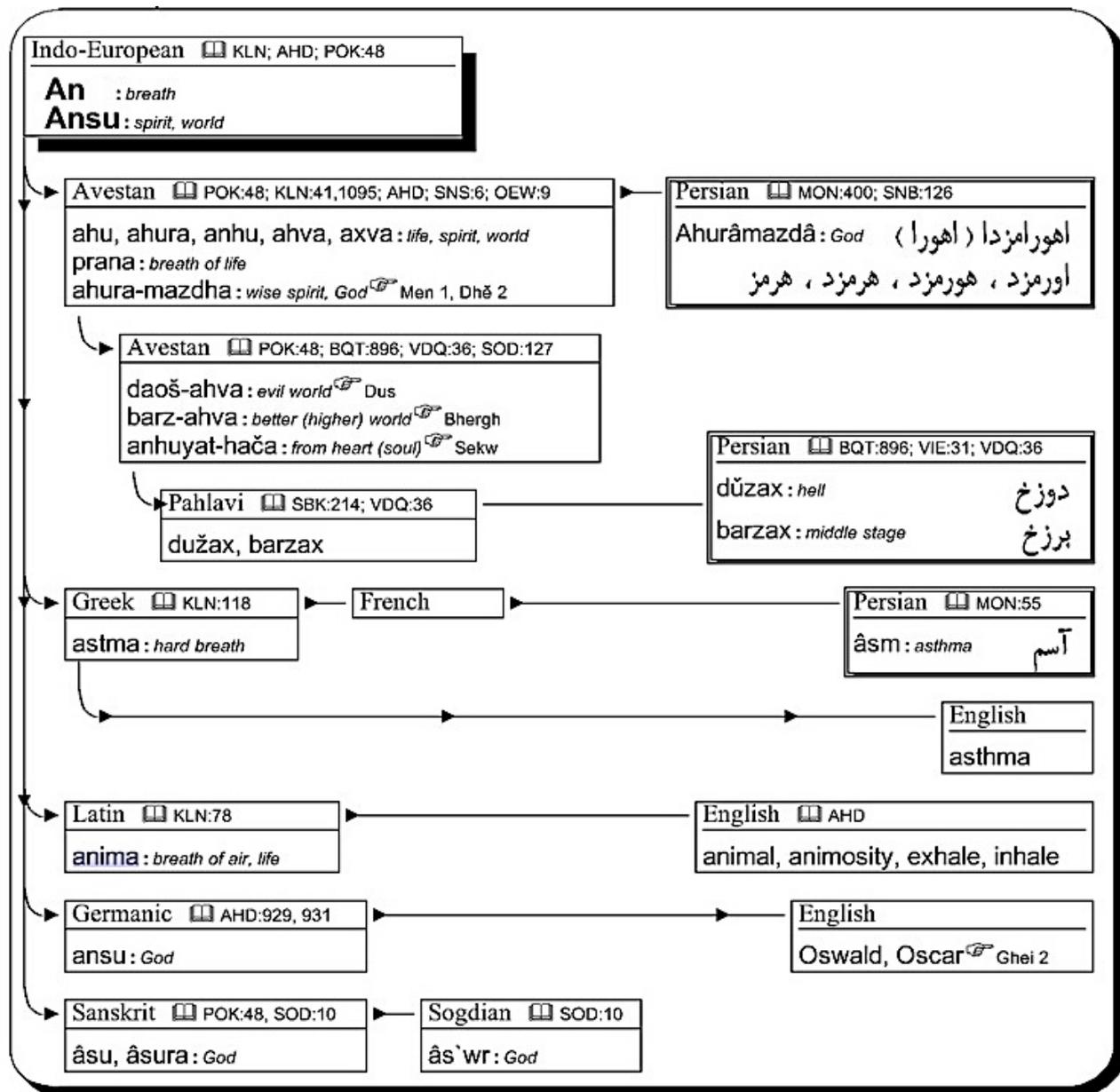
Ancora ulteriori radici suggerite, a riprova di una mancanza di univocità sono quelle nello schema seguente, con alcune parole derivate nelle varie lingue indoeuropee:



Dalla radice **\*leit(h)-** come abbiamo visto derivano parole principalmente germaniche con il significato di "condurre, guidare", ma dallo schema seguente si vede come nell'avestano e nelle altre lingue iraniche ha mantenuto il significato di morire e del suo eufemismo "passare oltre, trapassare":



Una delle numerose radici indoeuropee per "anima" \*an- e alcune derivazioni nelle varie lingue indoeuropee. Si nota come la parola "anima" significhi "respiro, soffio di vita". Per Pokorny \*an- è anche sinonimo di "antenati", specialmente "un'antenata donna", ed è alla base della parola ing. *ancestor*:



Nello schema nella pagina seguente, invece, vediamo alcune parole derivanti dalla radice indoeuropea \*gwhen- "uccidere, colpire".

**Gwhen 2** : to strike, hurt

**Avestan**  
 POK:492; HRN:204; BQT:324; FFD:25  
 žata 2, jan, gan 2, gaz, gaš : to hit,  
 harm, bite  
 â-ža-ta 2 : harmed  
 vî-jainti : to sting, harm Wi  
 varathra-ğam : demon killer Wer 3

**Persian** HRN:204; BQT:324,1007,1812; FSF:26  
 zadan : to hit, strike زدن  
 âzdan : to poke آزدن  
 gazîdan : to sting آژیدن , آژندن , آژیدن , آجدن , آجیدن  
 Bahrâm : "demon killer", a male name گزیدن ۲ (گزیدن, گشتن ۲, گزند)  
 بهرام  
 به داعی جگرشان کنی آژده - که بخشایش آرد بر ایشان دده  
 Ferdowsî

**Old Persian**  
 KNT:184,185  
 jan : to strike

**Old Persian** HRN:231  
 ni-jan : to strike down,  
 to put (somebody) down  
 Nf 1

**Persian** BQT:2134; HRN:231; MON:4713  
 nažand : put down, feeling sad نژند  
 چنین داد پاسخ که چرخ بلند  
 دلم کرد پر درد و جانم نژند  
 Ferdowsî

**Old Persian** KNT:184  
 ava-jan, apa-jan :  
 to strike down, kill

**Persian** BQT:184; FSF:55  
 owžandan : to strike down اوژندن ( اوژدن , - اوژن )  
 اوژنیدن , شیراوژن , گرداوژن  
 گرفتند هر سه ورا در کنار - بهرسید شیراوژن از شهریار  
 Ferdowsî

**Old Persian** POK:1170; BQT:1669  
 vâra-ğna : lamb killer (falcon, crow) Weren

**Persian** BQT:1669; SOD:398  
 varğeneh : falcon ورغنه  
 kalâğ : crow کلاغ

**Sogdian** SOD:398  
 w`rğn`k : falcon

**Old Persian** KNT:184,185; HRN:231  
 pati-jan : fight against Per 3  
 fra-jan : cut off Per 1  
 vi-jan : strike apart, shatter Wi

**Avestan / Old Persian**  
 AHD:1520; AEF:335  
 jatara : resin (obtained by striking a tree trunk)  
 jathra : poison  
 paiti-jathra : anti-poison Per 3  
 Derivation of "jatara: resin" is not certain

**Persian** MON:1776; BQT:175,1776  
 žad : resin ژد ( ژه , زه ۳ )  
 angžeh : sweet resin Embhi انگزه  
 انگژد , انگوزد , انغوزه

**Persian** BQT:1047  
 zahr : poison زهر  
 pâdzahr : antitoxin پادزهر ( پای زهر )  
 مبادا که گستاخ باشی به دهر - یکی زهر یابد یکی پای زهر  
 Ferdowsî  
 KLN:168 derives this from Avestan "zahr: bile", See "Ghel".

**Arabic** FVF:50  
 bâdzahr

**English** AHD  
 bezoar

**Germanic** AHD:1520  
 guthjô : war

**English**  
 gun

**Latin** AHD  
 fendere, off-endere, de-fendere : to strike off, attack

**English**  
 fender, fence, offense, defense

## 9. Gli animali.

Numerosi tabu linguistici hanno colpito nomi di animali presso tutte le popolazioni indoeuropee. Il tabu magico - religioso degli animali è stato fortissimo nell'antichità e fino ad un'epoca relativamente recente. Gli animali i cui nomi erano colpiti da tabuizzazione potevano essere animali da caccia o da pesca o animali predatori o animali-totem. Gli animali-totem erano animali ai quali veniva tributato un culto totemistico. La categoria degli animali-totem, per quanto riguarda le lingue indoeuropee è stata ampiamente esaminata da Havers<sup>51</sup>, che ha individuato come totemistici: *orso, lupo, serpente, topo, volpe, rospo, donnola, lepre, capretto, ape*. Per esempio per Meillet il lupo era *totem* a Roma; Bonfante nota, commentando un insieme di scritti di altri linguisti, che sembrerebbe che una condizione, non necessaria, ma quantomeno sufficiente, perché un animale possa essere considerato totem, sia la concezione dell'animale come *seelentier*, ovvero come spirito-animale: un animale in grado di incorporare l'anima di un uomo. Sembrerebbe anche che generalmente solo gli animali selvatici possano essere *seelentier*. Sulla tabuizzazione del nome degli animali si è discusso molto, e nel corso del tempo sono state avanzate tre ipotesi in merito. La prima è quella di Meillet, poi condivisa da Frazer. Meillet è stato anche il primo ad attirare l'attenzione dei linguisti sui tabu linguistici delle popolazioni indoeuropee<sup>52</sup>. Secondo Frazer e Meillet non si potevano pronunciare i nomi degli animali dei quali si andava a caccia perché essi, sentendo pronunciare il proprio nome, avrebbero potuto mettersi in salvo. Emeneau<sup>53</sup>, in contraddizione con i due linguisti, sostenne un'altra ipotesi. Tutti questi animali sarebbero, oltre che animali da caccia, soprattutto animali collegati con qualche culto o addirittura animali-dio. Smal-Stoki<sup>54</sup> ne propone una terza, concentrandosi più sulle usanze e tabu linguistici di una società moderna, quella delle comunità carpatiche, invece che sull'analisi delle lingue antiche. In questa società continuano ad essere tabuati i nomi dell'orso, del lupo e di tutti gli altri animali che appaiono tabuati ad uno stadio antichissimo delle lingue indoeuropee. Questi animali non sono temuti per ragioni religiose, ma per la loro ferocia e perché sono un pericolo per il gregge. Queste popolazioni hanno ancora una fede profonda nel valore ominale della parola e si teme che essa possa evocare la parola. Si può supporre comunque che gli animali fossero tabuati per un rituale magico di caccia. E' certo il fatto che si evitava di fare il nome

<sup>51</sup> HAVERS, Wilhelm. *Neuere Literatur zum Sprachtabu*. In Kommission bei RM Rohrer, 1946.

<sup>52</sup> MEILLET, Antoine. *Quelques hypothèses sur des interdictions de vocabulaire dans les langues indo-européennes*. impr. Durand, 1906.

<sup>53</sup> EMENEAU, Murray B. Taboos on animal names. *Language*, 1948, 56-63.

<sup>54</sup> SMAL-STOCKI, Roman. Taboos on animal names in Ukrainian. *Language*, 1950, 26.4: 489-493.

dell'animale che si desiderava uccidere o catturare, per paura che esso fosse in tal modo quasi evocato e reso cosciente del pericolo che correva e potesse quindi sottrarsi. Questo avveniva anche per la pesca e per altre occupazioni del genere. Ovviamente tali occupazioni erano molto importanti per la sopravvivenza e la loro buona riuscita era di importanza vitale. Esiste ancora un proverbio tedesco che si riferisce a questa superstizione: "Quando lo si nomina il lupo viene di corsa". Dopotutto per ogni tabù nelle civiltà "primitive" si creava un'identificazione tra parola e oggetto, e il nome di una cosa una volta tabuizzato non veniva sentito come simbolo di quella cosa, ma parte integrante di essa. Uno dei tabù più frequenti è quello sul nome dell'orso. Per "orso" abbiamo sanscr. *r'ksas* (offendere, ferire, colpire, assalire), ave. *arša-*, lat. *ursus* (latino arcaico \**orcsos*), ir. *art*, alb. *arí*, arm. *arj*, gr. *arktos* (ma in greco c'è anche *ártamos* = "macellaio"), illirico *artos*, fr. e bretone *artaïos* e *arzh*, irl. e gall. *arth* con tipica riduzione delle lingue celtiche del gruppo: -kt-> -t-. La parola però subisce una totale sostituzione nelle lingue slave tramite una circonlocuzione che significa "mangiatore di miele" come nel rus. *m'edv'éd'*. Nelle lingue baltiche viene sostituito con il composto "che lecca" o "leccatore" come nel lit. *lokỹs* oppure *lacis* nel lettone, e *clokis* in antico prussiano, ognuno dei quali si ritiene essere derivato da \**tlakis*, che significa "molto peloso", riferendosi quindi alla pelliccia dell'orso. Nelle lingue germaniche è stato invece sostituito da aggettivi che significano "marrone" o "scuro", come l' a.a.t. *bero*, a. irl. *Bjorn*, dan. *Bjørn*, sved. *Bjorn*, ags. *Bera*, ing. *Bear*, a.a.a. *Bero*, *Bär*, oland. *Beer*. Allo stesso modo, i celti preferivano rinunciare a usare il nome reale e potevano sostituirlo con circonlocuzioni che significavano "un animale buono e giovane" come in a.irl. *Mathgamain*; irl. *Mathghamhain*. Incontriamo quindi di nuovo il tipo più frequente di sostituzione, quello indicante un colore o una qualità dell'oggetto. Meillet scrive: "il nome che si tabuizza più di frequente durante la stagione di caccia è la bestia che si sta cacciando" ma per Emeneau l'ipotesi del mero evitare il nome degli animali da parte dei cacciatori non spiega completamente l'usanza ed è probabile che nella maggior parte dei casi è da ricercarsi un atteggiamento religioso dietro il tabù<sup>55</sup>. Il più antico tema indoeuropeo alla base di questa parola sembra essere \***RKYO**<sup>56</sup>, che potrebbe essere in connessione con \**ràksas* = "distruzione" (nel pre-Indoeuropeo, 8000 aC)<sup>57</sup> o con \**reik-* = "rompere" (da cui proviene "rixa /

<sup>55</sup>Vale la pena di notare che la parola orso è uno dei tabù più antichi anche in altre popolazioni dell'emisfero nord. Ha subito sostituzioni, per esempio, nelle lingue dei nativi d'America.

<sup>56</sup> DEVOTO, Dizionario Etimologico, Firenze 1968.

<sup>57</sup> LEHMANN, "Le radici prime dell'Europa", Milano 2001.

rissa / risate"). Il nome comune indo-europeo dell'animale doveva essere *\*rkto-s*<sup>58</sup>, che aveva quindi un probabile significato di "il distruttore". Il lupo è un altro animale il cui nome (*\*uļk"ōs*) è fortemente tabuizzato. Abbiamo già accennato a sostituzioni tramite suffisso o altre modificazioni della parola latina come *lup-ercus*, e *loup-bouc*. Animale-totem per Roma, il suo nome scompare del tutto presso i celti. Ma la paura di orsi e lupi forse si manifesta di più nella cultura scandinava / germanica. Ci sono molti modi in cui le popolazioni scandinave hanno cercato di affrontare questo timore, uno di questi è usare il nome "orso" e "lupo" come nomi propri, attribuendosi così le caratteristiche degli animali in guerra. I Vichinghi si attribuivano il nome dell'orso per assorbire il suo potere e per dire agli altri guerrieri che erano altrettanto forti, se non più forti degli orsi stessi. Ancora oggi i nomi *Björn* (svedese) e *Bjørn* (Danimarca / Norvegia) sono nomi maschili molto popolari. I cognomi *Lowell*, *Lovel* e *Lovett* sono diminutivi di "lupo", e sono nomi francesi e anglo-normanni molto comuni. I nomi dei più grandi eroi delle saghe nordiche hanno ugualmente nomi ispirati a orsi e lupi. *Beowulf*, letteralmente "ape-lupo" è l'esempio più famoso, inoltre il nome di Beowulf è anche un *kenning per 'orso'*. Un **kenning** è tipicamente un composto di due o più parole che fa riferimento a qualcosa senza usare la parola per quella cosa specifica. Altri esempi di *kenning* sarebbero "strada-balena" per il mare, e "il riscatto di lontra" per l'oro. I *kenning* erano numerosi nell'antica poesia nordica e coloro che riuscivano a creare dei nuovi *kenning* erano considerati tra i più abili autori. *Wulf* "lupo" era usato frequentemente per i composti tra gli anglosassoni. Ad esempio, abbiamo nomi come *Cynewulf* (famoso poeta anglosassone), *Ealdwulf* (nome di un re dell' East Anglia), e *Aethelwulf* (un re del Wessex). Nel *Hrafnsmal* ("La Canzone del Corvo"), composto nel nono secolo, i guerrieri di Harald Bellachioma di Vestfold in Norvegia sono chiamati "Pellicce di Lupo" a causa del modo feroce in cui combattevano. Un altro famoso eroe il cui nome è ispirato dall'orso è *Bodvar Bjarki* (letteralmente "piccolo orso") dalla saga di *Hrolf Kraka*. Il padre di Bjarki aveva anche la capacità di trasformarsi in un orso. Quindi, non solo Bjarki è stato chiamato orso per incutere timore nei suoi nemici, ma qualcuno nella sua famiglia era in grado di assumere pienamente la forma di orso. Compariva, tra i nomi anche l'uomo-lupo. A. ing. *werewulf* ha due grafie: *Werwulf*, il nome di un sacerdote amico di Alfred e menzionato da Asser in "La vita di Alfred," e *werewulf*, con la sua -e- prolettica, in "Omelia" di Wulfstan. Nel IX secolo è un nome proprio; nel XI è un sinonimo per il Diavolo, il *wodfreca werewulf* contro il quale tutti i pastori devono custodire il loro gregge. Queste sono le uniche due menzioni in antico inglese, ma ci sono molte

<sup>58</sup>ALINEI, Un modello alternativo dei popoli e delle lingue indoeuropee, in AA.VV. Le radici prime dell'Europa, Milano 2001.

varianti in altre lingue germaniche - *Wargwolf*, *waragulph*, ecc. Questo composto può esprimere due idee: 1) un uomo che si comporta in maniera predatoria e distruttiva, cfr. *waelwulfas*. "Werwolf" come nome proprio maschile può anche aver avuto lo stesso tipo di prestigio di cui "Wolfgang" gode ancora, quando ancora l'identificazione con lupi e branchi di lupi non veniva associata con il criminale e il demoniaco. E 2) un uomo che può trasformarsi in un lupo e viceversa. Questa condizione è anche chiamata licanthropia. Le vecchie diagnosi di licanthropia spesso possono essere attribuite ad un difetto ereditario chiamato porfiria. Gr. *lycanthropos* greco è molto più antico delle parole germaniche, e fin dall'inizio sembra essere stato limitato a descrivere una forma di follia. Più tardi gli scrittori medievali hanno descritto la licanthropia usando termini come demenza canina, melanconia lupina o canina. Questi indicavano un essere umano che credeva di essere un lupo, mangiava carne cruda, scavava tombe, ululava alla luna, correva a quattro zampe. Secondo A.B. Cooke in "*Zeus a study in ancient religion*" Zeus Lykaios era Zeus dio-lupo e allo stesso tempo Zeus, il dio della luce. Potrebbe trattarsi di una confusione tra *lykos* "lupo" e parole derivate dalla parola greca in disuso *lyke* "luce". Eppure c'era un culto preciso di *Zeus Lykaios* in un tempio sul monte *Lykaion* in Arkadia. Secondo Cooke, dei lupi maschi venivano allevati nel santuario di *Zeus Lykaios* come animali sacri.

Abbiamo poi visto che Bonfante vede una sostituzione per reduplicazione nei nomi *\*bebhrús* (castoro) e *\*weweros* (scoiattolo). Carnoy<sup>59</sup> nota che quest'ultimo ha un nome simile in molte lingue indoeuropee: ant.sl. *věvera*, lit. *vovere*, gall. *gwyver*, a.sass. *ac-wern* ma ritiene invece che sia un'onomatopea rappresentante il verso dell'animale. Allo stesso tempo individua, invece, una sostituzione del nome dello scoiattolo nel gr. *skiouros* che ha il significato di "[l'animale] che si fa ombra con la coda". Per il cervo, altro animale di cacciagione, abbiamo lat. *cervus*, celt. *karubs*, ola. *hert*, che vogliono dire "il cornuto". Per la lontra c'è il sanscr. *udra* da cui discende l'ingl. *otter* che significa "l'acquatica". La lepre era chiamata "la grigia", così come la donnola che De' Paratesi riporta come tabuata per lunghissimo tempo. Il gr. *aielouros* "gatto" significa "[l'animale] che agita la coda". Il gallo invece ha avuto il suo nome sostituito in modi diversi, sempre tramite caratteristica: per i greci era "il combattente", per romani e celti era "[l'animale] che chiama", per i germani "[l'animale] che canta". La lince in greco è *lynks* cioè "la rossa" e secondo Bonfante presso gli slavi il suo nome era completamente tabu. La donnola, nella nostra cultura non può essere nominata se non attraverso eufemismi che hanno il valore di *capatatio benevolentiae*: in latino essa è *mustela*, termine che potrebbe essere un diminutivo di *mus*, e significare quindi "topolina", così come potrebbe avvicinarsi, attraverso la

---

<sup>59</sup> CARNOY, Op. Cit. nota 16.

stessa evoluzione semantica, all'antichissimo aggettivo accadico *mustalu*, e significare allora "l'accorta, la furba". Nelle lingue romanze il termine *mustela* non si mantiene e viene cambiato diventando *belette* "bellina" in francese, *doninha* "donna" in portoghese, *camadreja* "la comare" in spagnolo, *nevasta* "sposa" in rumeno e appunto donnola in italiano. Ma persino in una lingua uralo - altaica come la lingua finnica essa viene denominata *lumikko* che possiamo tradurre come "signora della neve", affine a *Lumikki*, traduzione finnica di Biancaneve. In Carelia viene denominata "spirito della terra", in antico inglese con il termine *fairy*, "fata", in Tirolo invece con *Teufelsvieh* "bestiame del diavolo", ed è "Diana" in Sardegna. L'animale si presta infatti a richiamare e a rappresentare l'imperscrutabilità e la pericolosità della sorte, in quanto è caratterizzata da un comportamento spiccatamente feroce: la donnola uccide tutto quanto trova nel pollaio al di là della propria fame. Ha inoltre un andamento ondeggiante piuttosto imprevedibile, e ad essa sono associate credenze popolari che la vedono sempre apportatrice di sciagure. Secondo il linguista Beccaria sin dall'antichità la donnola *"era ritenuta una donna esperta di incantesimi e venefici e di smodata libidine e tramutata poi da Ecate in piccola fiera"*.

Venendo alle derivazioni dall'indoeuropeo, la parola indoeuropea per 'orso', *\*ŷk̑bo-s*, secondo Pokorny, essendo tabù e quindi poco usata, ha tipicamente pochissime parole indoeuropee derivate da essa (principalmente "orso" e "artico"):

Famiglia/Lingua	Reflex(es)	Gramm.	Significato
<b>Celtic</b>			
Middle Irish:	art	n	orso
Breton:	ors	n	orso
<b>English</b>			
Middle English:	Arctour, Arture, Arthurus	prop.n	Arcturus
	artik	adj	artico
English:	arctic	adj	re: nord, regione polare
	Arcturus	prop.n	Alpha Bootes (stella)
	Artemis	prop.n	Dea della caccia
	ursine	adj	re: dell'orso
<b>Italiche</b>			
Latino:	arcticus	adj	artico; re: orso

	Arctūrus	prop.n.masc	Arcturus
	ursa	n.fem	orsa
	ursus	n.masc	orso
Tardo Latino:	arcticus	adj	artico: nordico
Latino Medievale:	articus	adj	artico
Portoghese:	arctico	adj	artico
Spagnolo:	arctico	adj	artico
A. Fr.:	artique	adj	artico
Francese:	arctique	adj	artico
A. Occitano:	artic	adj	artico
Italiano:	artico	adj	

### Elleniche

Greco Omerico:	ἄρκτος	n.masc/fem	orso; Ursa Major
Greek:	Ἄρτεμις	prop.n.fem	Artemis
	arktikos	adj	artico; re: orso
	Arktouros	prop.n.masc	Arcturus

### Anatoliche

Ittita:	hartagga-	n	orso
---------	-----------	---	------

### Armeno

Armenian:	arj	n	orso
-----------	-----	---	------

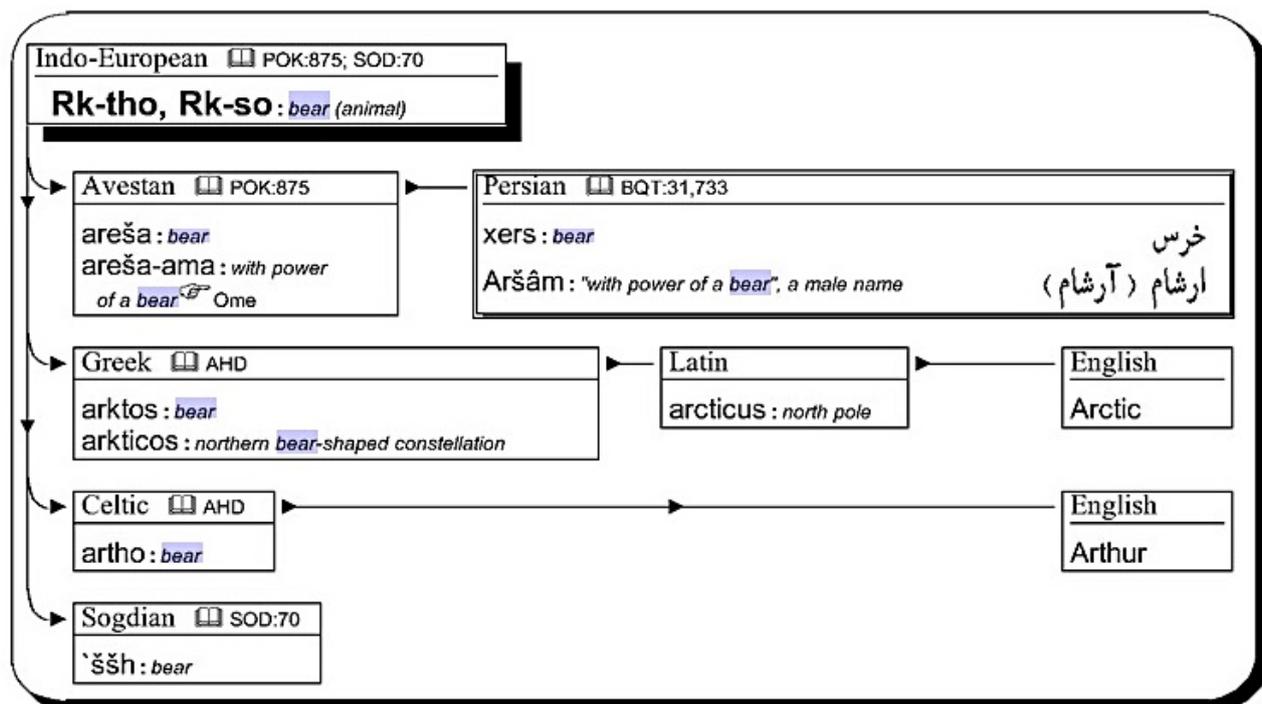
### Iraniche

Avestano:	arəšō	n	Orso
-----------	-------	---	------

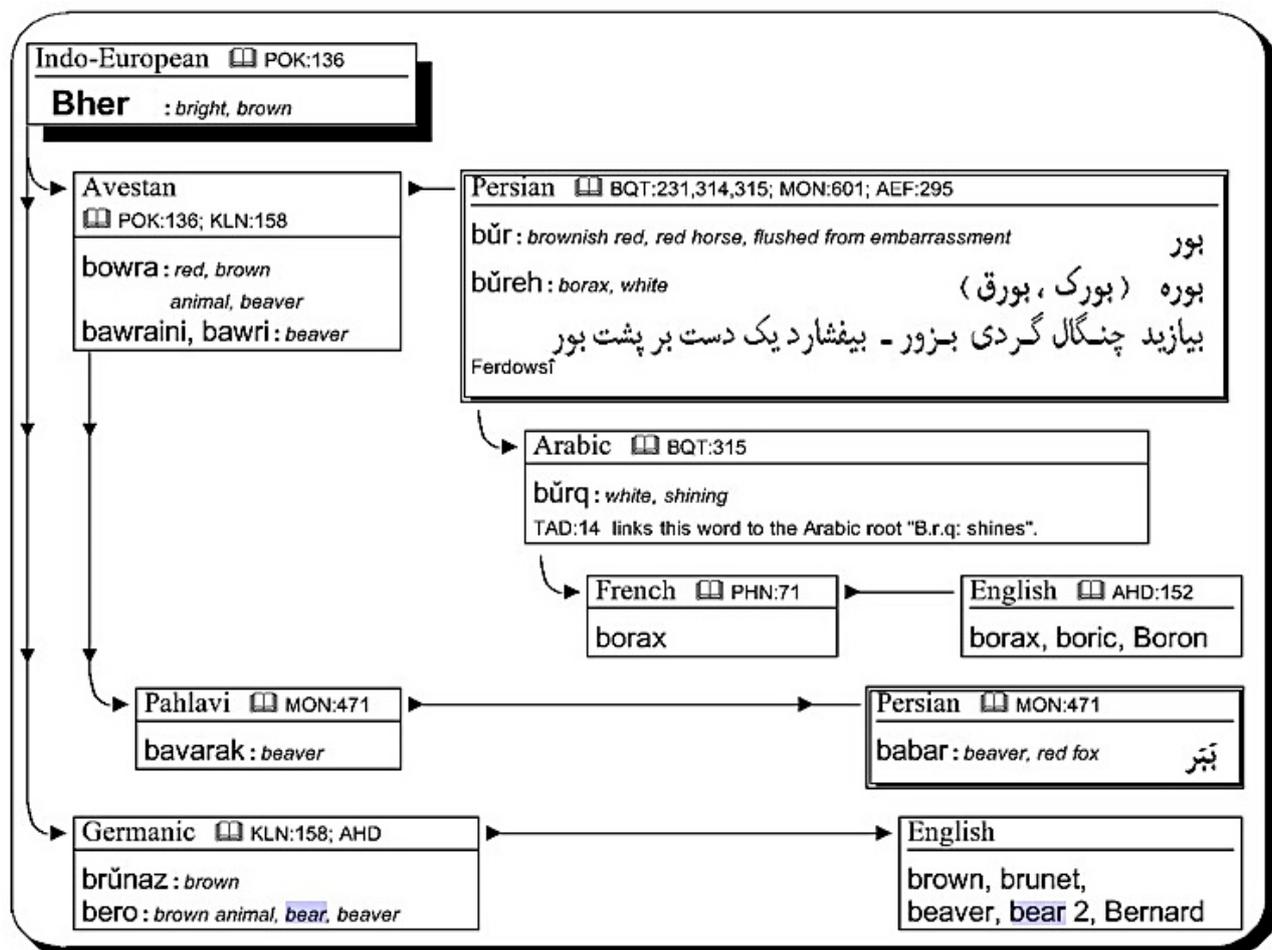
### Indic

Sanskrit:	ṛkṣaḥ	n	orso
-----------	-------	---	------

Le radici **\*Rk-tho** e **\*Rk-so** ("orso"), con ulteriori derivazioni nelle lingue indoeuropee:



Anche la parola "noa" per *orso* e cioè "[l'animale] bruno" o "marrone" ha dato origine a sua volta a diverse parole nelle lingue indoeuropee:



Per la parola "lupo" abbiamo radici indoeuropee come: \*uai, \*ulk<sup>h</sup>os, \*ulp- (quest'ultimo con il significato di "animale carnivoro" e usato per indicare anche altri animali). Dalla prima, secondo Pokorny, deriva tutta una serie di interiezioni che esprimono pericolo e rammarico in varie lingue indoeuropee, soprattutto germaniche; ad esempio:

### English

A. Ing.:	lā	interj	lo!
	wā	interj	woe!
	wālāwā	interj	wellaway!
	weilawei	interj	lit. woe! lo!
Middle English:	wa	interj	woe!
	welaway	interj	wellaway!
	wo	interj	woe! alas!
English:	wail	vb	Lamentarsi
	wellaway	interj	re: dolore/lamentela
	woe	interj	re: dolore/rammarico
	woe	n	Grave sofferenza

### West Germanic

Dutch:	weinig	adj	few
Old Saxon:	wē	adv	woe, ill
	wē	interj	woe!
Old High German:	wē	adv	woe, ill
	wē	interj	woe!
German:	wenig	adj	few

## North Germanic

Old Norse: vāla, væla vb to wail

vei interj woe!

Icelandic: vei adv woe, ill

vei interj woe!

## East Germanic

Gothic: wai adv woe, ill

wai interj woe!

## Italiche

Latino: vae interj accidenti!

Da \* **ul<sup>h</sup>os** (lupo) derivano invece:

## English

Old English: Bēowulf prop.n.masc lit. bee-wolf

here-wulf n.masc guerriero, lit. war-wolf

werwulf n.masc uomo-lupo, lit. man-wolf

wulf n.masc lupo

Wulfred prop.n.masc Wulfred

Middle English: lupine n Lupino

werewolf n uomo-lupo

wolf n Lupo

English:	aardwolf	n	(Mammifero africano)
	alyssum	n	(Pianta)
	lobo	n	lupo
	lupine	adj	lupino
	lupine	n	Lupino (legume)
	lupus	n	Malattia della pelle
	lycanthrope	n	persona che crede di essere un lupo
	Lycia	prop.n	Antica terra anatolica
	lytta	n	Parte della lingua
	robalo	n	(pesce)
	Ulfilas	prop.n	
	werewolf	n	uomo-lupo
	wolf	n	lupo
	wolfram	n	tungsteno
	wolframite	n	tungsteno

### West Germanic

Dutch:	wolf	n	lupo
Afrikaans:	aardwolf	n	aardwolf
Old Saxon:	wulf	n.masc	lupo
Old High German:	werwolf	n	uomo-lupo
	wolf	n.masc	lupo
German:	Werwolf	n.masc	uomo-lupo

Wolf n.masc lupo

### North Germanic

Old Norse: ulfa-hamr n.masc

Old Icelandic: ulfr n lupo

Icelandic: ulfr n.masc lupo

Danish: ulv n lupo

### East Germanic

Gothic: Wulfila prop.n.dim Ulfilas ('piccolo lupo')

wulfs n.masc lupo

### Italiche

Latino: alysson n (pianta)

lupinus,  
lupinum n.masc/neut lupino

lupinus adj lupino

lupus n.masc lupo

Latino Medievale: lupus n.masc Lupo / malattia

Neo-Latino: alyssum n.neut alyssum

lycanthropus n.masc uomo-lupo, lycanthrope

Spagnolo: lobo n.masc lupo

### Baltic

Lithuanian: vilkas n lupo

Latvian: vilks n lupo

## Slavic

A.Slavo ecclesiastico: vlŭkŭ n lupo

Russo: volčlca n lupo

## Albanian

Albanian: ujk n lupo

## Elleniche

Greco Omerico: ἄλυσσω vb Essere agitato

Λυκία prop.n.fem Lycia (terra degli uomini-lupo)

λύκος n.masc lupo

λύσσα n.fem (marziale) rabbia

Greco: alysson n.neut pianta

alyssos adj Curare la rabbia

lykanthrōpos n.masc uomo-lupo

Λύκιος n.masc Lycius

lyssa n Rabbia (malattia)

lytta n.fem Rabbia (malattia), follia

## Anatolian

Ittita: lukka n (terra degli) uomini-lupo

ulippana n lupo

## Armenian

Armeno: gayl n lupo

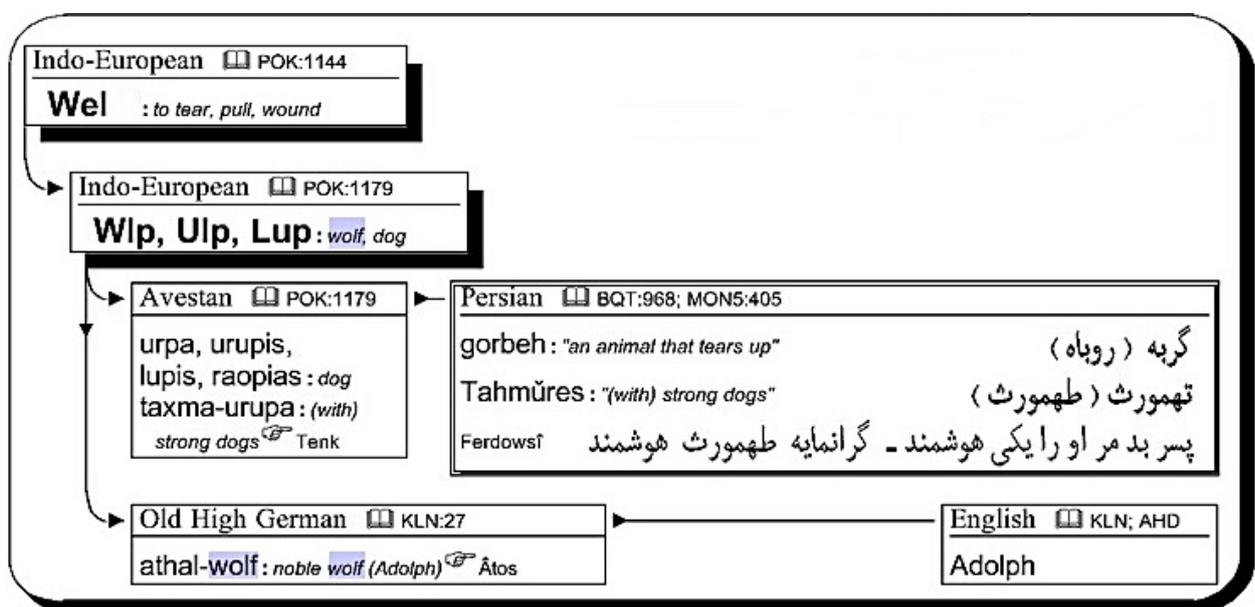
## Iranian

Avestano:                    vəhrko                    n                    lupo

## Indic

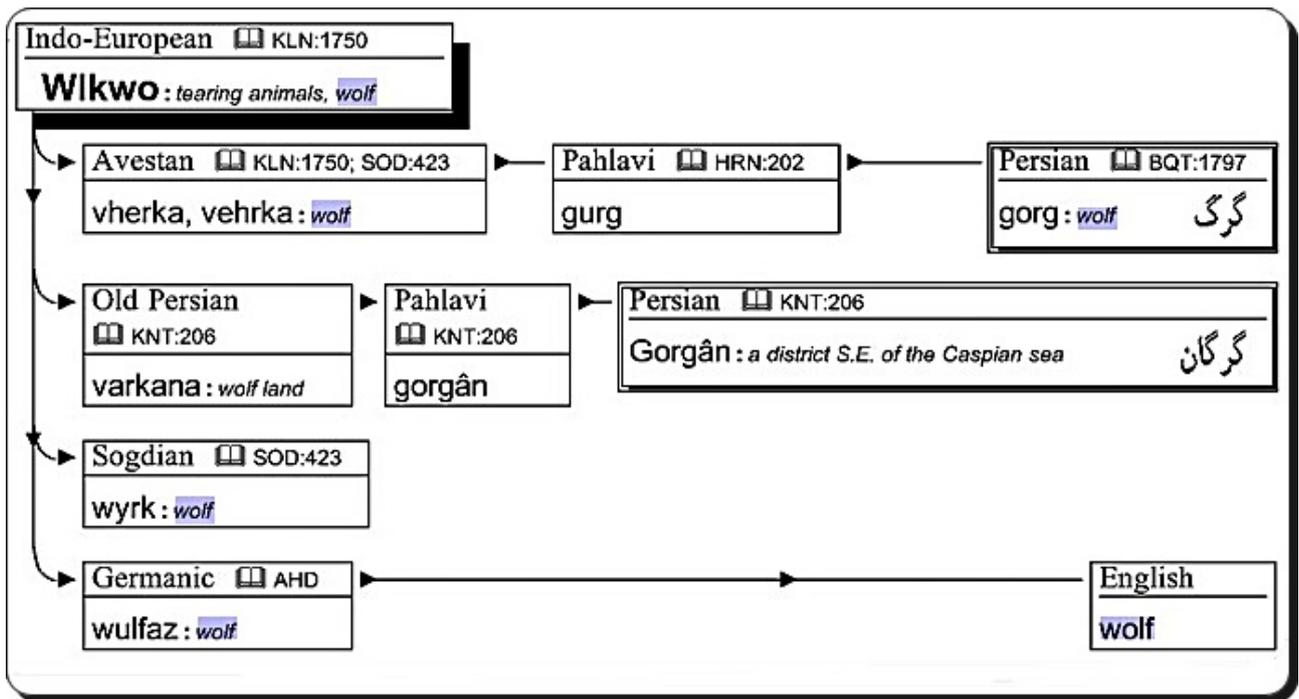
Sanskrit:                    vṛkas                    n                    lupo

La radice \***ulp-** indica sia il lupo che altri animali predatori o pericolosi come cani e volpi:



Un'ulteriore parola indoeuropea, \***wlkwo** per indicare il lupo e altri animali predatori, è stata suggerita da Klein<sup>60</sup> (pagina seguente):

<sup>60</sup> KLEIN, Ernest, et al. comprehensive etymological dictionary of the English language; dealing with the origin of words and their sense development thus illustrating the history of civilization and culture. 1966.



## 10. Le parti del corpo.

Un tabù particolarmente frequente presso le popolazioni più antiche era quello che andava ad interdire le parti del corpo dell'uomo, e questo tabù non era solo presente tra le popolazioni indoeuropee. Ad esempio, tra i Betsileo, gruppo etnico del Madagascar, le parole "occhio", "orecchio", "testa", "mano", "piede", "dente" e "capelli" sono tabù. Meillet ritiene che in alcune delle lingue indoeuropee le parole "occhio" e "orecchio" siano state eliminate per tabù. Seguendo le tracce di Meillet, Vendryes ha studiato altri tabù indoeuropei, in particolare quelli di "lingua" e "milza". La lingua ha un'importanza tutta particolare nelle pratiche di stregoneria o sortilegio. E' simbolo della parola, ma spesso in senso negativo, e la parola "lingua" viene usata ancora oggi in espressioni figurate negative come "ha una lingua troppo lunga" o "malelingue". E' sempre la lingua che pronuncia le maledizioni, le formule magiche, è un muscolo 'pericoloso'. Allo stesso modo, la parola "milza", lat. *liēn*, presenta alcune somiglianze con altre parole con lo stesso significato, ad esempio sanscr. *plīhā*, senza però che queste si possano far risalire ad una parola originaria comune. Pertanto, anche secondo Ernout<sup>61</sup>, questa parola originaria indoeuropea avrebbe subito una deformazione per tabù, verosimilmente a causa delle superstizioni collegate a quest'organo. Nel fr. abbiamo ancora espressioni che portano con sé questa 'eredità': "*se dilater, se fouler la rate, courir comme un dératé, désopiler la*

<sup>61</sup> ERNOUT, Alfred. *Les noms des parties du corps en latin*. Latomus, 1951, 10.Fasc. 1: 3-12.

*rate*". Si parte, ovviamente, sempre dalla tesi di Meillet per la quale non è forzoso ipotizzare un'interdizione linguistica laddove una parola indoeuropea è assente o scomparsa in certe condizioni per le quali ci aspetteremmo invece di trovarla. E, in generale, le parole che esprimono parti del corpo umano in indoeuropeo sono tra le più "tenaci" di fronte al passare del tempo. Bonfante pone l'accento soprattutto sull'assenza più palese: gli indoeuropei non ci hanno trasmesso una parola comune per la **mano**. Come ha notato, tra gli altri, Meyer-Lübke<sup>62</sup> a proposito del latino, i nomi delle altre parti del corpo possono essersi modificate nel corso del tempo, come *auris* e *genu* hanno ceduto il posto ai loro diminutivi *auricula* e *genuculu*, ma sono comunque giunti fino a noi; e parole come *auris*, *oculus*, *dēns*, *cor*, *pēs*, hanno corrispondenze in tutte le lingue indoeuropee. Non c'è questa corrispondenza per la parola "mano": ogni gruppo linguistico indoeuropeo ha una sua parola speciale. E infatti abbiamo: (1) a.irl. *lām*, gall. *llaw*, a. cornovagliese *lof*; (2) a.irl. *dorn*, bretone *dourn*, *dorn*; (3) got. *handus*, ted. *Hand*, ing. *hand*, ecc.; (4) a. pruss. *ranko*, lit. *rankà*, lett. *rùoka*, a.slavo *raĭka*; (5) itt. *kessar*; (6) gr. *χέρι*, alb. *dorë*, arm. *jern*; (7) toc. *tsar*, *şar*; (8) avest. *gava-* (per gli esseri ahura) e (9) avest. *zasta-* (per gli esseri daēva<sup>63</sup>), ved. *hástā-h*. In opposizione, la parola "piede" si comporta ad esempio in maniera del tutto differente e presenta la stessa designazione in quasi tutte le lingue indoeuropee: lat. *pēs*, got. *fotus* (ted. *Fuss*, ing. *foot*, ecc.), gr. *πούς*, arm. *otn*, avest. *pad-*, ved. *pát*. Per Bonfante questa particolarità ha all'origine un tabù sulla parola "mano" nell'indoeuropeo. Secondo lui la mano ha un'importanza tutta particolare presso i popoli primitivi. Con le mani si può fare del bene o del male; si chiede "la mano" di una ragazza; è con un gesto della mano che si può benedire, maledire o prestare giuramento presso tutti i popoli antichi. Bonfante si rifà anche a degli esempi letterari e giuridici, come

don Rodrigo, ne I Promessi Sposi, che arresta la mano di fra Cristoforo, che si appresta a maledire. Il potere della mano si manifesta nella cerimonia dell'imposizione della mano che fa il vassallo; a Roma troviamo la *manūs iniectiō*, e il marito ha la *manūs* sulla donna. Nell'Antico Testamento Abramo pone la sua mano su Esaù e il potere di Jehovah è rappresentato dalla "mano di Dio", che sopravvive attraverso tutta l'iconografia cristiana. Un fluido magico esce dalla mano di Gesù. La "mano" serve ancora oggi come amuleto contro il malocchio presso molti popoli, anche dell'Europa occidentale.<sup>64</sup>

<sup>62</sup> MEYER-LÜBKE, Wilhelm. *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*. C. Winter, 1901.

<sup>63</sup> Gli Ahura sono i benevoli dèi celesti mentre i Daeva gli infernali antedèi.

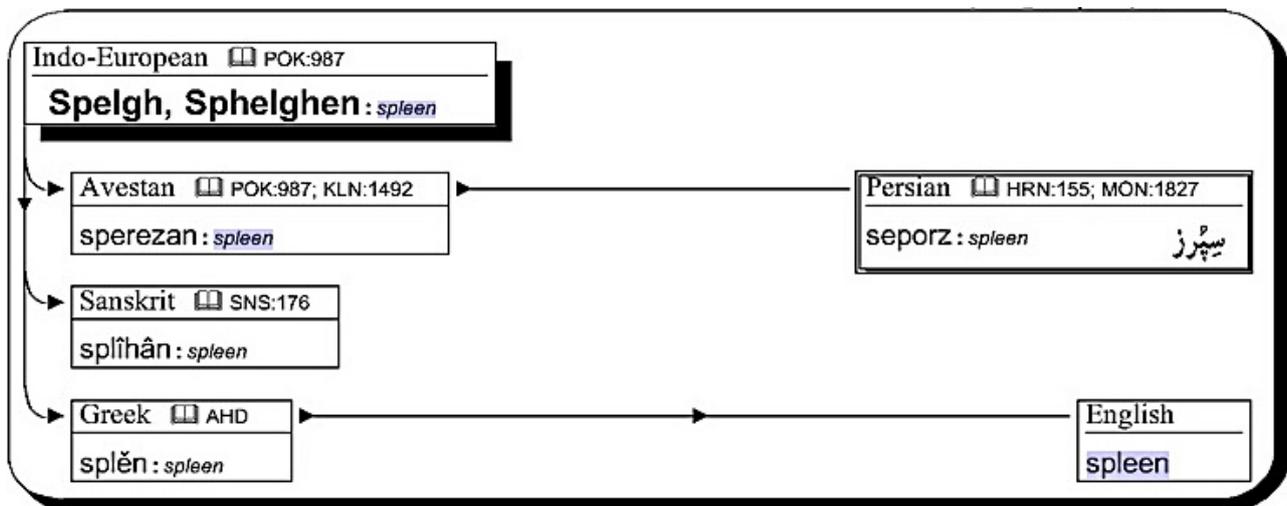
<sup>64</sup> BONFANTE, Giuliano. *Études sur le tabou dans les langues indo-européennes*. S.I., 1939.

Se esaminiamo le parole per "mano" nelle varie lingue indoeuropee, solo due resistono all'analisi: lat. *manūs* e ved. *hásta-ḥ*. Secondo la teoria di Bartoli queste sarebbero le zone laterali e più antiche dell'area linguistica indoeuropea. Secondo l'etimologia di Ernout e Meillet, inoltre, la parola indo-iraniana *hásta-ḥ* si ritrova nel lat. *praestō* (da *\*prae-hestōd*). In celtico, la parola "mano" è stata rimpiazzata dalla parola "palmo" (da lat. *palma*); nelle altre lingue le nuove parole per "mano" si sono formate attraverso un processo evidente derivante da radici che significano "prendere", "afferrare", "cogliere", "tenere". L' a. irl. *dorn* e il bretone *dourn*, *dorn* derivano dalla radice *\*dher-* "tenere" del ved. *dhāráyati*, *dhárma-*, così come probabilmente l'alb. *dorë* (forse da *\*dhērā*), a cui si deve probabilmente aggiungere il toc. *tsar*, *šar*. Il got. *handus* (con ted. *Hand*, ing. *hand*, ecc.) sembra essere una forma derivata dal got. *-hinþan* "cogliere". E' un sostantivo tronco in *\*-u-*, con un vocalismo radicale *\*o*, come per esempio il ved. *ketù-ḥ* > got. *haidus* o l' a. irl. *mug* > got. *magus*. La *d* assicura la parola troncata (legge di Verner), e il troncamento indica il carattere "attivo" della parola (Bonfante). Il lit. *rankà*, a.slavo *raĭka*, sono ugualmente formazioni tronche in *-á*, con vocalismo radicale in *\*o*, dei verbi lituani *renkù*, *riñkti* "scegliere", "raccogliere". Il gr. *χέρι*, l'arm. *jejn* ( da *\*gher-m*) "presa", l'arm. *jer* si fa risalire a *\*gher-* "prendere", così come ved. *hárati*. L'avest. *gava-*, *gav-*, è evidentemente della famiglia di avest. *gūnaoiti* "procurare", *gaona-* "guadagnare", lit. *gáunu*, *gáuti* "ottenere", *gáudyti* "cogliere", lett. *gūnu*, *gūt* "cogliere". L'itt. *kessar* si potrebbe collegare alla radice *\*ghed-* "prendere" dalla quale derivano anche le parole lat. *pre-hendō*, *prae-hendō*, *praeda* (da *\*prae-hedā*), a.nord. *geta*, got. *bi-gitan*, ing. *get*, ted. *vergessen*. Le **dita** partecipano naturalmente al tabu della mano, anche se queste potevano avere una funzione particolare. Frequenti erano infatti i sacrifici delle dita presso le popolazioni indoeuropee, evidentemente da interpretarsi come sacrifici "parziali" o "sostitutivi": si sacrifica più o meno una parte del corpo (capelli, denti, dita) invece del corpo intero. Ad Atene il sacrificio delle dita esisteva ancora ai tempi di Solone (638 a.C. - 558 a.C.), il quale lo difese. Rimane memoria anche di alcuni riti funebri, a Roma, durante i quali si tagliava un dito al defunto, prima di bruciarne il cadavere sulla pira, per poi riutilizzarlo per dei sacrifici o rituali. Il sacrificio delle dita è qualcosa che non appartiene solo agli indoeuropei, ma si ritrova un po' in tutto il mondo, dalle isole del Pacifico (in passato) al Giappone (la *Yubitsume*), così come abbiamo visto che i tabu per "orso" e "lupo" sono condivisi da numerosi popoli dell'emisfero settentrionale. Oltre a un termine comune indoeuropeo per "mano" manca anche la parola per "nero". Ugualmente, per fare un confronto puramente culturale, potrebbe essere significativo che nell'arabo maghrebino questi due concetti siano interdetti. A causa dell'interdizione di "mano" sarebbero infatti tabuati il numero cinque, perché cinque sono le dita della mano (che fa gli scongiuri)

e il nome del giovedì che deriva dalla stessa radice del numerale cinque. Sono interdetti anche il fuoco e il vento, in maniera simile alle possibili interdizioni degli indoeuropei nelle epoche più antiche. Per quanto riguarda il nero in diverse popolazioni è simbolo di sventura (si pensi al gatto nero), ma si potrebbe obiettare che la numerosità dei diversi termini nelle diverse lingue indoeuropee e la mancanza di una radice comune possono essere dovute all'incostanza tipica dei nomi dei colori che spesso vengono scambiati con quelli degli oggetti (si pensi ad esempio al passaggio da *rosso porpora* a *porpora*). Per De' Paratesi

non si può escludere che ambedue i fattori abbiano agito nella produzione di sempre nuove varianti. L'eufemismo è molto spesso una concausa: come minimo poi è concausa normalmente della comune innovazione che ricopre tutto il vocabolario.<sup>65</sup>

Vediamo dunque come ad esempio per la parola milza Pokorny suggerisce le radici indoeuropee **\*spelgh** e **\*sphelghen**, ma queste danno origine solo ad alcune parole iraniche e alla parola "milza" in greco e inglese; non è dunque una radice unica per tutte lingue indoeuropee (nello schema seguente):



Ugualmente non c'è univocità nell'indoeuropeo per le parole che indicano la mano nelle varie lingue indoeuropee, cosa che appunto ha fatto ipotizzare un tabù. Tra le varie radici indoeuropee identificate ci sono: **\*der-** : **\*dōr-**, **\*d<sub>r</sub>-**, oppure **\*dōr-** : **\*dār-** che significano "spanna" e dalle quali derivano poche parole, soprattutto in celtico, baltico e greco, che a loro volta significano "pugno":

<sup>65</sup> DE'PARATESI, Op. Cit., nota 30.

## Celtic

Old Irish:	dorn	n	pugno
	-durni	vb	Prendere a pugni
Breton:	dourn	n	Mano
Welsh:	dwrn	n	Pugno

## West Germanic

Old Saxon:	tiono	n.masc	Sbagliato, malvagio
------------	-------	--------	---------------------

## North Germanic

Old Icelandic:	tjón	n	Perdita, danno
	týna	vb	Perdere, distruggere
	týnast	vb.refl	morire
	týning	n	distruzione

## Baltic

Latvian:	dūre	n	Pugno
	dūris	n	Pugno
	duŗu, dūru, duŗt	vb	Punger, spingere

## Hellenic

Greek:	δῶρον	n.neut	Regalo
--------	-------	--------	--------

Vi sono poi \***gouə-**, oppure \***gauə-?** : \***gū-** e \***gher-** "afferrare", dalle quali deriva principalmente l'avest. *gava* "mano":

## Baltic

Lithuanian:	gáudyti, gáudo, vb gáudė		inseguire
	gáunu, gáuti vb		Prendere, ricevere
Latvian:	gūnu, gūt vb		Prendere, catturare, afferrare

## Hellenic

Greek:	ἐγ-γυάω vb		Dare, consegnare, come giuramento
	ἐγγύς adj		vicino
	παρεγγυάω vb		Passare (qualc.)

## Iranian

Avestan:	gava n		Mano
----------	--------	--	------

Altre radici delle parole indoeuropee per "mano", soprattutto anatoliche, sono: \***ghasto**, \***ghesor-**, \***ghesto-**, le quali però sembrano avere inizialmente un significato di "prendere". Webster<sup>66</sup> e Watkins<sup>67</sup> hanno suggerito anche derivazioni nelle lingue anglosassoni e italiche, sebbene queste rappresentino soprattutto gesti compiuti con le mani e non la mano stessa:

## English

Middle English:	cirurgian n		chirurgo
	surgien n		chirurgo
English:	chirurgeon n		chirurgo
	enchiridion n		Manuale, tascabile
	imprest vb.trans		prestare (denaro)

<sup>66</sup> Webster's Seventh New Collegiate Dictionary (1963).

<sup>67</sup> Calvert Watkins: The American Heritage Dictionary of Indo-European Roots, 2nd ed. (2000).

press	n	Arruolamento forzato
press	vb	Arruolare forzatamente
prest	vb.obs	Arruolare con paga anticipata
presto	adv	Alla svelta, in fretta
surgeon	n	chirurgo

### West Germanic

German:	Chirurg	n.masc	chirurgo
	Chirurgie	n.fem	chirurgia

### Italiche

Latino:	praesto, praestāre	vb	Pagare, prestare denaro
	praestō	adv	Qui, presente, a portata di mano
	praestus	adj	pronto
Tardo Latino:	enchiridion	n.neut	manuale
A. Francese:	chirurgie	n.fem	chirurgia
	chirurgien	n.masc	chirurgo
Anglo-Fr.:	surgien	n.masc	chirurgo
Italiano:	imprestare	vb	
	prèsto	adv	

### Elleniche

Greco:	χείρ	n.fem	Mano
--------	------	-------	------

### Anatoliche

Lingua Cuneiforme	(i-)iš-ša-ri-iš	n	mano
-------------------	-----------------	---	------

Luvia<sup>68</sup>:

Geroglifici Luviani:	istri	n.dat.sg	mano
Lycio:	izri-	n	mano
Ittita:	ki-eš-šar	n	mano

La radice \***ghesto-** in particolare avrebbe il significato di "braccio", suggerendo quindi un eufemismo per *metonimia*, ovvero volendo evitare di pronunciare il nome della mano, "braccio" finisce per diventare sinonimo di "mano":

### Italiche

Latino:	praestō	adv	A portata di mano
---------	---------	-----	-------------------

### Baltiche

Lituano:	pa-žastis	n	ascella
----------	-----------	---	---------

### Iraniche

A. Persiano:	dasta-	n	mano
--------------	--------	---	------

Avestano:	zasta-	n	mano
-----------	--------	---	------

### Indic

Sanskrit:	hāsta-ḥ	n	mano
-----------	---------	---	------

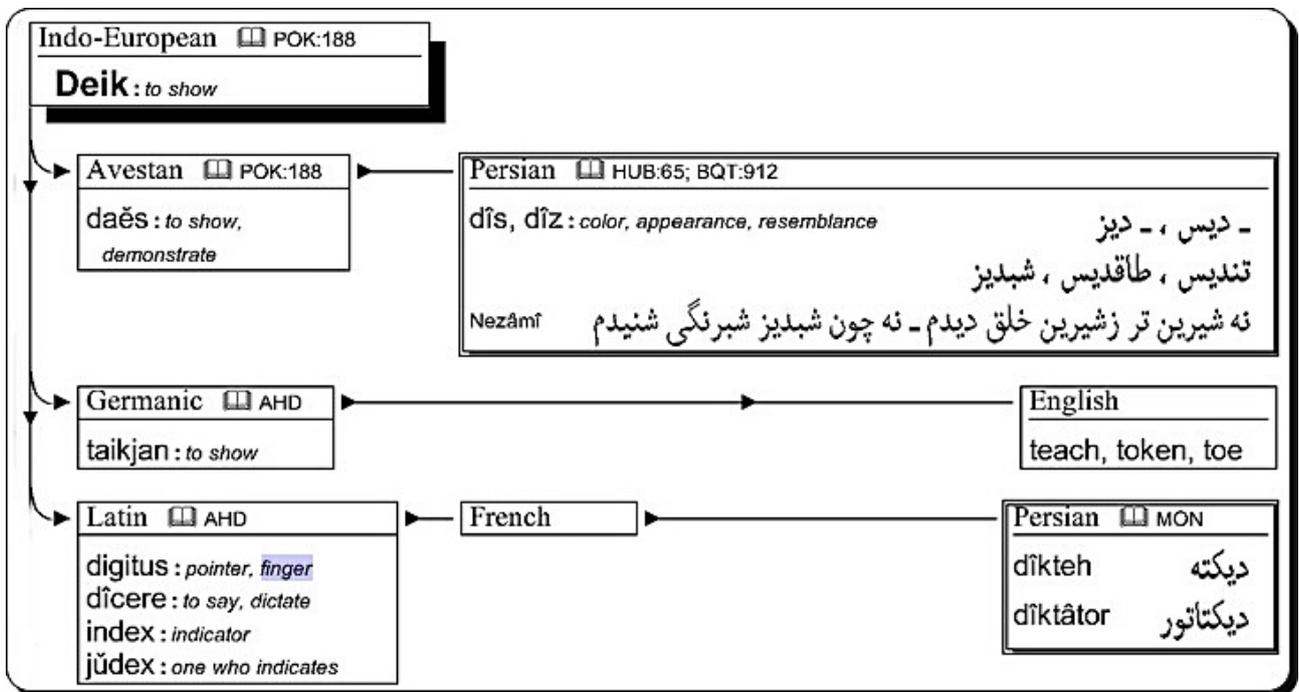
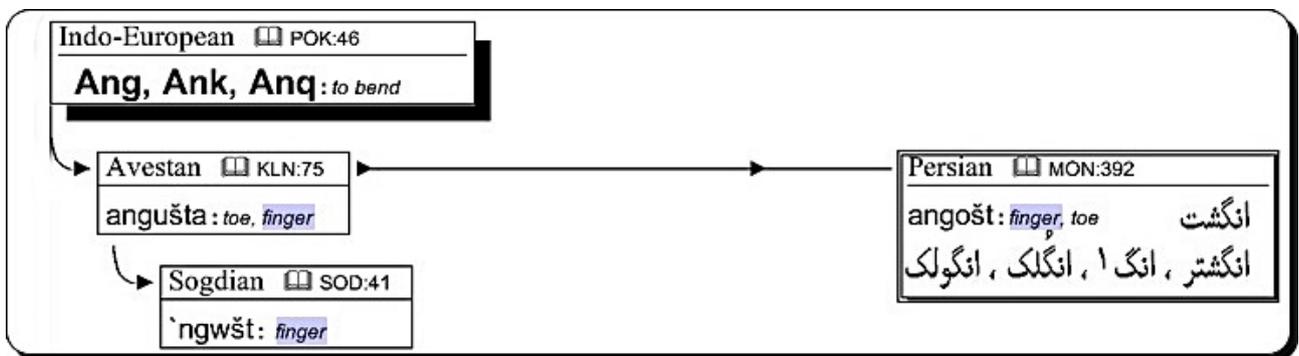
La radice indoeuropea \***mə-r**, il cui genitivo sarebbe \***mə-n-és**, oppure la radice protoindoeuropea \***m̥ntós** sarebbe alla base del lat. **manūs** e delle numerose parole latine ad essa imparentate come: *amanuensis*, *commendō*, *commendāre*, *emancipo*, *emancipare*, *emancipatus*, *manceps*, *mancipis*, *mancipo*, *mancipāre*, *mandatum*,

---

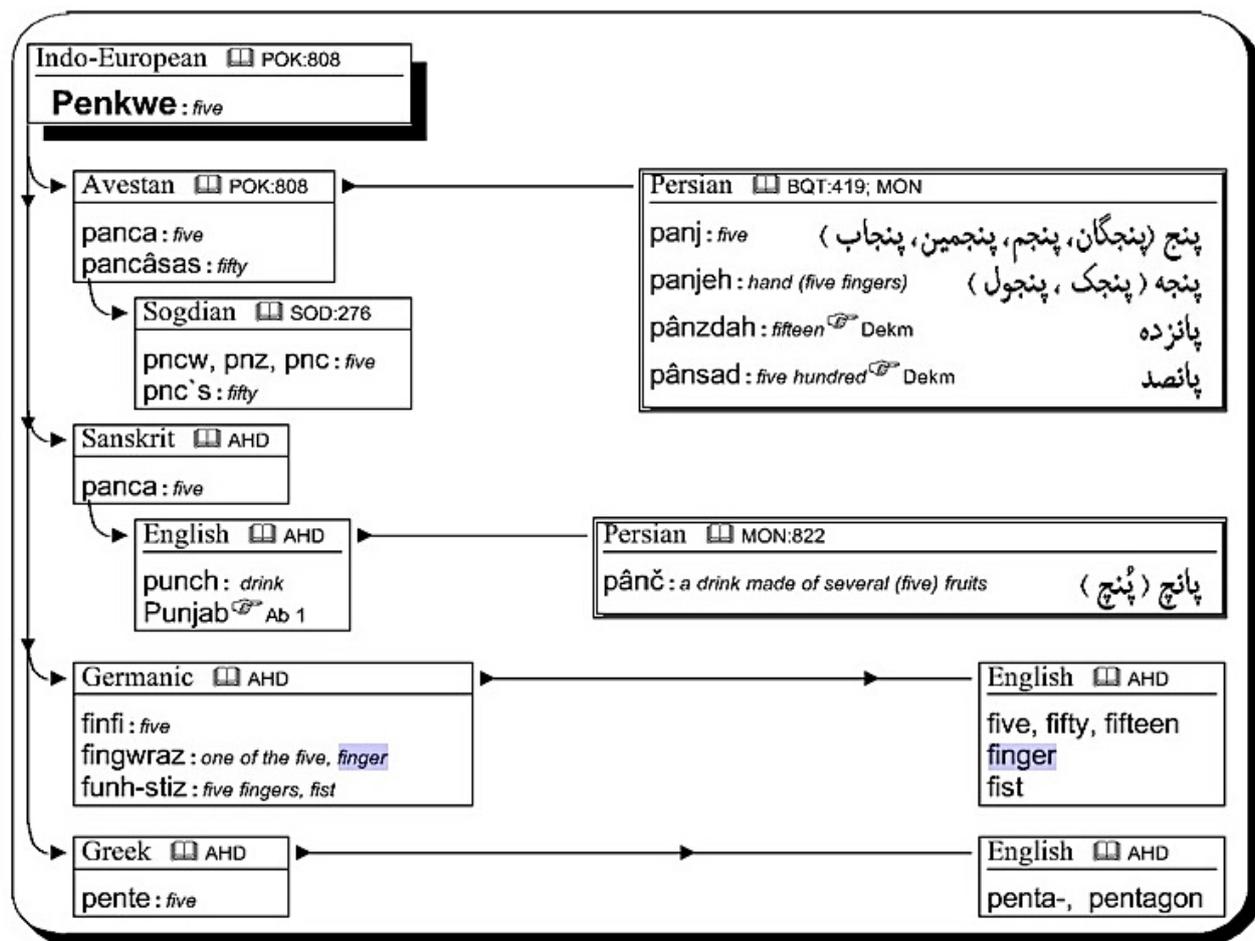
<sup>68</sup> Luvio: lingua indoeuropea appartenente al sottogruppo luvio del ramo anatolico parlata a sud ovest della capitale dell'impero ittita, Ḫattuša. Le attestazioni più antiche risalgono al II millennio a.C., ma la lingua è attestata sino all'ottavo secolo a.C. Compare in attestazioni sotto forma di scrittura cuneiforme ed anche sotto forma di geroglifici (nel I millennio esclusivamente in questa seconda forma). Attualmente estinta.

*mando, mandāre, mandāvī, mandātum, manicae, manicarum (maniche lunghe), manicula, manipulus, manualis, manuaris, manubrium, manumitto, manumittere (liberare uno schiavo)* e del latino tardo e medievale: *commando, comandare* , *manuaria, remando, remandāre, demandō, demandāre, manipulus, recommendo, recommendare, manubrium*. Più recentemente<sup>69</sup> sono state suggerite come derivazioni anche le parole Alb. *marr* e Gheg *mârr* "prendere, ricevere"; Gr.: *μάρη* "mano"; Itt.: *maniyahh-* "amministrare, assegnare".

Anche per la parola "dito" manca una radice comune; inoltre diverse radici hanno originariamente il significato di "piegare, mostrare, indicare", oppure corrispondono alla radice per il numerale "cinque":



<sup>69</sup> Linguistics Research Center, University of Texas, Austin.



Come abbiamo visto per Meillet le parole "occhio" e "orecchio" erano tabù, così come per Ernout lo era "lingua". In generale in diverse popolazioni anche non indoeuropee è frequente che gli organi di senso rivestano una particolare importanza o, in questo caso, i loro nomi diventino tabù. Anche la conoscenza degli organi e delle differenti parti del corpo è sempre stata diffusa a causa del ruolo che gli organi giocavano nell'ambito della magia e della religione. Basti pensare ai sacrifici degli animali, che costituivano l'offerta ideale agli dèi, e alla divinazione tramite l'esame delle loro viscere. Partendo dall'importanza degli organi, e dai tabù che colpivano alcuni dei loro nomi, si è passati allo studio dell'*animismo delle parti del corpo*. Così come abbiamo visto che gli indoeuropei hanno attribuito un animismo agli elementi naturali, altrettanto innata sembra essere stata una concezione di tipo animistico degli organi del corpo umano, in quanto sentiti come qualcosa di vivo e capace di movimento. La linguistica, in particolare l'evoluzione del lessico e delle forme grammaticali, ancora una volta riflette il punto di vista del parlante di fronte a quello che descrive con la sua lingua. C'è un tale valore attribuito a certe parti del corpo che questo arriva ad influenzare certi aspetti dei nomi che designano quelle stesse parti. Questi nomi possono essere di genere animato o inanimato, conseguente dal fatto che

l'organo viene considerato attivo o passivo. Questo punto di vista sembrerebbe aver giocato un ruolo anche nella determinazione del genere maschile o femminile della parola: i nomi per la "mano" sono tutti termini femminili pur essendo tutti diversi. Il gr. *χέρι*, lat. *manūs*, germ. *mund* sono femminili. Al tempo stesso le parole per "piede" come lat. *pēs*, got. *fofus*, gr. *πούς*, ved. *pát* sono maschili, secondo Ernout, poiché il piede viene percepito come la parte che supporta il resto del corpo, lo mette in movimento, occupa "un ruolo dominante nella gerarchia delle funzioni".

Tutte e due le parole sono di genere animato, ma il fatto che le "mani" abbiano nomi femminili e i "piedi" abbiano nomi maschili corrisponde alla concezione del ruolo che essi giocano nella società e della loro funzione che esercitano. Anche tenendo conto dell'etimologia, la "mano" è "la prenditrice", "l'afferratrice" in quasi tutte le lingue indoeuropee. Bonfante, nel suo studio sull'animismo delle parti del corpo in indoeuropeo fa un'altro esempio letterario, per dimostrare come ancora nell'italiano di oggi esista questa percezione "animistica" della mano, sebbene metaforica o simbolica:

"La mia mano [...] trasse fuori l'arma (mi scusi se parlo di questa mano come se non avesse appartenuto a me, ma così fu: agì per conto suo), la puntò alla tempia di Antonio, col pollice abbassò la sicura e con l'indice premé il grilletto".<sup>70</sup>

Qual è il rapporto tra genere maschile - femminile e genere attivo - passivo? Meillet ha osservato<sup>71</sup>, a proposito dei nomi delle parti del corpo, che gli organi attivi avevano, in indoeuropeo, dei nomi maschili o femminili, mentre gli organi considerati come passivi, non agenti, avevano dei nomi di genere neutro. Così nelle lingue indoeuropee alcune parti del corpo sono sempre animate (ad esempio il piede, la mano, il dito, la lingua, il dente), altre sempre inanimate, o quasi (ad esempio osso, fegato, ginocchio). altre oscillano: così per esempio la gamba, la testa e il cuore. Il cuore è per esempio inanimato in latino, ma animato in greco; lo stesso dicasi per l'occhio: animato in latino, inanimato in tedesco e slavo. Dunque gli "*animati*" oscillano spesso tra il maschile e il femminile, quindi l'opposizione fondamentale è quella di *nomi maschili + femminili : neutro*.

A proposito del **cuore**, abbiamo visto come nelle lingue indoeuropee sia variamente animato o inanimato, ma è possibile risalire a come era percepito nell'indoeuropeo? La radice indeuropea alla base delle diverse attestazioni è *\*kṛd-* / *\*ghrd-* (da cui sanscr. *hrd*, itt. *karc*, hindi *xrid-aj*, gr. *kardía*, lat. *cord-is*, germ. *hairto* [cfr. ted.

<sup>70</sup> MONTANELLI, Indro, novella pubblicata su *Tempo* settimanale, anno 18, Milano, 4 ott. 1956. pg. 36.

<sup>71</sup> MEILLET, A., *Linguistique historique et linguistique générale*, 1921, pg. 226 e seguenti.

Herze ingl. heart], airl. cride, galls. craidd, corn. créz, rus. serd-ce, pol. serce, lit. širdis), la quale appare a sua volta connessa con i campi semantici dei termini raggruppabili sotto le altre radici IE \*ker- / (s) ker-, \*ker- e \*gher-. Vediamo più da vicino questa moltiplicazione di significati testimoniato da queste forme e le conseguenze che si possono trarre. Alla radice 1. \*krd- / \*ghrd- sono associati i termini indeuropei che significano ‘risuonare’, ‘vibrare. Alla radice 2. \*gher- sono associati i termini indeuropei che significano ‘viscere’. Alla radice 3. \*ker- sono associati i verbi indeuropei che significano ‘pezzo di carne’, ‘porzione di carne’. Alla radice 4. \*ker- sono associati: a) i verbi che significano ‘far crescere, generare, nutrire’ e b) i termini che significano ‘capo’ e ‘corna’. A questo sfrangiamento semantico corrispondono precise concezioni relative al cuore, inteso come elemento ‘risuonante / vibrante / palpitante’ (1), come parte delle ‘viscere’ (2), come ‘pezzo’ o ‘porzione’ di carne (3), come muscolo che ‘crea’ e ‘fa crescere’ (4a), e come muscolo gerarchicamente principale del corpo (4b). Caraffi propone di considerarlo dunque attivo in indoeuropeo:

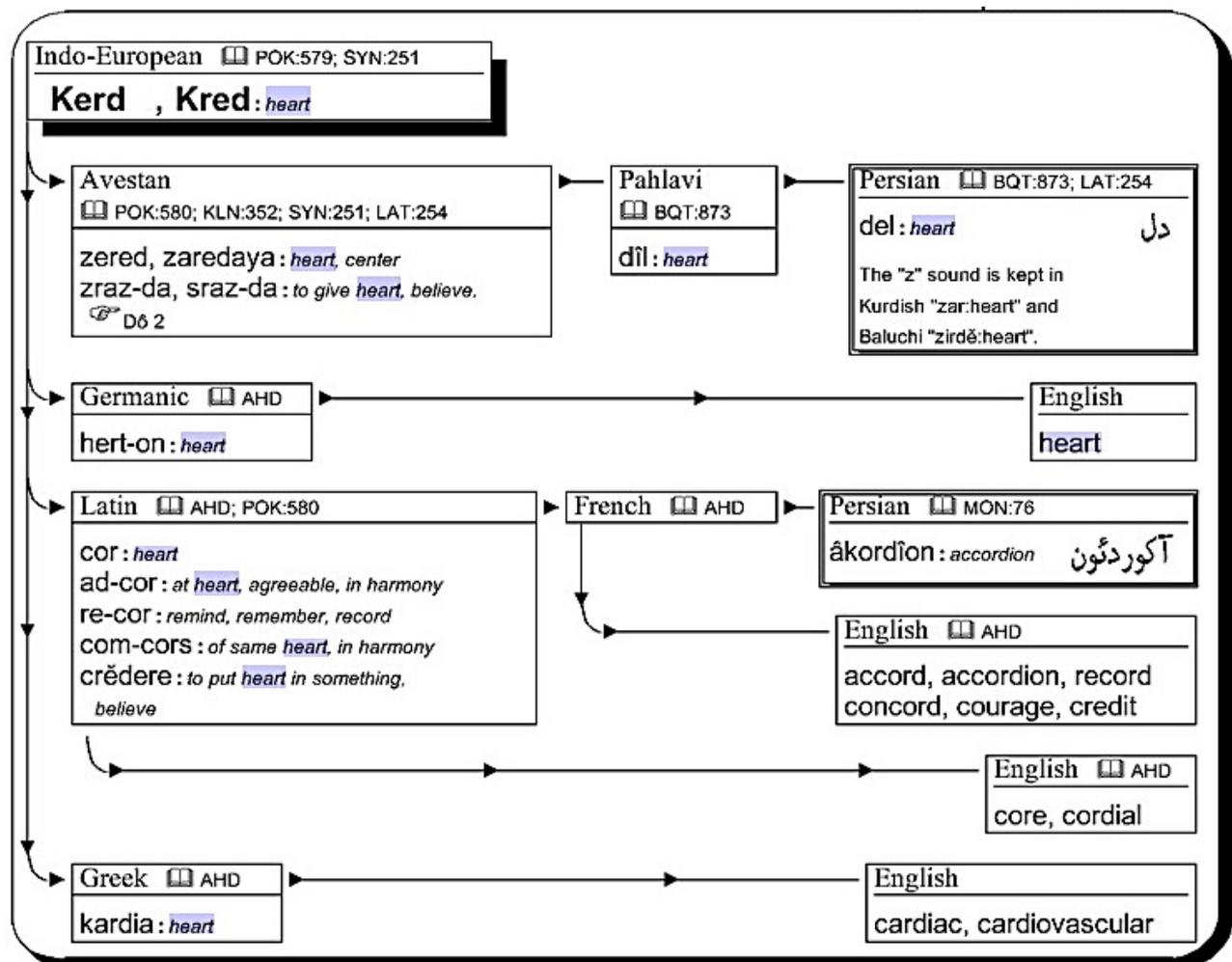
Le radici \*krd- / \*ghrd- ‘vibrare, risuonare’ e \*ker- ‘far crescere’ (cfr. lat. creō, inizialmente ‘crescere’ e successivamente ‘far crescere’, da cui poi ‘creare’: si pensi alla figura di Cerēs, ‘dea della crescita’, in quanto ‘dea che fa nascere le messi’) indicano entrambe alla base della lessicalizzazione del ‘cuore’ una motivazione di tipo dinamico. Si tratta a mio parere di un caso di “animismo delle parti del corpo in indoeuropeo” da affiancare a quelli elencati da Giuliano Bonfante.<sup>72</sup>

Il cuore sarebbe quindi percepito come agente di un’azione, nel caso del ‘vibrare’ (o come il ‘risuonante’ di qualcosa: nel Rig Veda, ad esempio, è proprio nel cuore che la sapienza, o meglio la ‘parola sapiente’ [Vāc-Sarasvatī], ‘risuona’), può inoltre avere un’azione creatrice di tipo demiurgico, nel caso di “far crescere”: il cuore è “il risuonante”, ma può essere anche “il generante”, “colui che fa crescere”, “colui che nutre”. Inoltre nella mitologia indiana la danza di Shiva non ha luogo solamente nella foresta di Tāraka o a Cidambaram, ma anche “perpetuamente nel cuore dell’adoratore”.<sup>73</sup> Infine nella nostra poesia, dai poeti latini a Dante e Petrarca, certamente c’è una continua personificazione di cuori che piangono, parlano, rivendicano giustizia, dettano parole e nutrono il corpo, che forse ha un’origine antica in questo vedere il cuore come “parte del corpo dotata di un’anima”. Un eloquente esempio letterario di questa caratteristica è la *Altercatio cordis et oculi* attribuita a Filippo il Cancelliere (secoli XII-XIII), nella quale sono personificati sia il cuore che l’occhio. Il cuore rimane, nel lessico indoeuropeo, non solo un organo “parlante”, ma

<sup>72</sup> CARAFFI, P., *Corpo e Cuore*, ed. Emil, Bologna 2012.

<sup>73</sup> A.K. COOMARASWAMY, *Il grande brivido. Saggi di simbolica e arte*, ed. italiana a cura di R. Donadoni, Milano, Adelphi, 2005, p. 123.

anche più in particolare parlante e legato alla ‘sincerità’, lo testimoniano anche frasi come it. parlare col cuore, sp. *ablar con el/ de corazón*, fr. *parler à cœur ouvert /parler (du fond) du cœur*, ingl. *to speak from the heart*, ted. *von Herzen/ aus dem Herz sprechen*. E' sottintesa anche una capacità mentale o di pensiero del cuore, in particolare con espressioni come: ingl. *to learn by heart* e fr. *apprendre par cœur* (entrambe col significato di ‘imparare a memoria’). Si pensi anche al ted. *im Herz bewahren*, letteralmente ‘tenere qualcosa nel cuore’, che significa ‘non dimenticare’, o all’it. ricordare/ricordarsi e sp. *recordar/se*, verbi di cui è palese la derivazione da *cor-dis* ‘cuore’, il che potrebbe spiegare il collegamento con la radice \*ker-, cioè quella che ha anche il significato di "testa, corna"; ovvero la sede dell'intelletto è stata in passato attribuita al cuore. Rimane però il fatto che "cuore" è neutro, il genere degli organi "passivi" in diverse lingue indoeuropee come ad esempio in lat. *cor*, got. *hairto* (> *Hertz*).



Tra gli organi di senso, "**occhio**" è maschile come in lat. *oculus* e gr. *ὄφθαλμός*, a causa della sua mobilità, del suo valore espressivo; "**orecchio**", al contrario, organo immobile, e unicamente recettore, è neutro. Il genere femminile del lat. *auris* è

un'alterazione secondaria. Entrambi, però erano probabilmente un tabù: certe parole rivelano le credenze e le superstizioni connesse ad esse, e tutte le deformazioni che presenta la parola "occhio" in particolare si spiegano verosimilmente con la credenza nel "malocchio" e con la ripugnanza nel nominare direttamente l'organo, per evitare di "svegliarlo" e provocare il suo intervento: "*Nescio quis teneros oculos mihi fascinat agnos.*"<sup>74</sup> La radice indoeuropea per "occhio" è \*ok<sup>h</sup>- che significa "guardare" e successivamente "occhio". Tra le numerose parole nelle lingue indoeuropee che derivano da questa troviamo:

## English

Old English:	æt-iewan	vb.wk	Mostrarsi, apparire
	ē(a)ge	n.neut	occhio
Northumbrian:	ēawa	vb.wk	apparire
Mercian:	ēawan	vb.wk	apparire
	eye	n	occhio
	windowe	n	finestra
	ydropesie	n	idropisia
English:	autopsy	n	autopsia
	binocular	adj	binoculare
	binoculars	n.pl	binocolo
	catoptric	adj	Dello specchio/luce riflessa
	daisy	n	margherita
	dioptr	n	Strumento ottico
	eye	n	occhio
	metope	n	Spazio tra i triglifi del fregio dorico

<sup>74</sup> VIRGILIO, Bucoliche, 3, 103.

metopic	adj	frontale
monocle	n	monocolo
ocular	adj	oculare
oculist	n	oculista
oculomotor	adj	oculomotore
oculus	n	Occhio (architettura)
ogle	vb	Guardare con desiderio
optic	adj	ottico
Pelops	prop.n	Figlio di Tantalo servito come cibo agli dei da suo padre (mitologia greca)
prosopopoeia	n	prosopopea
synopsis	n	sinossi
triceratops	n	triceratopo
window	n	finestra

## West

### Germanic

Old Frisian:	ag(e), ach, oge	n.neut	occhio
Old Frankish:	t-oeghen	vb.wk	mostrare
Middle Dutch:	t-oenen	vb.wk	mostrare
Dutch:	oog	n.neut	occhio
Old Saxon:	ōga	n.neut	occhio
	ōgian	vb.wk	mostrare

Low German:	oegeln	vb	vedere
	oog	n	Occhio
Old German:	High ouga, auga	n.neut	occhio
	ougan, auckan	vb.wk	Mostrare
Middle German:	High ouge	n.neut	Occhio
	z-öugen	vb.wk	Mostrare
	z-ounen	vb.wk	mostrare
German:	Auge	n.neut	Occhio
<b>North Germanic</b>			
Old Norse:	auga	n	Occhio
	eygr	adj	Con occhi
	vindauga	n	finestra
Old Icelandic:	eygja	vb.wk	Mostrare
Icelandic:	auga	n	Occhio
Danish:	vindue	n	Finestra
	øje	n	Occhio
Swedish:	öga	n.neut	occhio
<b>East Germanic</b>			
Gothic:	*augjan	vb.wk.I	mostrare
	áugō	n.wk.neut	occhio

Crimean Gothic:	oeghene	n.pl	occhi
<b>Italiche</b>			
Latino:	hydrops	n.masc	idropisia
	inoculo, inoculare, inoculavi, inoculatus	vb	Inoculare
	ocellus	n.masc	Piccolo occhio
	oculus, oculi	n.masc	Occhio
	Pelops	n.masc	Pelope
	prosopopoeia	n.fem	Prosopopea
	pyropus	n.masc	Bronzo rosso
Latino Volgare:	anteocularis	adj	Che si trova davanti agli occhi
	anteoculo, anteoculāre	vb	Mettere davanti agli occhi
Tardo Latino:	monoculus	adj	Monocolare, con un occhio solo
	ocularis	adj	Oculare
	synopsis	n.fem	Sinossi
Latino Medievale:	opticus	adj	Ottico
NeoLatino:	myopia	n.fem	Miopia
Portoghese:	ôlho	n	Occhio
Spagnolo:	ojo	n	Occhio
A. Francese:	avogle	adj	Cieco
	avogler	vb	accecare

	ouil	n.masc	Occhio
	ydropesie	n.fem	idropisia
Medio Fr.:	antoillier	adj	Anteoculare
	aveugler	vb	Accecare
	oil	n.masc	Occhio
	oillet	n.masc.dim	Fiore, piccolo occhio
	optique	adj	Ottico
	pirope	n.fem	Gemma rossa
Francese:	binocle	n.masc	Binocolo
	monocle	n.masc	Monocolo
	oculiste	n.masc	Oculista
	œil, yeux	n.masc	Occhio, occhi
Italiano:	occhio	n	
<b>Baltiche</b>			
Lituano:	akis	n.fem	Occhio
Lettone:	acs	n.fem	Occhio
	uzacs	n.fem	Sopracciglio
<b>Slave</b>			
A. Slavo Ecclesiastico:	oko	n.neut	Occhio
<b>Elleniche</b>			
Greco:	autopsia	n.fem	Vedere con i propri occhi
	katoptron	n.neut	Specchio

katopsomai	vb	Andare ad osservare
metopē	n.fem	Metopa
myōpia	n.fem	miopia
myōps, myōpos	adj	Avere gli occhi mezzì chiusi
omma, ommatos	n.neut	Occhi
opē	n.fem	Aprire
optikos	adj	Ottico
ophthalmos	n.masc	occhio
opsomai	vb	Andare a vedere
πρόσωπον	n.neut	Maschera, viso
prosōporoia	n.fem	prosopopea
σύνοπτος	adj	visibile
synopsis	n.fem	sinossi
hydrōps	n.masc	Idropisia
ōps	n.fem	Occhio, viso

## Indic

Sanskrit:	aksha	n.neut	occhio
-----------	-------	--------	--------

Manca l'avestano *daēman* "occhio", che deriva da un'altra radice **\*dhejā-** : **\*dhiā-** : **\*dhī-** che significa "vedere". Esistono numerose radici per "vedere", in effetti, mentre solo a **\*ok-** si attribuisce anche il significato di "occhio" verosimilmente a causa di un'interdizione. Le radici che significano "vedere" sono: **\*der(ep)-** "vedere", **\*dhejā-** : **\*dhiā-** : **\*dhī-** "guardare, vedere, mostrare", **\*keu-** "vedere, ascoltare, osservare", **\*kuek-** "vedere, mostrare, apparire", **\*leuk-** "illuminare, vedere", **\*prep-** "notare", **\*reg-** "vedere", **\*seku-** "vedere, mostrare, osservare, parlare", **\*u(e)id-** "vedere, sapere", **\*uel-** "vedere", **\*uer-** "notare, osservare". La parola "orecchio" invece

deriva dalla radice \***ōus-** : \***ǣus-** : \***us-** e da essa derivano numerose parole indoeuropee. Tra queste troviamo lat. *auricula, auris, auscultatio, auscultionis, ausculto, auscultare, auscultavi, auscultatus*; inoltre troviamo le germaniche: a.fris. *ar(e)*, fris. *ær, ear(e)*, ol. *oor*, a.sass. *ōra*, a.t.a. *ōra*, m.a.t. *ōre*, ted. *Ohr*, ing. *ear*, tutte significanti "orecchio".

Gli organi interni sono generalmente neutri, così come abbiamo visto lo è il cuore in latino, greco e gotico, il *fegato*, sanscr. *yákr̥t*, gr. *ἥπαρ*, lat. *iecur*; il *sangue*, gr. *αἷμα*, lat. *sanguen*, malgrado la differenza d'origine, le viscere, gr. *σπλάγχνα*, lat. *uiscera*; le *ossa*, sanscr. *asthi*, gr. *ὀστέον*, lat. *os*.

Alcune deformazioni sono però da attribuirsi a parole dal carattere popolare che hanno avuto più successo e hanno sostituito le parole più 'nobili'; un esempio è il nome della *testa*. Accanto alla parola nobile della quale il sanscr. *çírah*, o la derivazione latina *cerebrum* sono degli esempi, esistono delle forme diverse che hanno un elemento comune kap- munito di differenti suffissi: -ut, nel lat. *caput*, sanscr. *kapucchalam* "chignon", -elo in sanscr. *kapālam* "cranio", ecc. L'esempio di "testa" in latino ci dimostra come questa parte del corpo è soggetta a nomi derivanti da fantasiosi confronti figurativi di tipo familiare, che sono sopravvissuti fino alle nostre lingue contemporanee; non mancano le parole come *testa* hanno finito per sostituire "capo": fr. *cabèche, caboche, boule, citron*, ecc.; in latino (e in italiano) *testa* significa in realtà "coccio, vaso, pentola".

Va però ricordato come nelle popolazioni antiche, non solo indoeuropee, la *testa*, così come il cuore, poteva avere un significato particolare o anche animista. Numerosi sono i casi riportati dalla documentazione storica anche relativamente recente: si possono ricordare i tanti casi medievali in cui, alla morte di un re, il suo cadavere viene smembrato e diviso, e il suo cuore portato in un luogo particolare: è il caso di Robert Bruce, re di Scozia, che morendo nel 1329 domandò che il suo cuore fosse seppellito a Gerusalemme, o di Riccardo Cuor di leone, il quale chiese che il suo cuore fosse seppellito a Rouen accanto alla tomba del padre. Ancora in pieno Cinquecento, Anna di Bretagna, figlia dell'ultimo duca di Bretagna, dispose che il cuore del marito, Luigi XII, morto nel febbraio del 1514, fosse estirpato dal suo cadavere e inumato a Nantes, per proteggere i Bretoni.<sup>75</sup> Lord Byron si occupò della cremazione del corpo di Percy Bysshe Shelley, e fu lui ad estrarre intatto il cuore di Shelley dalla pira. Esso fu dato alla sorella, Mary Shelley, che lo custodì fino al

---

<sup>75</sup> M. FELIBIEN, *Histoire de l'Abbaye royale de Saint-Denys en France*, Paris, Leonard, 1706, p. 374, cit. in S. Bertelli, *Il corpo del re*, cit., p. 33.

giorno della morte.<sup>76</sup> Altre volte, specie (ma non solo) nei testi letterari, è la testa la parte del corpo che viene seppellita in un luogo da cui protegge le comunità.<sup>77</sup> Ernout nota anche in alcune lingue indoeuropee, tra queste il latino, una certa inadeguatezza nell'esprimere degli insiemi o dei concetti generali, laddove abbondano invece i termini per indicare delle parti isolate, distinte. Non c'è un nome specifico per dire "corpo" o "membra": ciascuna lingua ha creato il suo vocabolario per queste nozioni, e si deve pensare che la specializzazione del senso di *corpus* in latino deve essere un avvenimento piuttosto recente. Non c'è neppure un nome generale per "viso". I greci sono ricorsi ad una circonlocuzione di formazione recente *τὸ πρόσωπον*, (usato al plurale da Omero) nel quale si riconosce *πρός* (presso) e un derivato della radice significante "vedere, vista", quindi interpretabile come "ciò che si vede, ciò che si offre alla vista". La controparte latina è *visus*, presente ancora oggi in diverse lingue romanze; del lat. *uoltus* (da *vul-*) non sono noti né l'origine né il senso iniziale; *faciēs* nel senso di "viso" risulta una derivazione e una restrizione secondaria, mentre *ōs* proviene da una estensione del significato iniziale di "bocca". Il latino in particolare è una lingua che è stata longeva e tra le lingue indoeuropee più antiche, sebbene non antica quanto il sanscrito o l'ittita. Questo ha fatto sì che si potesse osservare l'evoluzione lessicale della lingua e con questa dei "segnali" sulla società latina suggeriti dalla linguistica stessa. Ancora prima che il latino apparisse in forma scritta, esso aveva abbandonato alcuni vocaboli che si sono invece mantenuti in altri idiomi, come per esempio i nomi del fuoco, dell'acqua e del giorno. Questi concetti potevano essere espressi in indoeuropeo come forze viventi e non, nell'ambito di una concezione animista dell'universo<sup>78</sup>, e linguisticamente si potevano esprimere o con parole di genere "animato" oppure con sostantivi di genere neutro. Il latino ha finito per perdere queste opposizioni e distinzioni; ha solamente *aqua*, *ignis* e *diēs*, quest'ultimo trovato indifferentemente come femminile o maschile, mentre la parola per "sangue" risulta contemporaneamente in un neutro *sanguen* e un maschile *sanguīs*. A questa influenza "distruttrice" e livellatrice del tempo si aggiungono evidentemente tutta una serie di differenti condizioni storiche e cambiamenti sociali nell'ambito dei quali il latino si è sviluppato.

---

<sup>76</sup> G. BIAGI, *Gli ultimi giorni di P.B. Shelley*, Firenze, Civelli, 1892.

<sup>77</sup> cfr. F. BENOZZO, *La tradizione smarrita. Le origini non scritte delle letterature romanze*, Roma, Viella, 2007, pp. 129-143. FRAZER in *Il Ramo d'oro* menziona anche un altro esempio significativo, benché non indoeuropeo: a Ibadan, città dell'entroterra di Lagos, in Africa occidentale, ancora fino ai primi del Novecento, quando il re moriva, veniva decapitato e la testa veniva mandata al suo feudatario nominale, l'Alafin di Oyo, monarca supremo della terra di Yoruba; mentre il cuore veniva dato in pasto al suo successore. Questa cerimonia ha avuto luogo fino a non molti anni fa, quando salì al trono il nuovo sovrano di Ibadan. (pg. 414).

<sup>78</sup> Vedi pg. 17.

## 11. Altre interdizioni magico - religiose.

In generale, nell'ambito delle civiltà indoeuropee sono esistite parole interdette anche in modi più complicati. Certi nomi non potevano essere pronunciati in certe circostanze, durante certe feste, ma si potevano pronunciare in altre. C'erano parole che erano tabu per alcune persone o classi sociali ma non lo erano per altre. Un animale che era tabu per una tribù poteva non esserlo per quella vicina. Ma a volte il nome tabuizzato poteva essere pronunciato in circostanze speciali. Ad esempio, il nome di Jéhovah poteva essere pronunciato solo una volta l'anno, in un giorno preciso, da un grande sacerdote, nel sancta sanctorum del tempio di Gerusalemme. Questo spiega perché i nomi tabuizzati sopravvivono accanto alle parole usate per sostituirli. In generale, l'idea di tabu domina tutta la vita dei popoli antichi. A Roma i *flāmen diālis* non potevano toccare **carne cruda, l'edera, le capre, i fagioli e i cadaveri**, né potevano pronunciare i nomi di tutte queste cose. C'erano inoltre giorni *fāstī* e *nefāstī*; degli **oggetti e dei luoghi** intoccabili (*sacrī*); degli **dèi** che non si potevano nominare e designati, come abbiamo visto, tramite eufemismi (*Dī mānēs, māna Geneta*). Nelle società più antiche esistevano lingue femminili nate da alcuni tabu verbali ristretti solo alle donne, ma di tipo esclusivamente magico. Già nell'antichità, però, si era creata una differenziazione tra lingue femminili e maschili basata sugli eufemismi d'educazione come nelle lingue moderne. In altre parole viene richiesto da sempre alle donne di parlare in modo differente e più "modesto" rispetto agli uomini, mentre alcuni argomenti più privati potrebbero non essere menzionati affatto dalle donne di fronte ad un uomo. Queste prescrizioni nel mondo hanno portato a volte alla formazione di lingue di sole donne, alcune anche solo individuali o di breve durata. E' interessante notare che restano tracce della lingua dei sessi in latino: una **maledizione** usata dalle donne era *ēcastor*, mentre *mēdiusfidius*, con le sue abbreviazioni *ēdī* e *mēdī*, erano riservate agli uomini. Per le madri di famiglia la formula era *ēiūnō*<sup>79</sup>. Ci restano anche tracce di una lingua degli schiavi. La lingua italiana ancora porta delle tracce di interdizioni che sono ormai completamente scomparse: per esempio *di buon mattino* e *di buonora* sono originariamente di modi di dire per antifrasi, perché in realtà **il mattino** e le prime ore del giorno per i Romani erano temibili in quanto determinano lo svolgersi degli avvenimenti di tutta la giornata. Questa stessa credenza è presente nell'attuale civiltà berbera e in quella maghrebine. Un altro eufemismo per antifrasi è **bonaccia**, dal latino tardo *bonacia* composto di *bonus* e *malacia* a sua volta derivante dal greco *μαλακία* cioè "calma del mare", detta così per *captatio benevolentiae*, mentre è in realtà un condizione atmosferica pericolosa e apportatrice d'ansia per i naviganti. Mentre come abbiamo

---

<sup>79</sup> PLAUTO, Anfitrione, 831.

visto i nomi di animali potevano in realtà essere degli eufemismi significanti le caratteristiche degli animali stessi, viceversa diversi fenomeni atmosferici sono stati chiamati con nomi di animali. Un esempio emblematico dell'attribuzione di nomi zoomorfici a **fenomeni atmosferici** è l'*arcobaleno*. Per Alinei<sup>80</sup> c'è una connessione tra i due fenomeni linguistici ed è da attribuirsi ad un tabù di tipo magico-religioso. Alinei trova ben tre livelli di denominazione magico - religiosa del fenomeno, in quella che lui chiama una "stratigrafia archeolinguistica": ad un livello più recente l'arcobaleno è chiamato in tutta l'area indoeuropea con nomi presi dal cristianesimo o dall'islam: in Albanese è la 'cintura della Vergine', in baltico 'arco di Dio', in celtico e in greco 'arco della suora', 'aureola del santo', in iranica, 'il ponte delle preghiere' e 'il ponte Sirat' (mito islamica), 'arco di San Martino' 'arco di San Giovanni' in catalano, 'corno di San Bernardo' in franco-provenzale, 'cerchio di Dio', 'la giarrettiera di Dio', 'la corona di San Bernardo/S. Leonardo/S. Bernabeo', 'la cintura di Medard', il ponte di San Bernardo, 'ruota di S. Bernabeo', 'righello di San Martino / di Bernardo' e 'alleanza del buon Dio' in francese occitano, 'arco di Noè', 'arco di Dio', 'arco della Vergine', 'l'arco di S. Marco/ S. Maria/S. Elelna', portoghese 'l'arco delle vergini' in italiano, 'arco' di San Martino in protoromanzo, 'arco del Signore', 'cintura di Dio', 'Arco di San Giovanni' in spagnolo, in slavo, 'Cintura di Maria' in serbo-croato; in semitico (Maltese) 'arco di Allah (dell'arciere)', in Turco, 'il ponte delle preghiere' (islamica), in Tchuvash. Ma i nomi precedenti a cristianizzazione ed islamizzazione (cioè il secondo livello di rappresentazione andando a ritroso nel tempo) risultano ugualmente legati a delle divinità o a qualcosa di sacro. Nella zona uralica, l'arcobaleno è associato a dèi pre-cristiani, come Ukko (il Vecchio), Tiermes e il dio del tuono, a volte arricchito da un attributo significativo come ad esempio 'l'arco dell'arciere'. In Turchia è associato al dio Tangri, o alla 'spada' e all' arco. Nell'area indoeuropea, in ossetico (iraniana) è collegato con la figura epica Soslan, nella zona del Baltico con la magica figura femminile di Laume, in Greca con l'arco, o con la signora della Luna, Nerandzula, Maruli. Nell' area Romanza appare collegato con Iris e con il *lutin* (Un "elfo" francese, il cui nome deriva da Nettuno). Quasi una motivazione pan-europea è il 'nastro' la 'fascia' o la 'cinta', spesso indossati esclusivamente da donne, e quindi indicanti l'arcobaleno come ornamento di una divinità femminile. Appare in Albanese, Baltico, celtico, finnico, greco, nelle lingue tzigane, in lappone, nakho-daghestano, nelle lingue romanze, in slavo, turco, udmurt. E' interessante notare che, nell'area indoeuropea il lit. *júosta*; dial. bulg. *pojas*, *opas*; dial. serbo-croato *pas*, *pasats* (dall' a.slav. *pojas*, 'cintura'); ngr. *zóni*, *zonári*, provengono tutti dalla stessa radice indoeuropea *\*ius-*

<sup>80</sup>ALINEI, Mario. Magico-religious motivations in European dialects: a contribution to archaeolinguistics. *Dialectologia et Geolinguistica*, 1997, 1997.5: 3-30.

"cingere", il che dimostra l'esistenza di un mito comune est-europeo, o balto-slavo-greco, associato con la rappresentazione dell'arcobaleno come la cintura di un essere mitico femminile. Sembrerebbe che l'arcobaleno fosse stato in certa misura considerato sacro dalle genti europee prima della loro cristianizzazione o islamizzazione, e che il cambio di religione abbia causato un'ondata di innovazioni lessicali, con l'obiettivo di esprimere la stessa relazione nei nuovi termini religiosi. Ma andando al livello precedente di nomenclazione troviamo l'arcobaleno rappresentato come un animale: 'volpe' in albanese, lituano, tedesco, italiano, e un dialetto bielorusso; 'mucca, bue' o 'corno' in Basco, komi zyrian, francese e un dialetto sloveno; 'animale divino' in komi permiak (Russia), komi zyrian, catalano, e in dialetti sloveni; 'balena (o delfino )' in italiano, 'faina' e 'viscere' nel Caucaso; 'puzzola' in kalmuk, 'tronco' (di un animale che beve l'acqua) in lituano, '[animale che] beve' (vedi più avanti) un po' 'ovunque in Europa. Data l'evidenza di un carattere sacro del fenomeno in tutto il continente, e in effetti anche nel resto del mondo, sembra plausibile supporre che anche questo tipo di rappresentazione è stata in qualche modo collegata con il sacro. Gli argomenti per un'interpretazione 'sacrale' di questa rappresentazione dell'arcobaleno sembrano piuttosto forti. In primo luogo, le tradizioni folkloristiche in Europa e nel mondo hanno in comune dei miti secondo i quali l'arcobaleno è un gigantesco animale (spesso un serpente) che beve l'acqua sulla terra per poi sputarla di nuovo sotto forma di pioggia. Per quanto riguarda l'Europa, l'idea che l'arcobaleno beva tutta l'acqua dal terreno sopravvive non solo nella tradizione orale, ma anche in espressioni idiomatiche: nell'area slava, per esempio, invece di dire che una persona 'beve come una spugna, o un pesce' si dice che 'beve come l'arcobaleno': ceco *pít jako duha*. L' 'arcobaleno che beve' è già menzionato nel *Curculio* di Plauto: "*bibit arcus*" (III secolo a.C.). In secondo luogo, non solo i fenomeni naturali come l'arcobaleno, ma anche gli animali hanno avuto nomi magico-religiosi. Quindi non ci sarebbe alcun motivo di dubitare che gli animali utilizzati per rappresentare fenomeni sacri non fossero una scelta casuale. L'associazione con gli animali, moltissimi dei quali avevano un nome tabu, e il mito dell'arcobaleno, chiamato con nomi animali, che produce l'acqua di tutto il mondo, hanno fatto pensare a Richard Riegler<sup>81</sup> ad una antichissima visione totemistica del mondo, ovvero un mondo nel quale gli animali sono antenati o parenti degli uomini, e nel quale, ovviamente, molti di questi animali sono sacri.

---

<sup>81</sup> RIEGLER, Richard (1936-1937a), "Tiergestalt" and "Tiernamen", in HWdAVIII, pp. 819-842, 864-901 (trad. it. in «Quaderni di Semantica» II (1981), pp. 305-361.

## 12. Conclusioni.

L'Indeuropeo non è mai stato una lingua scritta, eppure circa duemila delle sue "parole-radici" sono state identificate tramite la comparazione linguistica. Allo stesso modo Meillet ha sempre creduto fermamente che l'assenza di una di queste radici laddove, in determinate condizioni, ci si aspetterebbe di trovarle, è da ricondursi ad un tabù. Tra queste condizioni c'è il fatto che i nomi delle parti del corpo (tutte tranne alcune) hanno resistito nel tempo abbastanza simili da epoche remote fino all'uso nelle lingue indoeuropee. Oppure c'è l'osservazione del mondo vegetale e animale, che fornisce un vasto vocabolario "naturalistico" all'indeuropeo; vocabolario che tuttavia manca di alcuni termini. Per De' Paratesi questo ragionamento *ex silentio*

è naturalmente viziato sul piano teorico. Esso deriva dalla posizione pericolosa di chi considera l'eufemismo, sia diacronicamente che sincronicamente avulso da tutto il sistema della lingua, e soprattutto dai problemi del rinnovamento del vocabolario e dalle cause della innovazione linguistica.<sup>82</sup>

Rimane però il fatto che, come scrive Nourai

Quando rintracciamo le origini di una parola stiamo, in sostanza, rintracciando le radici della nostra civiltà. Mentre l'archeologia ci fornisce fatti materiali sui nostri antenati, l'etimologia ritrae un quadro più chiaro delle loro emozioni, idee e mondo interiore.<sup>83</sup>

Inoltre, il "mondo interiore" indoeuropeo che emerge dai tabù ipotizzati dai vari linguisti ha mostrato nel corso del tempo dei punti in comune con varie altre civiltà. Queste civiltà non sono indoeuropee eppure hanno ancora oggi, oppure hanno avuto fino a tempi piuttosto recenti, interdizioni, miti e un immaginario collettivo in fondo abbastanza simili a quelli ricreati da linguisti, archeologi e antropologi che si sono occupati dell'area indoeuropea. Probabilmente alcuni tabù proposti sono molto più verosimili e argomentati, quali quello della parola "mano", o il timore nel pronunciare la parola "orso", così come anche vari fenomeni linguistici sono evidentemente intenzionali, come il fatto che la parola "dio" raramente compare non accompagnata dal suo epiteto. Dopo i lavori di Meillet e Bonfante, i quali hanno forse portato avanti le proposte e le osservazioni più solide, si sono poi certamente avvicinate svariate altre dissertazioni che sono anche in opposizione tra loro e molti lavori che sono ovviamente soprattutto discussioni di ipotesi. Ho riportato le tesi che sono state sostenute da più sostanziose argomentazioni a favore. Quello che ne emerge è che la maggior parte dei tabù o delle interdizioni linguistiche magico - religiose nell'indeuropeo colpisce soprattutto i nomi delle cose più spaventose per una civiltà

---

<sup>82</sup> DE'PARATESI, Op. Cit. nota 30, pgg 68-69.

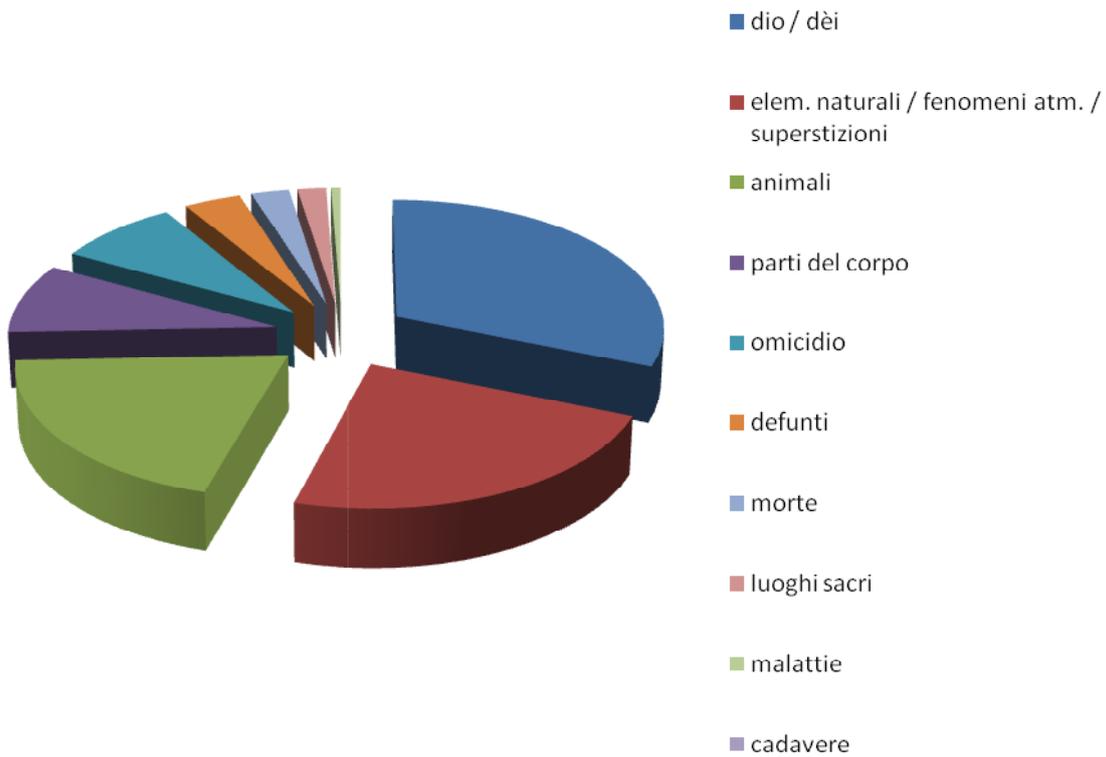
<sup>83</sup> NOURAI, Op. Cit. nota 42, Introduction.

antica. Tra questi i nomi di alcuni dèi, e quelli di animali, soprattutto quando questi ultimi, in una concezione totemistica del mondo, possono avere caratteristiche divine. Così anche i nomi di elementi atmosferici violenti e la morte. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, il nome del dio supremo, il più "longevo" nelle popolazioni indoeuropee non sembra essere completamente tabu ma piuttosto l'invocazione del suo nome è "attenuata" accompagnando il nome con innumerevoli epiteti. Probabilmente perché questo dio, pur incutendo timore, ha anche delle accezioni positive. La stessa cosa è successa per il fuoco, il quale più che essere un tabu, ha generato una grande quantità di epiteti e rituali, nonché numerose personificazioni di quegli epiteti, che sono andate a popolare i politeismi indoeuropei. Anche in questo caso la motivazione può essere il fatto che il fuoco è una presenza riverita ma positiva in ogni religione. Questo spiegherebbe anche un'altro "mancato" tabu, che però ha generato una grande quantità di eufemismi: quello delle anime. Se la morte è tabu, anche quando è personificata, e si evita di "chiamarla" in ogni zona dell'area indoeuropea, non è esattamente così per gli spiriti dei defunti. Oggi siamo forse abituati a trovare nella narrativa moderna e contemporanea spiriti/anime dei defunti rappresentati come figure immaginarie tristi, antagoniste, spaventose, mentre la concezione degli antenati trapassati poteva essere ben diversa alcuni millenni fa, arrivando addirittura all'immaginare i propri defunti come esseri pacifici, che certo dovevano trovare posto nell'aldilà ma potevano anche essere in contatto con i propri discendenti e addirittura invitati nella propria casa.

Per evidenziare questo cambio di mentalità e di immaginario collettivo, si può fare una statistica mettendo a confronto tutte le interdizioni magico - religiose nell'indeuropeo che ho raccolto in questa tesi, e le interdizioni magico - religiose raccolte da De' Paratesi nell'italiano moderno. In De' Paratesi gli eufemismi individuati che riguardano la sfera magico - religiosa (è inclusa la superstizione) costituiscono il 21% di tutto il suo studio di compilazione. Gli altri eufemismi riguardano le interdizioni di decenza sociale, sessuale, politica e su difetti (fisici e morali) e vizi.

Nelle pagine seguenti vediamo conteggiati gli eufemismi della sfera magico - religiosa in indeuropeo raccolti in questa tesi e gli eufemismi della sfera magico - religiosa nell'italiano moderno raccolti da De' Paratesi:

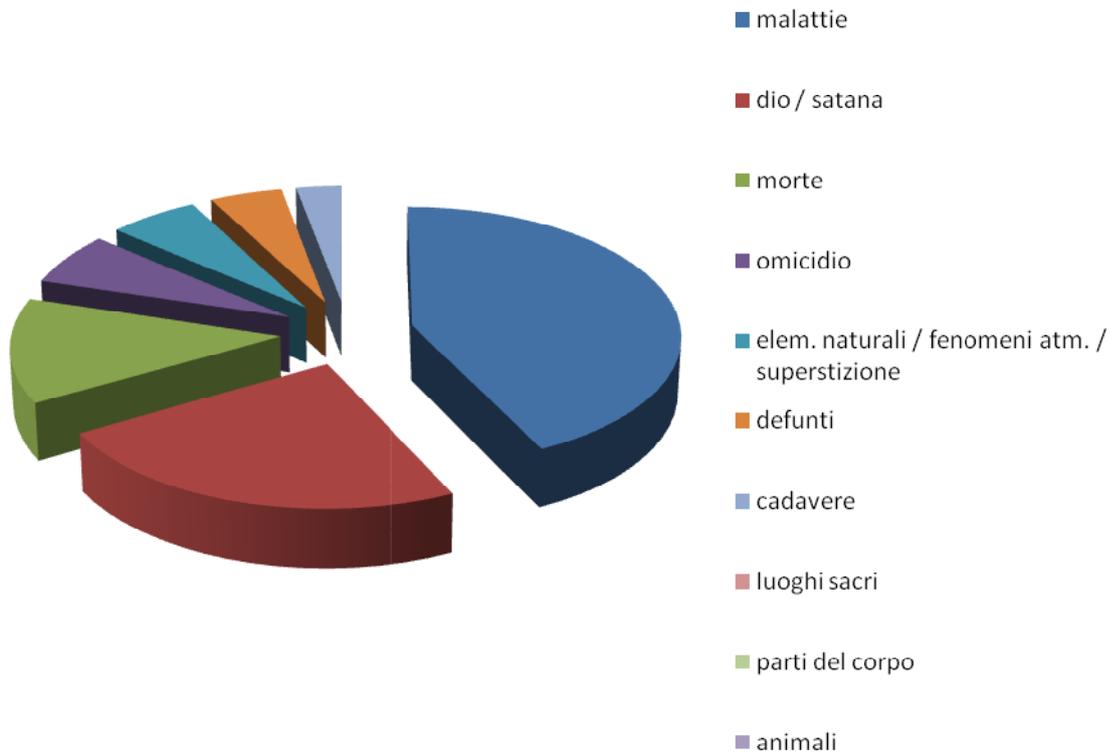
## Eufemismi nell'Indeuropeo



Le percentuali degli eufemismi nell'indoeuropeo (sfera magico - religiosa) qui conteggiate sono:

- dio/dèi: 31,25%
- elementi naturali/fenomeni atmosferici/superstizioni: 23,12%
- animali: 20%
- parti del corpo: 8,75%
- omicidio: 8,12%
- defunti: 3,75%
- morte: 2,5%
- luoghi sacri: 1,9%
- malattie: 0,6%
- il cadavere: 0%

## Eufemismi nell'Italiano Moderno



Le percentuali degli eufemismi nell'italiano moderno (sfera magico - religiosa) conteggiate da De' Paratesi sono:

- malattie: 42,85%
- dio/satana: 23,8%
- morte: 13%
- omicidio: 6,5%
- elementi naturali/fenomeni atmosferici/superstizioni: 5,95%
- defunti: 4,8%
- il cadavere: 3%
- luoghi sacri: 0%
- parti del corpo: 0%
- animali: 0%

Ci sono diverse considerazioni da fare. Innanzitutto nel grafico degli eufemismi dell'indeuropeo non sono inclusi gli eufemismi per l'*aldilà*, o oltretomba che dir si voglia, perché De' Paratesi non li ha inclusi nel suo compendio. In questa tesi ne abbiamo incontrati almeno cinque, mentre certamente ne esistono anche nell'italiano contemporaneo (dopotutto "aldilà" e "oltretomba" sono essi stessi degli eufemismi), ma appunto se non c'è una corrispondenza, non possiamo fare un paragone. Inoltre è importante ricordare che i grafici si riferiscono agli eufemismi, mentre ci siamo fin qui occupati di interdizioni o possibili interdizioni linguistiche nell'indeuropeo e persino nel protoindeuropeo, risolte da questi eufemismi. Questo vuol dire che dai grafici non si rende evidente una differenza sostanziale tra indeuropeo e italiano: nell'indeuropeo esistono tutte quelle parole che abbiamo individuato come colpite da tabù, ovvero completamente impronunciabili da parte del parlante, non solo per divieto sociale, ma anche per timore personale. E' in effetti difficile, invece, trovare delle parole completamente impronunciabili nell'italiano: come nota De' Paratesi

spesso il soggetto[oggi] può sottrarsi alle proprie inibizioni e pronunciare le parole più dirette [...] o si usano le parole interdette in una specie di iperuso

come nei momenti di collera o nelle esclamazioni. Andando avanti, osservando le percentuali, vediamo un pantheon popolato da diverse divinità nell'indoeuropeo, mentre ovviamente più che altro figure divine (o meno) cristiane negli eufemismi italiani. C'è un notevole calo negli eufemismi rispetto all'indoeuropeo, e quindi meno scrupoli nel nominare dio e altre figure divine o demoniche. Anche qui c'è un'ulteriore differenza che non emerge dai grafici: l'interdizione religiosa della società in cui viviamo è diversa da quella magico - religiosa delle società antiche a causa della relatività storica delle interdizioni linguistiche. Innanzitutto l'eufemismo è sempre una norma estrinseca che può essere interiorizzata, e cioè portare ad una ripugnanza morale. Ma l'interdizione può rimanere senza essere intesa allo stesso modo. Contrariamente a quanto si possa pensare

col progredire di una civiltà le interdizioni tendono ad aumentare numericamente; sono più numerose, cioè le cose interdette; la situazione è resa più complessa dagli eufemismi sociali, di educazione, dalla *pruderie*.

In particolare, anche quando si tratta di religione, superstizione o qualunque altra credenza sovranaturale

l'eufemismo da fatto magico - religioso diventa, col progredire della civiltà, qualcosa di estetico.<sup>84</sup>

---

<sup>84</sup> DE' PARATESI, Op. Cit. nota 30, pg 27 e seguenti.

In effetti come ricorda *Marçais*<sup>85</sup>, nelle società contemporanee è diventato difficile capire dove finisce l'interdizione religiosa e comincia quella di decenza, ovvero la semplice convenienza della buona educazione. Anche all'interno della stessa lingua, in questo caso l'italiano, il lessico eufemistico può rivelare profonde differenze diacroniche: ad esempio nel medioevo l'interdizione religiosa era più forte di oggi, quella di decenza meno, così come vi sono differenze nel lessico di diversi gruppi sociali. Tornando alle percentuali dei grafici, va notato che non sono pochissimi gli eufemismi derivati da superstizioni nell'italiano, ma certo molti meno di quelli che caratterizzano l'indoeuropeo. Alcuni "timori" o meraviglie provocati dal tuono, dai mari pericolosi, dall'arcobaleno, ecc., sono scomparsi del tutto. In italiano persistono espressioni che derivano per così dire da *captatio benevolentia*, come "bonaccia" o "di buon mattino".

I numerosi tabù che colpiscono i nomi degli animali nell'indeuropeo, e gli eufemismi generati da quei tabù, sono oggi completamente scomparsi. I nomi odierni di animali nelle lingue indoeuropee che derivano dagli eufemismi antichi non portano più con sé un significato superstizioso/religioso, ma sono, appunto, solo i nomi con i quali si designano questi animali, e specificamente nella lingua italiana De' Paratesi non conteggia nessun eufemismo dovuto all'interdizione di nome di animale.<sup>86</sup> Di pari passo nella nostra società sono andati morendo il totemismo e altre concezioni spirituali concernenti gli animali. Nel pensiero indeuropeo, invece, come si vede dalle percentuali, queste sono altrettanto importanti quanto l'intero pantheon religioso e tutte le concezioni animiste degli elementi e dei fenomeni naturali. Allo stesso modo, l'animismo delle parti del corpo con i suoi conseguenti tabù ed eufemismi è del tutto assente dalla nostra società contemporanea e pertanto, per quanto la lingua possa recarne tracce morfologiche, questi eufemismi mancano anche nell'italiano. Bisogna ricordare che per 'eufemismi sui nomi delle parti del corpo', si intende appunto eufemismi su nomi di parti del corpo che si credono parte di una concezione animistica, come le mani o gli occhi. Gli eufemismi che si usano per evitare di nominare altre parti del corpo per pudore sono da annoverarsi tra le interdizioni sessuali o di decenza o sociali.

Per quanto De' Paratesi abbia trovato numerosi eufemismi che usiamo nell'italiano al posto di "uccidere", ad ogni livello (dal più "elegante" al più "diretto") si nota che

---

<sup>85</sup> W. Marçais, *Nouvelles observations sur l'euphémisme dans le parlers arabes-maghrébins*, Bruxelles 1955. Pg 333.

<sup>86</sup> Ipotizza solo che forse "biscia" venga dalla parola "bestia/bicha". Tra le interdizioni si nota come il parlante italiano possa, a seconda delle situazioni, preferire per esempio *maiale* a *porco*, o *scrofa* a *troia*, ma questo non è dovuto a interdizione del nome dell'animale. Questo tipo di sostituzione va annoverata tra le *interdizioni di decenza* e non magico - religiose.

nell'indoeuropeo e nelle lingue indoeuropee più antiche gli eufemismi sono molto più numerosi. La stessa linguista riconosce come nell'antichità la nozione di uccidere dovesse essere fortemente interdetta. Un risultato forse inaspettato dato che le popolazioni indoeuropee certo non erano estremamente pacifiche, ma le fonti più antiche non ci danno un ritratto di popoli antichi sempre spietati, e togliere la vita ad un'altra persona viene spesso rappresentata in questi testi comunque come una grave colpa, nonostante tutto. Almeno linguisticamente, invece, nell'italiano moderno non ci facciamo troppi problemi nel nominare direttamente l'omicidio, tranne che in situazioni nelle quali è richiesta una certa delicatezza nei confronti dell'interlocutore. All'incirca la stessa percentuale di eufemismi usati per indicare i defunti è presente in entrambi i grafici, ma c'è una sostanziale differenza tra gli eufemismi indeuropei e quelli italiani: per defunti qui si intendono, nell'indeuropeo e nelle lingue più antiche indeuropee, le anime dei defunti, ovvero i loro spiriti, concepiti come qualcosa di molto reale, anime che possono influire sulla vita dei viventi, che continuano ad esistere, comunicare (ad esempio tramite sogni) e anche a vagare sulla terra. Quando in italiano usiamo un eufemismo per evitare di usare la parola "defunto" ci riferiamo ugualmente a parenti deceduti, ma non con l'accezione di spiriti. Le numerose espressioni trovate da De' Paratesi, come *il caro estinto*, *il caduto*, *il compianto*, sembrano un'interdizione magico - religiosa diventata interdizione sociale, non più timore, dunque, ma convenzioni sociali dietro il tabu. Si noti come nelle percentuali sull'italiano moderno gli eufemismi sui defunti sono subito seguiti da quelli sul cadavere: usiamo più eufemismi (come "salma"), a seconda delle circostanze e dell'interlocutore.

Come abbiamo visto, la parola "morte" è un tabu in indeuropeo, spesso dunque impronunciabile, anche quando personificata, e da questo "silenzio" si sono generati moltissimi eufemismi. Eppure è interessante notare come gli eufemismi per la parola "morte" in italiano siano tantissimi, tanto che la stessa De' Pratesi presenta solo alcuni esempi, rinunciando a tentare di elencarli tutti. Dobbiamo dunque ritenere che il tabu della morte è oggi per noi molto più forte che per gli indoeuropei? Non proprio: se andiamo ad analizzare i tanti eufemismi per 'morte' in italiano troviamo che questi si sono moltiplicati non tanto per timore, ma per i vari contesti sociali nei quali li usiamo. Esistono per esempio molte espressioni per indicare la morte nei vari gerghi, vi sono gli eufemismi nobili, e anche espressioni ciniche e impertinenti, che probabilmente scaturiscono comunque da un timore della morte, ma non da irrevocabili tabu religiosi imposti dalla società che ci circonda.

Un'altra cosa che è andata scomparendo sono gli eufemismi sui luoghi sacri, sulle parti di un tempio, sugli idoli o oggetti sacri, probabilmente perché diversi culti antichi attribuivano elementi mistici anche al luogo sacro in sé.

Infine, si nota una sorprendente asimmetria tra il numero di eufemismi sulle malattie usate nell'italiano moderno e quelli usati dagli indoeuropei. Certo non possiamo ipotizzare che gli indoeuropei avessero meno paura delle malattie. Oltretutto l'origine della malattia, per un popolo antico, era misteriosa e forse derivata da un "cattivo rapporto" con la divinità, e dovuta a una colpa, un mancato sacrificio, una mancata offerta. Dunque la malattia in sé poteva anche essere legata a tutta una serie di credenze magico - religiose, e la cura andava oltre il mondo fisico, essa poteva essere connessa a quello spirituale. Da un punto di vista linguistico, però, il *nome* della malattia evidentemente veniva pronunciato direttamente, chiaramente. Alcuni nomi antichi di malattie sono anche molto descrittivi, oppure fantasiosi, certamente indicano a chiare lettere quali sono i sintomi e segni del malato, senza farsi problemi di "cortesia" nei confronti di quest'ultimo. Abbiamo per esempio incontrato la licantropia, che i greci usavano per indicare persone affette da una sindrome psichiatrica che le porta a comportarsi in modi che ricordano quelli di animali carnivori. Al giorno d'oggi, per indicare questa patologia, un medico userebbe parole più generalizzanti, specialistiche o, appunto, eufemistiche quali *sindrome psichiatrica, psicopatia, teriantropia*. Eufemismi in lingua italiana come *non sta tanto bene, il terribile male, il male incurabile, il mal benedetto, un brutto male*, ecc., indicano che

l'interdizione che grava sui nomi delle malattie non è solo dovuta al timore superstizioso di venirne colpiti e distrutti, ma anche alla repressione sessuale, se si tratta di malattie veneree, al senso del pudore o al disgusto per le cose sgradevoli, come succede per certe malattie della pelle o comunque per quelle i cui sintomi siano repellenti. Possiamo notare innanzitutto che la parola stessa *malattia* suscita subito allarme e paura: quando si voglia evitare questo, come nel caso in cui si stia parlando con qualcuno che è direttamente interessato, si dirà *indisposizione, male, malessere, malanno o morbo*.<sup>87</sup>

Non è dunque solo pudore, o scelta del registro: in questo caso esiste ancora un'interdizione interiorizzata da parte del parlante, ovvero un timore inconscio nei confronti della malattia, esattamente come era migliaia di anni fa. Tuttavia, non si può fare a meno di notare come in italiano gli eufemismi sulla malattia sembrano aver abbondantemente superato quelli sulla divinità. L'uomo indeuropeo sceglieva di richiedere una protezione, tra le altre cose, anche dalla malattia offrendo una sorta di "patti" con la divinità, sotto forma di offerte, sacrifici, rituali, rispetto. Ma

---

<sup>87</sup> DE' PARATESI, Op. Cit. nota 30, pg 155.

un'interdizione linguistica deriva appunto da un tabù che si cela dietro il potere di un nome e nel caso dell'indeuropeo il nome della divinità rimaneva la parola più potente, poiché anche l'eventuale protezione della malattia e la fortuna della famiglia dipendeva comunque dalla divinità. Se dobbiamo interpretare i numeri in questo modo, possiamo forse supporre che un italiano contemporaneo ora teme più la malattia di qualunque dio.

Rimane tuttavia certo che i numerosi eufemismi generati dalle interdizioni linguistiche hanno contribuito ad un continuo processo di innovazione nell'ambito di ciascuna lingua europea, alla creazione dei differenti registri di lingua, permettendo la differenziazione in base al contesto sociale, e addirittura allo stile poetico e alla letteratura classica e moderna che sopravvive nel nostro patrimonio culturale anche più a lungo del senso del tabù.

## Bibliografia e Sitografia

ALINEI, Mario. *Magico-religious motivations in European dialects: a contribution to archaeolinguistics*. *Dialectologia et Geolinguistica*, 1997, 1997.5: 3-30.

APPIANI, Marta. *Il pudore nel linguaggio: il tabù linguistico: un'interpretazione psicoanalitica*. Hoepli Editore, 2006.

BLOOR, T. e M., *The Functional Analysis of English*, 2004, ed. Hodder Arnold,

BONFANTE, Giuliano. *Études sur le tabou dans les langues indo-européennes*. S.l., 1939.

BONFANTE, Giuliano. *Sull'animismo delle parti del corpo in indoeuropeo*. Bardi, 1958.

BONFANTE, Giuliano. *The name of Mithra*. Bibliothèque Pahlavi, 1978.

BONFANTE, Giuliano; BONFANTE, Larissa. *Lingua e cultura degli Etruschi*. Ed. Riuniti, 1985.

BUCK, Carl Darling, *A Dictionary of Selected Synonyms in the Principal Indo-European Languages. A Contribution to the History of Ideas*. 1949.

CARAFFI, Patrizia, *Corpo e Cuore*, ed. Emil, Bologna 2012.

CARNOY, Albert. *Les Indo-Européens. Préhistoire des langues, des moeurs et des croyances de l'Europe*. Bruxelles-Paris, 1922.

CHANTRAINE, P., *Les verbes grecs signifiant "tuer"*, *Die Sprache*, 1949, I.

CHIAPPELLI, F., *Un altro modo di morire*, *Lingua Nostra*, 1949.

DE'PARATESI, Nora Galli. *Le brutte parole: Semantica dell'eufemismo*. A. Mondadori, 1969.

DEVOTO, *Dizionario Etimologico*, Firenze 1968.

- DUMÉZIL, Georges. *La Religion romaine arcaïque*, Payot, Paris, 1974.
- DUMÉZIL, Georges. *Mitra-Varuna: an essay on two Indo-European representations of sovereignty*. Zone Books (NY), 1988.
- EMENEAU, Murray B., *Taboos on animal names*. *Language*, 1948, 56-63.
- ERNOUT, Alfred. *Les noms des parties du corps en latin*. *Latomus*, 1951, 10. Fasc. 1: 3-12.
- FRAZER, James, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione* [1922], trad. it. a cura di N. Rosati Bizzotto, Roma, Newton Compton, 2009.
- GAROFALO, Francesco. *Animazione e soggettività nella lingua*, *Actes Semiotiques*, n°117, 2014. Université de Limoges, France. <http://epublications.unilim.fr/revues/as/5022>
- GERSHEVITCH, *The Avestan Hymn to Mithra*, Cambridge, 1955
- GONDA, M., *Indologica Taurinensia, I*, 1973
- GREEN, D.H., *Lingua e Storia nell'antico mondo germanico*. I.S.U. Università Cattolica, 2006.
- GUASCO, Francesco-Eugenio. *I riti funebri di Roma pagana: con le note*. Benedini, 1758.
- HAVERS, Wilhelm. *Neuere Literatur zum Sprachtabu*. In Kommission bei RM Rohrer, 1946.
- HEMPEL, H. *Essence et origine de la métaphore*, "Essai de Philologie Moderne", 1953.
- INDO-EUROPEAN LEXICON. Linguistics Research Center, University of Texas, Austin. [www.utexas.edu](http://www.utexas.edu)
- KLEIN, Ernest, et al. *comprehensive etymological dictionary of the English language; dealing with the origin of words and their sense development thus illustrating the history of civilization and culture*. 1966.
- LANGE-STENDER, *Grammatica Lettone*, 1783.
- ŁASICKI, JAN (Johannis Lasitii / Lasicius), *De diis Samagitarum caeterorumque Sarmatarum et falsorum Christianorum*, 1615.

LAZZERONI, R., *Il nome greco del sogno e il neutro indoeuropeo*, Studi Linguistici e Filologici Online 1, 2003.

LEHMANN, Winfred P., *A Gothic Etymological Dictionary* (1986).

LEHMANN, Winfred P., *Le radici prime dell'Europa*, Milano 2001.

MEILLET, A., *Linguistique historique et linguistique générale*, 1921, n.ed. Paris, Champion, 1991.

MEILLET, Antoine. *Quelques hypothèses sur des interdictions de vocabulaire dans les langues indo-européennes*. impr. Durand, 1906.

MEYER-LÜBKE, Wilhelm. *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*. C. Winter, 1901.

NOURAI, A., *An Etymological Dictionary of Persian, English and other Indo-European Languages*

PIRAZZINI, D. "Dare due nomi alla stessa cosa. L'eufemismo da parte del parlante nell'italiano di oggi." Cresti E.(éd.), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti SILFI, Firenze FUP 1 (2006).

POKORNY, J., *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* (2 voll., 1959-69).

RENDICH, Franco. *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee: indoeuropeo, sanscrito, greco, latino*. Palombi, 2010.

RIEGLER, Richard (1936-1937a), "Tiergestalt" and "Tiernamen", in HWdAVIII, pp. 819-842, 864-901 (trad. it. in «Quaderni di Semantica» II, 1981).

RIES, Julien. *Il senso del sacro. Nelle culture e nelle religioni*. Editoriale Jaca Book, 2006.

RIES, Julien; BOYER, Régis; CAMPANILE, Enrico. *L'uomo indoeuropeo e il sacro*. Jaca book, 1991.

SMAL-STOCKI, Roman. *Taboos on animal names in Ukrainian*. *Language*, 1950, 26.4: 489-493.

VILLAR, Francisco; SIVIERO, Donatella. *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa: lingua e storia*. Il mulino, 2006.

WATKINS, Calvert. *The American heritage dictionary of Indo-European roots*.  
Houghton Mifflin Harcourt, 2000.

WEBSTER, Webster's Seventh New Collegiate Dictionary (1963).

[www.Etimo.it](http://www.Etimo.it)

# Indice delle Parole e degli Eufemismi

accostamento 25

acqua 19, 87

alta 28

altare 44

altissimo (Zeus) 27

amico della casa 38

ammirevole 38

anime 46, 52

animismo (delle parti del corpo) 76

antenati 47

antenato, l' 38

antifrase 25

antonomasia 25

ape 54

arcobaleno 89

attenuazione per inserto 25

benedire 14

benevole, le 25

bonaccia 88

bove 11

buon amico, il 38

buon colpitore, il 28

cadaveri 88

capo-villaggio, il 38  
capre 88  
capretto 54  
carne cruda 88  
casa dell'embrione 43  
castoro 30, 57  
cervo 57  
chiacchierone, il 28  
cicogna 38  
cielo (Cielo-Padre) 18, 25  
composti 28  
cornuto, il 57  
corpo 87  
cuore 30, 77 e seguenti, 84  
defunti 45  
dèi 16, 17  
del bosco sacro 28  
del cavallo 28  
delle montagne (Giove,Zeus) 25  
delle sommità (Giove, Zeus) 25  
delle stelle 26  
dente 77  
destino, il 28  
destra 44  
*Di manes* 29

diagramma dell'Uomo dell'edificio 43

*dies* 25, 85

diminutivi, vezzeggiativi 28

dimora divina (tempio) 43, 44

dio 15

dio buono, padre di tutti 28

dio del tuono 28, 39

dio padre 15, 24

dita/dito 69, 74, 75

donnola 54, 58

ebrezza 28

edera 88

epiteti 19, 26, 28

*epitheta ornantia* 29

estate 37

fagioli 88

fegato 75, 86

fiumi 18,22

fuoco 19, 37, 87

galline 11

gallo 38,57

ginocchio 77

inverno 37

kenning 56

lato degli dei 44

lato dei demoni 44  
lepre 11, 54, 57  
lince 57  
lingua 67  
litote 25  
lontra 55  
luminosi, i 22  
luminoso, il 39  
luna 18, 23, 30, 89  
lupo 28,54, 55, 56, 59 e seguenti  
madre 3, 26  
maiale 11  
*mana Geneta* 29  
mano 68, 70 e seguenti  
mattino 88  
metafora 25  
metafora pratica 25  
metempsicosi 46  
metonimia 25, 74  
milza 67, 70  
morire 49  
morte 47, 50  
*noa* 24  
oca 11  
occhio 67, 79 e seguenti

orecchio 67, 79  
orso 54, 55, 57  
osso/ossa 77, 86  
perifrasi, circonlocuzioni 25  
pioggia 27  
ponto eusino/mare ospitale 25  
profanum 23  
quercia 37  
re dei re 28  
re del mondo 30  
reduplicazione del tema 28  
regina degli spiriti 28  
rospo 54  
rumoroso, il 26  
sacrificare 11  
sacrificio (umano) 10, 11  
sacro 10  
sangue 86, 85  
santificare 11  
santissimo 38  
scoiattolo 30, 57  
screziato 28  
seelentier 54  
serpente 54  
signore 26

signore del cielo 16, 25  
sineddoche 25  
sinistra 44  
sole 16, 18, 21, 22, 23, 28, 30, 45  
spaccapietre 28  
splendidissima, la 28  
splendente (dio, Giove) 26  
*tabu* 24  
terra (madre) 28  
testa 79, 86  
topo 54  
tuono 26, 27, 43  
uccidere 49, 53  
uomo-lupo, lupo mannaro 56  
venato 28  
viscere 86  
viso 87  
volpe 54

# Elenco delle Abbreviazioni

adj = aggettivo

fem = femminile (genere)

masc = maschile (genere)

n = sostantivo

prop = proprio

vb = verbo

a. fr. = antico francese

a. fris= antico frisone

a. ing.= antico inglese

a. pruss.= antico prussiano

a. sass.= antico sassone

a.irl. = antico irlandese

a.nord.= antico nordico

arm. = armeno

ata = alto tedesco antico

avest. = avestano

bret. = bretone

fr. = francese

gall. = gallese

germ. = germanico

germ. occ.= germanico occidentale

germ. sett.= germanico settentrionale

got. = gotico

gr. = greco

i.e. = indeuropeo

ing. = inglese

irl. = irlandese

isl. = islandese

it. = italiano

itt. = ittita

lat. = latino

lett. = lettone

lit. = lituano

norv.= norvegese

ol. = olandese

pol. = polacco

pruss. = prussiano

sanscr.= sanscrito

sl. = slavo

sp. = spagnolo

sved. = svedese

ted. = tedesco

umb. = umbro

ungh.= ungherese

ved. = vedico